RIME E PROSE

DEL MARCHESE

GIUSEPPE ANTINORI

DI PERUGIA

TOMO III.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1842

ELOGIO FUNEBRE (*)

DEL PADRE

DON RANIERI BINI

MONACO CASSINESE

PROFESSORE NELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA

Vita mortuorum in memoria est posita vivorum.
Cic. Filip. IX.

Vano sarebbe stato a me l'invito di tesser pubblico encomio alla memoria di lui che con funebre pompa or qui si onora, se trarne avessi dovuto argomenti dalla chiarezza del sangue, dalla fama degli avi, dall'eminenza del grado, dall'ampiezza del potere, dallo strepito delle imprese. Ma quando la virtù modesta, semplice ed operosa si offerse in esso a' miei sguardi; quando vidi che lodare si poteva senza viltà, senza oltraggio del vero, senza sospetto di adula-

(*) Fu letto dall'Autore nella solenne letteraria Adunanza in Perugia, tenuta a lode del defonto da alcuni suoi discepoli ed amici il dì 25 marzo 1825.

zione; e non per uso, per fasto, o per altrui vanità; ne tolsi allora volonteroso l'onorevole incarico, e bello anzi mi parve e mi fu dolce il divenir quasi interprete de' veraci e caldi sensi di alcuni ornati giovani, che all'estinto maestro ed amico render vollero spontanei questo solenne e mesto tributo di gratitudine, di riverenza e d'amore. Non il timor dunque nè la speranza, come alla più parte de' lodatori, saranno a me stimolo e guidà. Io non verrò eloquentemente a mentire in faccia a tali, che potrebbero farmene ad ogni istante rimprovero, essendo stati testimonj di quanto io son per discorrere: nè seguirò la folle ambizion di coloro che altri a lodare imprendono per procacciare a sè principalmente la maggior lode con largo sfoggio di pellegrina erudizione e di leggiadre parole e di frasi per lungo studio e fatica raccolte, ad esse traendo a forza e piegando ritrosi i pensieri. Più di pietà che d'ingegno or qui dovendo manifestarsi, e più al dolore concedersi che al diletto, voi non udirete da me, o Signori, che il patetico ed ingenuo linguaggio del cuore, che sdegna il soverchio ornamento ed ogni studiato artificio. Dal subbietto medesimo prenderà schietto e dimesso abito il mio ragionare: col quale il tenor di vita ed i meriti semplicemente rimemorando del P.

D. Ranieri Bini monaco Cassinese testè da immatura morte al comun desiderio rapito, ed in lui mostrando il Religioso veramente utile ed esemplare; agevolmente si apprenderà per ciascuno quanto lacrimabile e funesta sia stata la perdita di lui all' Ordine suo monastico, alla Città nostra, alla studiosa Gioventù; e quanto giusto però l'universale cordoglio per essa eccitato, suprema lode e non fallibil misura della virtù de' trapassati.

Nella vetusta e a noi vicina città di Asisi egli sortì da patrizia eletta stirpe i natali. Ma il provvido suo genitore, valente ed insieme specchiato giureconsulto, e d' ingegno e di dottrina a dovizia fornito, saggiamente avvisando che nobiltà di sangue senza cultura e senza virtù è vano fregio, e che non come sole del proprio raggio, al dire del buon Guinicelli, risplende, ma come acqua nel fango che luce al sole; fu assai sollecito a procurar che i suoi figli per un'acconcia educazione a ben dirigere apprendessero le facoltà della mente, ed a temperare i moti del cuore, sì che inutili e gravi, come pur tanti, a se stessi e ad altri poi non fossero nel cammin della vita. Non condannò loro perciò a languir nella ignavia fra le domestiche pareti, nè all'ammaestramento gli commise di venal precettore; ma

de' vantaggi e de' presidj giovandosi della pubblica istruzione al patrio Seminario primamente affidolli. Assai felici peraltro ivi non furono, a dir vero, nello scolastico aringo i primi passi di quello che qui si piange, e di tutt'altro promettitori che di que' rapidi progressi che poscia di lui si ammirarono. O che ciò tribuir si voglia alla vivezza del suo temperamento allor di stabile applicazione intollerante, o più veramente a quello sterile e nojoso metodo di elementare insegnamento, pel quale i teneri giovanili ingegni fra i grammaticali laberinti in vani sforzi si perdono ad apparare immaturamente una morta lingua pria di conoscere il valor della propria, anzi le cose per le parole significate; e da cui sovente non altro frutto da lor si coglie che fastidio immenso ed invincibile abborrimento allo studio: funesto errore ed abuso, che la ragione e l'umanità da sì lungo tempo lamentano, ed a che pregan riparo.

Ma uscito appena il giovinetto Bini da que' triboli e quelle spine, e più vasto e fecondo campo alla sua instituzione apertosi fra le sacre mura di questo insigne monistero, che dal primier degli Apostoli ha il nome, e che tanto la città nostra giova ed onora, oh come si andò in lui a mano a mano felicemente sviluppando il ta-

lento opportuno e pieghevole ad ogni buona disciplina, e col crescere della età crebbe in esso più sempre il desiderio del sapere, e quindi l'amor dello studio, della quiete, della solitudine e del ritiro. Non è pertanto da maravigliare che egli nel chiostro educato, ed ivi meglio che altrove agio trovando ad alimentare queste sue bennate inclinazioni, compiuto appena il terzo lustro con irrevocabil voto alla Regola si stringesse del gran Benedetto, del santo Patriarca de' Monaci d' occidente, cui deve non solo la Religion nostra la propagazione e lo incremento delle sue dottrine e delle pratiche più salutari, ma l' Italia e l'Europa in molta parte il risorgimento di ogni civile cultura e la conservazione degli elementi delle arti e delle scienze sepolte fra le rovine e le stragi di secoli di ferità e di barbarie: di quel Benedetto, le cui gesta maravigliose a prò della Chiesa di Cristo e della umana società diedero a questi giorni sublime argomento ad illustre italiano poeta (*), onde cingersi di un secondo epico lauro la fronte. E benchè la risoluzione del nostro Bini fosse presa e compiuta in quella età, in che non è general-

(*) Il chiariss. sig. Cav. Angelo Maria Ricci autore di due celebrati Poemi l'*Italiade* ed il *S. Benedetto.*

mente a supporsi bastante giudicio e ferma volontà a deliberare di sè, egli nondimeno per tal modo si condusse in tutta la vita, e così pago e degno si mostrò sempre del suo stato, che più non lo avrebbe potuto chiunque in più maturi anni sel fosse eletto.

Ma egli conobbe assai per tempo che sceverandosi per professione dal comun vivere degli altri uomini, e volendo esigerne i primi onori e la maggior riverenza, non bastava diverso assumerne l'abito ed il titolo, ma conveniva altresì diversi mostrarne i costumi, diverso il contegno, ed in parte diverse le opere. Conobbe che la esemplarità e la dottrina negli Abitatori del Chiostro e ne' Ministri del Santuario sono più un obbligo di dovere che un ornamento di lode: e professando egli la Regola non solo; ma il vero spirito del gran Fondatore, si tenne astretto ad imitarne le virtù non meno che le azioni: le virtù e le azioni non solo che Iddio risguardano, ma quelle ancora che a prò degli uomini si volgono; non potendo la carità verso il primo andar disgiunta da quella verso i secondi. Conobbe che dopo i primi cotidiani omaggi renduti all'Eterno, dopo le alte contemplazioni e le fervide preci e le obblazioni devote e le alterne salmodie, alcun debito verso i mortali pur gli

rimaneva a soddisfare. Ben egli vide però che più non erano, siccome a' giorni del benefico Eroe Cassinese, avanzi a distruggersi d'idolatria, novelli templi e sacri asili ad erigersi, feroci costumi a mansuefarsi, pratiche superstiziose a proscriversi, sterili campi a fecondarsi, paludi insalubri da soggettarsi all'aratro, selvaggi monti a diboscarsi, illustri monumenti di antichità e preziosi volumi da torsi al comune deperdimento: ma erano ancora errori a fugarsi, pregiudizj a vincersi, e se non la barbarie, erano ancor la ignoranza e la oziosità, di ogni vizio generatrici, a combattersi. Dirittamente quindi avvisò che niuna tanto degna ed accettevole opera ad altrui utilità potea per esso intraprendersi quanto la retta istruzione della crescente gioventù dalla morale educazione non divisa, in non cale ponendo le vane ciance troppo a' dì nostri ripetute dai nemici di ogni bene contro i progressi de' buoni studi e l'amore della vera sapienza.

Ma poichè il farsi altrui utile insegnatore a niuno è dato senza opportuno corredo di dottrina, di questa però ad arricchirsi in lui più sempre il fervor crebbe, e si addoppiarono i suoi sforzi. Compiuti appena nella città nostra con somma lode i filosofici studi, fu da' suoi Supe-

riori in Roma inviato, dove non a fare, siccome altri, della fortuna esperimento, ma solo a raccorre maggior tesoro di scienza con tutto l'animo intese: e tanto nelle ottime discipline per indefessa applicazione, per acutezza d'ingegno, e per maturità di giudicio si avanzò, e così eminentemente fra gli altri si distinse, che fu ben presto non più a seder fra i discepoli ma fra i maestri destinato. Il monistero di Andria lo ebbe allora di amene lettere a precettore, dove caldo qual era di sollecito zelo e ricco di molto sapere, non è da dire quali copiosi frutti producesse. Ma chiuse per politiche vicende di tal monistero le soglie, fu di quel della patria chiamato a reggere la economia: il quale officio benchè a lui poco talentasse, docile nondimeno alla giurata legge dell'obbedire, con ogni sollecitudine ed alacrità il grave peso ne sostenne. Ben presto poi quelle cagioni medesime che di Andria il dipartirono, gli tolsero ancora il nuovo asilo, ed a spogliare coll'universale le sacre lane il costrinsero.

Piegando egli ossequioso agli eterni decreti della Provvidenza, e suo malgrado quell'abito deponendo, non ne depose insieme i costumi, nè le pratiche ne obbliò nè i doveri. Ed anzichè nell'ozio o nel dispetto farsi altrui disutile o

molesto, non cessò, le orme seguendo del suo gran padre Benedetto e la propria inclinazione, non cessò dallo spargere a pubblica utilità i suoi sudori e nuova luce di dottrina e di esempio. Ei di buon grado all'onorevole invito assentendo della propinqua Foligno, ivi ad insegnare novellamente le amene lettere si condusse in quel municipale Collegio allora fiorente, non senza nostra vergogna, per opera di uno straniero. Con quanto impegno, con qual solerzia, con quanto studio e sapere ivi a scorgere si facesse que' giovanetti sulle vie del vero bello, sagacemente formandone il gusto ed il criterio pel pratico esempio de' classici scrittori, pel continuo esercizio e per la più saggia Estetica più che pe' moltiplici spesso vani precetti, abbastanza lo addimostrarono que' pubblici esperimenti, in che diedero di lor profitto così splendide e non fallaci riprove. Nè minor lode e stima ivi gli procacciarono e la esemplar sua condotta, e tante egregie sue produzioni, e tante amabili sue virtù, che venerato e caro ancor ne rendono il nome presso que' grati cittadini.

Ma rovinata prodigiosamente ad un tratto quella immensa politica mole che parea co' secoli duratura, e novellamente i sacri ritiri ai pacifici Abitatori dischiusi, tosto egli corse spon-

taneo fra noi a riprendere quell'abito, che avea la prima volta spontaneamente qui vestito. E qui è dove più larga messe di fatica e di gloria a lui si apparecchiò. Imperocchè fu non solo nel chiostro i giovani alunni ad informar destinato nelle filosofiche discipline; ma dopo breve tempo il degno suo fratello (*), ora di questo insigne monistero Abate meritissimo e di questa provincia Visitatore, che l'Ordine suo non meno che la Università nostra illustrò col suo sapere e con le sue opere lodatissime, chiamato in Roma ad altro importante officio non credè potere altri miglior di lui sostituire in quella cattedra, che con tanto onor suo ed altrui utilità egli avea per più lustri tenuta. Nè meglio potea certamente il novello Professore al fraterno intendimento ed alla comune espettazione rispondere.

E voi, Giovani egregi, che alle sue dotte lezioni in tanta frequenza e con sì largo profitto

(*) Il reverendiss. P. Ab. Don Vincenzio Bini, delle cui *Lezioni logico-metafisico-morali* adottate in molte scuole d'Italia sono già esaurite due edizioni, e delle cui *Memorie istoriche della perugina Università degli studj e de' suoi Professori* venne in luce fino dall'anno 1816 il volume I., che abbraccia la storia de' secoli XIII, XIV e XV, e se ne attende dal pubblico con impazienza il compimento.

accorreste, voi ben potete far fede di quel liberale e caldo zelo, di quella urbanità e gentilezza di modi, di quella ordinata semplicità, di quella chiarezza di nozioni, di quella dolce persuasiva, di quella evidenza facilità e forza del dire, con che faceasi ad istruirvi. O sia che a ben ragionare esperti vi rendesse non pe' vani sofismi di una troppo sottile dialettica, ma per semplici e saldi e non fallaci argomenti: o che di morali precetti dalla ragione dedotti vi temperasse lo spirito: o che dentro vi mettesse a' secreti penetrali della metafisica, voi guidando in traccia del vero non per aridi e spinosi deserti spesso a smarrirne il cammino, ma per le vie più luminose e spedite; e voi facendo non troppo audaci scrutatori di ciò che dato non è conoscere, ma sì accorti della insufficienza di tanti immaginati sistemi, e cauti ad arrestarvi d'innanzi alla conosciuta notte di una invincibile ignoranza, piegando umile lo intelletto con ragionevole ossequio e la umana fralezza confessando innanzi a lui, che di tutte cose è suprema e non oscura cagione. Nè col cessar della scuola cessava di lui l'insegnamento. E quante volte io voi non vidi per via, non senza nobile invidia, fargli onorevol corona, ed avidi interrogarlo, e pendere ancor dal suo labbro? E quante volte fra le

privale sue pareti egli amorevolmente non vi accoglieva, e di nuovi lumi e di conforti e di eccitamenti e di consigli non vi era cortese, sì che in lui, non che il diligente maestro, aveste ognora il padre affettuoso e l'amico?

Ma in mezzo a' gravi suoi filosofici studi e alle accigliate meditazioni della difficil Matesi non lasciò di sacrificar talora alle Grazie, nè il culto obbliò delle Muse. Fu versatissimo nella latina, non ignorò la greca lingua, e coltivò la eloquenza e la epigrafia, avendone dati all'opportunità non frequenti ma splendidi saggi. E noi pur lo udimmo fra gli arcadici boschi seduto all'ombra de' sacri lauri vocali temperar talora a nobil suono la cetra: e benchè i suoi versi, forse per soverchia vaghezza di filosofare poetando, sovente non risplendessero per fuoco d'immaginazione e per leggiadria di colorito, meritarono sempre nondimeno il comun plauso per sublimità di concetti, per giustezza di pensiero, e per profondità di giudizio.

Io so bene che opere di lui a pubblica luce non vennero, che faccian fede anco a' posteri della bontà del suo ingegno e del moltiplice suo sapere. Ma so altresì non tanto essere da guardarsi alla facilità di pubblicare ognor nuove produzioni, facilità spesso compagna dell'ambizione

o dell'interesse, quanto alla idoneità da crearne veramente degne di vita. E piacesse al Cielo che minor fosse il numero e maggiore il merito di quelle, sotto cui gemono senza posa tanti torchj, e di cui sovente all'autore ed ai leggitori non altro rimane che la coscienza del tempo inutilmente perduto! Ma non è picciola lode a buon cultore lo spargere i suoi sudori e le sue sollecitudini intorno a giovani piante che, se non a lui, produrranno ad altri un giorno frutti ubertosi e maturi. A ciò tutto inteso il nostro Bini non curò forse di procacciare a sè con la penna maggiore e più durevole fama: nè forse la moltiplicità delle sue cure, nè la non lunga sua vita lo consentirono. Nè il consentì principalmente quella singolare modestia che ne formò per così dire il carattere distintivo: la quale se in ciascuno è da lodare, lo è tanto più in quelle persone che per ingegno e per dottrina a molte altre soprastando, pur troppo inchinano sovente alla vanità ed all'orgoglio che sì ne oscurano il pregio.

Ma non fu questa la sola virtù che più venerabile e cara rendè in esso la scienza, e che ad altri splendido esempio lui pose. E che mai monta il sapere, se dalla bontà del cuore, dalla purezza delle massime, dalla integrità della vita

si scompagni? Ma chi di lui più sollecito e severo osservatore de' religiosi doveri, senza però affettazione ed ipocrisia? Chi più alieno dal romoroso tumulto e dai piaceri del mondo, senza farsene però intollerante e rabbioso riprenditore? Chi più facile e pronto a prestarsi in altrui servigio ed utilità, senza però intromettersi volontario negli altrui fatti e nei non proprj interessi? Non di soglie profane ospite sovente non chiamato, nè per le vie ozioso ricercatore e banditor di novelle, ma spesso veduto lo avresti nell'erudito e devoto silenzio raccolto dell'erma sua cameretta, o solo e pensoso ne' solitarj passeggi, o in mezzo a studiosi giovanetti, de' quali formavasi la più deliziosa compagnia, e che quasi per diletto istruiva. Dotto senza impostura e senza ostentazione, candidó de' costumi, tenero e leale nell'amicizia, giusto e tenace del proposito e della fede, equabilmente tranquillo nell'aspetto, dignitoso e grave ma dolce a un tempo e cortese nel tratto, cauto ma sincero nelle parole, piacevole ed arguto ma non mordace e maligno nei motti, scevero dalle basse passioni della invidia e della maldicenza onorò lo altrui merito, non tolse a spregio la mediocrità, confortò la debolezza, compianse il traviamento, perdonò all'errore, ajutò la miseria, non irrise la dappocaggine

e la sciocchezza. Tali furono, o Signori, le qualità eminenti e rare di lui, che in sè mostrando come le scienze e le lettere in sacro nodo con la morale e con la religione si stringano, si rendè costantemente non meno utile per le prime che per le seconde imitabile.

Ma giorni così rari e preziosi furono da tante cure e fatiche, dall'indefesso studio e dalla soverchia applicazione forse ahi pur troppo abbreviati. Ed invano sempre industrioso ad altrui prò voleva egli tal cagione occultarne, perchè i giovani, com'ei diceva, non si ritraessero dallo studiare. Invano l'amicizia e l'arte salutare a cessar lo instigavano dalle sue troppo intense e laboriose occupazioni, preponendo egli, finchè il potè, l'amor del sapere e dello istruire a quello stesso del proprio conservamento. Cedè finalmente all'estremo consiglio de' Medici omai fatti impotenti a soccorrerlo, e sotto più mite cielo cercò a' suoi mali alleviamento e riparo. Ma per cangiar di luogo e di clima non cangiò di natura il crudel morbo che lui struggeva. Noi tutti e sull'Arno e sulla Parma co' nostri voti e colle nostre speranze il seguimmo, solleciti sempre ed impazienti di sue novelle: ma indarno il nostro amore ingegnoso voluto avrebbe pur tesserci un dolce inganno sull'irreparabil fine che

gli sovrastava, quando per brevi istanti e per l'ultima volta qui ci fu dato di rivederlo. Fra la inalterabile serenità del suo volto, nuncia soave di un animo puro e tranquillo, e fra il sorriso che forse a meno disconfortarci ei si sforzava di richiamare sul labbro, ahi si leggevan purtroppo le nere cifre di morte. Ella in Roma lo attese, dove apparecchiossi a spegnere quella face benefica, che ivi di dottrina e di esempio i primi raggi diffuse. Colà egli giunto di ogni vital forza omai privo, e prostrato sul duro letto dell'ambascia, di poco il nono lustro oltrepassato, per lenta flogosi polmonare, con invitta pazienza, con edificante rassegnazione, con la coscienza di una vita utile ed esemplare, col solo rammarico di abbandonare i non vani suoi studi e i suoi diletti discepoli, fra il compianto universale, e fra gli ultimi soavi conforti della Religione, nella pace del giusto tranquillamente spirò.

Ma voi, Giovani egregi, piangete?... Ah sì piangiamo insieme, ed insiem le lagrime si confondano della riconoscenza, dell'ammirazione, dell'amicizia: non ha di queste più eloquenti voci il dolore. Ma non può meglio la memoria de' buoni onorarsi che col servarne gelosamente i precetti e col seguirne le orme.

PEL SOLENNE APRIMENTO

DELLA

UNIVERSITÀ DI PERUGIA

FELICEMENTE RESTAURATA

NEL 1810

ORAZIONE INAUGURALE

Se grandezza di argomento o interesse di circostanze, se dignità di luogo o solennità di tempo, se splendor di apparato, se onoranza di nome o nobiltà di uditorio vagliono a porger lena e materia anche al men destro oratore, egli è qui a mia ventura tutto ciò in questo giorno mirabilmente riunito. Zelator cittadino parlo alla patria esultante per la sospirata restaurazione dell'antica sua Università; Capo di questa parlo ai rispettabili suoi Membri e miei amatissimi Colleghi impegnati a conservarne ed accrescerne il decoro; amator delle arti e delle scienze ne parlo a'solleciti e benemeriti coltivatori, a'Giovani industri e volonterosi che anelan di correrne la luminosa carriera; parlo nel luogo alla

Divinità consacrato, dopo i più augusti misteri e fra le pompe della Religione; parlo alla prèsenza di venerabili Sacerdoti, di onorevoli Magistrati, di fidi Ministri ed interpetri della sovrana volontà, dalla cui munificenza tanto nuovo lustro e tanti nuovi vantaggi alla Università nostra, anzi alla pubblica scientifica educazione derivano. Qual ricca messe mi si offre, qual vasto campo d'innanzi mi si dischiude! Ma fra tante idee leggiadre e sublimi, fra tanti opportuni concetti, fra tante vive immagini, che mi si affollano alla mente, fra tanti fervidi sensi di gioja di gratitudine di dovere che mi parlano al cuore, io dubbioso ondeggiando e perplesso, mal so la scelta divisarne non che la più acconcia ed armonica disposizione: mal so un unico obbietto all'orazion mia proporre, mentre di tanti vorrei far parola, e vorrei pur pienamente il mio desiderio e la espettazion vostra, o Signori, siccome meglio per me si possa, in questo giorno appagare. A dar nondimeno qualche forma ed ordine al mio qualunque ragionamento, a segnar qualche traccia alla vostra attenzione, a stringere in poco il molto che vorrei dirvi, mi studierò di farvi or brevemente conoscere qual era negli ultimi tempi la perugina Università, e quant'uopo quindi avesse di riforma; qual è di pre-

sente, e qual nuova gloria perciò e quanta utilità ne prometta. In questo doppio aspetto imparzialmente riguardandola voi da saggi e giusti quai siete, o Signori, giudicherete se la novella opera, che appunto da questo giorno incomincia, ben sia per corrispondere al principale suo fine, ch' esser debbe unicamente la pubblica felicità. Voi misurerete la lode e la riconoscenza sì drittamente dovute a chi di consigli non solo e di eccitamenti, ma di valevole patrocinio e di appoggio ancor ne fu liberale a compiere la bella intrapresa; a chi con una mano potente non solo sostenne questo antico edificio, che minacciava rovina, ma sovra più solida base raffermarlo si compiacque, e di maestà nuova, e di nuova luce rivestirlo. E qui ben v'accorgete ch' io parlo di due ragguardevoli Personaggi che di lor presenza ci onorano, l'un de' quali siede operoso di questa e delle circonvicine genti al governo (1), e veglia l'altro indefesso ai più cari interessi della sua patria (2); di lui parlo che in età verde saggiamente modera il freno della soggetta provincia (3).... e di lui parlo infine che cultor pre-

(1) Il Conte Gio. Spada.

(2) Il Conte Giulio Cesarei-Rossi-Leoni di ch. m., già Maire di Perugia.

(3) Il Barone Roederer Prefetto del Trasimeno.

claro e munifico proteggitore d' ogni maniera di buoni studi cotanto i nostri del suo favore e del suo presidio giovò (1). Quali e quanti ringraziamenti ed encomj a tutti questi per noi si deggiano, voi potrete da ciò ch' io son per esporvi, agevolmente dedurre. Augusta verità sacrosanta, che non altrove meglio invocherei che fra gli altari del Dio vivente, che del tuo nome per eccellenza si fregia, nè altrove meglio ti mostreresti che fra queste mura e fra persone tutte a te da questo giorno a te sola dedicate, tu di tua luce or mi rischiara, tu di tua forza m'avvalora, tu i colori mi presta, tu le parole mi detta, tu m' infiamma lo stile. A te d' innanzi la nera frode sparisce e la bilingue menzogna, la bassa invidia s'accheta e la maligna censura, fugge il cieco fanatismo abominevole figlio dell' ignoranza e dell'orgoglio, e il tempo istesso ti rispetta, anzi talor ne vendica gli oltraggi: te segue spontanea la irresistibile persuasione, te la dolce benevolenza, te la cortese attenzione; e tu me la impetrà or da questi a te devoti uditori.

Lungi, o Signori, da voi l'idea, che io commendar oggi dovendo questa quasi novella in-

(1) Il ch. Bar. De Gerando, nome troppo caro alle scienze e alle lettere.

stituzione a biasimar tolga inverecondo l'antica: lungi da voi siffatta idea quanto è lungi da me quel folle amore di novità, che ignaro calunnia il passato, turba e corrompe il presente, e confondendo ed obbliando tutti i principj del bello e del buono, ne lascia appena la speranza dell'avvenire: lungi da voi questa idea quanto lungi da me fu sempre il feroce Genio rivoluzionario, che col ferro nella destra, col fuoco nella sinistra, tutto manomette e sovverte, tutto abbatte e distrugge, e fra gli orrori passeggia e fra le rovine. In sommo pregio anzi e riverenza io tenendo i saggi divisamenti della maestra antichità, ottime non temerò di chiamare la forma non meno che la disciplina e le regole da'primi benemeriti institutori all'Università nostra prescritte. Che se tali state non fossero, come potuto avrebb'ella metter sì salde radici da contrastar con più secoli e con tante vicende, e sì fiorente crescere e prosperare, e in tanta fama ed estimazione per tanto tempo levarsi, che del gran nome ancor l'ombra rimanga? Come saputo avrebb'ella meritare cotanti onori e beneficj a lei da più illustri Pontefici sì largamente concessi, e il raro titolo e i privilegi d'Imperiale Università, di che fu dall'immortal Carlo IV decorata? Come vantar ella potrebbe tanti egre-

gi nomi e famosi fra quelli o che dalle sue cattedre cotanta luce d'ogni sapere diffusero, o che il puro latte ne attinsero, fra i quali rammenterò quelli solo dei Bartoli, dei Baldi, dei Bartolini, dei Crispolti, dei Ruscelli, dei Cibo, dei Campani, dei Maturazio, dei Massini, dei Podiani, dei Coppetta, dei Caporali, dei Bonciario, dei Cavallucci, dei Meniconi, dei Mariotti? Come potuto ella avrebbe sì nobilmente inorgoglirsi nel veder dal suo seno tanti eminenti Soggetti a legger chiamati in altre delle più insigni Università dell'Italia, e taluni in Firenze per mezzo di Ambasciadore invitati a ricondurvi le arti e le scienze smarrite? Come in tanta frequenza alle sue scuole concorsi sarebbero i Perugini non solo e gl'Italiani più remoti, ma d'oltremonte ancora tanti ragguardevoli personaggi, che al chiarissimo Lancellotti maestro loro in memoria di grato animo i loro stemmi co' loro nomi lasciarono? Ottima dunque, io ripeto, ottima convien credere la primitiva instituzione di questa Università; ma essa fu tale certamente qual esser dovea sul principio del secolo decimo quarto quando le lettere, sì lungamente sepolte fra le rovine e le tenebre della barbarie, ai primi raggi della ragione e del gusto incominciavano ad emergerne ed a mostrarsi,

non ancor ben disgombre della ruggine che le aveva ricoperte, e balbettanti la nuova lingua che allor si andava formando, ed il Genio quasi da sonno profondo si ridestava a mano a mano che fra la polvere delle monastiche biblioteche si dissotterravano i preziosi depositi della greca e della latina sapienza. Quando la invenzion della stampa, non anteriore alla metà del secolo decimo quinto, (arte nuova e mirabile di cui l'elogio ed il biasimo mai non saranno esauriti) non avea peranche tanto contribuito ai progressi dello spirito umano ed agevolato il cammino alla pubblica istruzione, con tanta facilità moltiplicando le immagini del pensiero, ed aprendo la più rapida la più vasta la più continua corrispondenza fra tutti quelli che pensano e tutti quelli che leggono. I tempi quindi mutati pel lungo giro di cinque secoli, mutate le leggi e la pubblica economia de' governi, le umane cognizioni tanto accresciute ed estese, tanto variati i sistemi di comunicarle, i lumi tanto rettificati dalla esperienza, come poteasi dall'Università nostra pur non esigere un cangiamento? La ricca inutilità di molte cattedre, la penuria o la mancanza delle più utili, o queste senz'anima e senza effetto, la tenuità o la ineguaglianza degli stipendj, la nudità delle scienze, niuna o

scarsa ricompensa e norma ai maestri, niun reggimento ed impulso a' discepoli, nessun mezzo e stimolo per le nuove scoperte, i sacri lauri non più premio di dotte fronti e di onorati sudori, ma venduti all'inerzia all'ignoranza all'intrigo, le nobili antiche costumanze obbliate, neglette le regole, gli abusi a poco a poco introdotti, deserte le scuole, mute le cattedre, squallide le pareti, tutto ciò (nè il vero adombro, nè d'ignote cose e lontane io vi favello) tutto ciò un quadro ne offriva, che sovente, o Signori, la compassione, sovente lo sdegno vostro, e talora il vostro riso eccitava ed il vostro disprezzo; tutto ciò altamente gridava riparo, ed a comune consentimento un novell'ordine di cose implorava. Ma chi osato avrebbe proporlo non che eseguirlo senza un eccitamento, anzi comando supremo? Spuntò alfine sull'orizzonte un raggio di fausta luce per la nostra Università, e di molti anni il desiderio fu in poche lune adempito. Ed ecco l'antico suo tenue patrimonio aumentato, esteso l'angusto circolo ed il tempo del suo insegnamento, e questo agli odierni lumi e bisogni ed al maggior profitto dalla saggezza accomodato; i Professori non più costretti ad invocar quasi la morte sui canuti venerandi capi de' loro colleghi, o d'altronde a

procacciarsi sostentamento; e poichè ad un solo terreno nudrir non è dato ogni frutto, ecco altri nobili ingegni da varie parti chiamati; ecco le scienze di nuovi mezzi fornite pe' necessarj apparati di erudite suppellettili; ecco una propria ben acconcia biblioteca, ecco agi a dovizia ed incoraggimenti e premj, e pubblici esperimenti ed esami a pubblica lode o vergogna. Ecco finalmente le sacre arti e le scienze il tristo albergo abbandonano, vèr cui fra la folla fra le immondezze e gl'ingombri di tumultuoso mercato, fra gli urti degl'inurbani bifolchi e dei luridi beccaj mal conducevasi il passo, dove le fole clamorose de' garruli cerretani e le grida insolenti e le bestemmie de' rapaci venditori turbavan sovente le dotte meditazioni, e gli eruditi precetti interrompevano, dove i mal fermi pavimenti, le basse travi minacciose ed oscure, i logori cadenti seggi, gli aditi mal difesi, le mura ignude e screpolate, a rifuggirne piuttosto che a rimanervi invitavano. Ed eccole a nuovo ben degno asilo guidate, di cui non so se altro più dignitoso e più bello ne offrisser loro gli Augusti, i Leoni, i Luigi, quando a creare un secol d'oro intendevano. La tranquilla solitudine che lo circonda, il pensieroso silenzio che ne abita gli atrii maestosi, la nobiltà la grandezza l'ar-

monia del tutto, l'ordine, il commodo, l'attica venustà d'ogni parte, il ciel che sopra vi brilla, il suol che intorno vi ride, il mite aere che per entro vi spira, tuttociò ad evidenza non persuade che altro non poteasi per avventura più idoneo luogo a' buoni studi rinvenire? Ma tutto ciò a far tacere non valse la querula maldicenza, la cieca smania di tutto condannare senza punto conoscere o riflettere; e dove nulla da riprovar si trovò, della situazione e della distanza pur si fece lamento. Dio buono! ed a quali tempi d'infingardaggine e di mollezza siam noi pervenuti, che mentre la Grecia, madre ed altrice d'ogni sapere, lo esercizio del corpo come una parte di educazion riguardando, le membra de' giovinetti indurava nella faticosa palestra, mentre oggi questi nè temon disagio, nè fuggon pericolo, nè al travaglio perdonano, quando la voce del vizio o del piacere gl'inviti, or la via d'alquanto men breve o più declive sarà loro d'ostacolo e di spavento a coltivare l'ingegno, ed acquistar cognizioni, a far tesoro di scienza, a rendersi utili rispettati gloriosi? Deh fra noi tanta infamia pur non si ascolti! Ma sarebbero forse all'antico ginnasio concorsi quelli che sdegnano il nuovo? Voi nol pensate, o Signori. E che direm de' maestri, alla cui sa-

lute meglio per avventura provveder non poteasi, s'egli è pur vero che il temperato aere ed aperto più d'altro mai a' letterati sia propizio, e tanto ad essi il diuturno moto convenga, il moto che rafforzandone la fibra ed i nervi dal lungo studio infievoliti, e promovendo la tanto utile regolar traspirazione e la circolazione dei fluidi, ne mantien l'equilibrio, ravviva il calore, gli umori attenua e prepara, e sì ben tutte eccita dirige e favoreggia le vitali funzioni? Assai però c' intertenemmo finora sul limitare del novel tempio delle scienze, e sol quasi lo esterno aspetto e gli esterni rapporti ne spiammo. Benignamente ancor per poco seguitemi, o umanissimi che m'ascoltate; e dentro vi metterò a' più secreti penetrali, e scorta vi sarò a ben conoscere come tutto ciò che or qui si chiude, tutto ciò che vi si adopera e professa, tutto ciò che vi s' insegna e s'apprende non ad altro mira che alla pubblica utilità, in cui precipuamente la vera gloria è riposta. E che altro ella è infatti la pubblica utilità se non se il risultato della ragione direttamente adoperata? Ma la ragione, che di ogni azion nostra esser dee norma e misura, può agevolmente fallir cammino, e andarne obbliqua e traviata, se condottiera non abbia e maestra la sapienza. Ove questa risplen-

de, fiorisce d'ogni maniera lo stato; ivi son ferme le leggi, sicura la civil libertà, imperturbata la quiete, piacevoli ed onesti i costumi, comuni i dolci vincoli di urbanità e gentilezza, pregiate le arti, industre il bisogno, fertile il suolo, operoso il commercio, sommi i commodi, miti i piaceri, frequenti ed eleganti gli abitatori, splendide le città. Ma la sapienza nè per sangue si eredita, nè per oro si compra, nè si conseguisce per fortuna, nè per violenza si conquista. Essa non è che il tardo premio della fatica, dello studio, della sofferenza, della meditazione. Nelle scuole essa alberga, nelle scuole si cerca, nelle scuole si dispensa. Quivi ad essa ne guida la verace teologia, non quella che di quisquiglie si pasce, e fra le ambagi si avvolge, e si delizia fra infinite astrazioni distinzioni cavillazioni, e parteggiando si scalda e si dibatte fra sillogistici clamori, ma quella che tutta pura, tutta celeste, tutta divina, colla scorta de' volumi spirati dalla Superna Infallibilità e degli Oracoli impreteribili del Cristianesimo l'uom mette quasi a commercio con Dio, ed a contenerlo nell'ordine eterno il sentiero gli segna da cui non si travia senza colpa, gli errori abbatte che lo attraversano, e sovra immobili basi statuisce gl'inviolabili dogmi. Quindi la Religione seguendo

secondo l'ordine de' tempi nell'origine, ne' progressi, nelle vicende, la mostra sempre meravigliosa, trionfante, imperturbabile, e sempre mossa dallo spirito di amore di pace di carità, quando non fu abusata, o tolta in pretesto di guerre di fazioni di vendette. Piena così degl'insegnamenti e de' principj di lei, passa ad applicarli ai doveri dell' uomo, ed ogni azione librandone sulla bilancia del retto e del giusto, e formando l'incolpabile Cristiano, si compiace di aver formato l'ottimo cittadino.

Ma dove la Rivelazion più non parla ivi s'arresta il teologo, e la filosofia si fa guida ai nostri passi. Non più però questa or s' aggira fra gl'intralciati laberinti di una logica cavillosa, o fra gli aridi spinosi deserti e fra le vuote lagune d'un' oscura metafisica e d'un' etica vaga e superstiziosa, ma analizzando e calcolando le facoltà intellettuali dell'uomo, le quali universalmente si manifestano con certe leggi, con certe forze, con certe inclinazioni, lascia poi alla ragione lo investigarne il principio, e il dedurne le conseguenze. S'arresta prudente d' innanzi alla conosciuta notte della invincibile ignoranza, segue animosa le tracce della probabilità, e paga esulta all'aperto giorno della evidenza. Da questa guidata si applica principalmente allo studio

dell'uomo e degli umani doveri; gli annovera, gli pesa, gli contrappon, gli combina, gli raccomanda, e dal loro adempimento ripete la tanto cercata felicità.

L'uomo così formato dalla filosofia legge scolpito nel proprio cuore l'orrore della solitudine; l'amor del mutuo commercio e della compagnevole vita, in amichevol nodo a comporre la libertà, suo sentimento, colla felicità, suo fine, tempera la prima senza perderla, trasfondendo nella pubblica volontà quanto ne toglie alla privata; ed ecco il civile stato è compiuto. Quindi le leggi, i difensori, i magistrati, i comizj, quindi la poderosa sovranità. Ma le leggi sebben dalla natura impresse nell'uman cuore ed a pubblico bene ordinate, esser potrebbero agevolmente dimenticate o alterate, se cautamente e fermamente perpetuate non fossero nei durevoli bronzi e ne' più durevoli libri. Ed ecco per opera sapientissima della civile giurisprudenza assicurato l'ordine delle famiglie, sacra la fede dei patti e delle obbligazioni, fermo il vigore delle private volontà, protetta la inesperta onestà contro la frode ingannatrice, difesa la tremante povertà contro la minacciosa ricchezza, e per tutti adeguata la civil libertà, in tutti egualmente diffusa. Felice la società, se

la civil legislazione a contener valesse la ribellante malvagità, che di rapine si pasce e fiera prorompe ne' più atroci misfatti! Quindi la legge armata veglia a guardia degl' inermi e pacifici cittadini, ne proibisce le offese e le perturbazioni, e guidata dalla sapienza trae dagli oscuri nascondigli in piena luce le colpe ed i colpevoli, e l'adeguata pena a lor contrappone. Quanta è dunque l' utilità dello studio delle leggi, tanto n'è la pratica necessaria, che pur nelle scuole s'apprende.

Non paga la filosofia del conoscimento e dell'osservanza de' doveri e delle leggi per la umana felicità, ad indagare si volge ancor la natura delle materiali cose, e quelle arcane leggi, dalla cui cognizione ed applicazione tanti vantaggi e tanta gloria si ritraggono. Osserva i corpi che ne circondano, e coll'azione ci fanno accorti ad ogni istante della loro e della nostra esistenza, ed avvertendone primamente la estensione, n'esamina i varj limiti, gli distingue, gli unisce, e colla face dell'evidenza trascorre animosa i vasti campi matematici. Col soccorso infallibile de' numeri tutti misurando i rapporti, instituisce l'analisi onnipotente, e giunge ad assoggettar l' infinito alla finita ragione dell' intelletto. Raccoglie e stringe in picciolo spazio i regni e gl' imperj, e tutta in

fine misura la terra. Ascende il cielo, e le vie disegna degli astri, novera le distanze, le moli descrive, e presagisce ed insegue le mal temute comete. E che non può il geometrico valore? Per esso l'operosa meccanica allevia all'uman genere le travagliose fatiche, ed afforza le debil possa delle braccia a sostenere le vaste travi, a trarre gli enormi massi, ad ergere i torreggianti palagi. Esso la indocil forza delle acque frenando colle istesse loro leggi il prescritto alveo ad osservar le costringe, o a cedere il loco all'aratro, o a zampillar nelle fonti, o a volger le utili mole. Esso negl'industri vetri raccogliendo, deviando, discomponendo, modificando la luce, svela l'arcano magistero de'colori, i portenti dell'iride, ed all'armata pupilla i più minuti o remoti oggetti ingrandisce o avvicina. Ove il geometrico valore s'arresta, sottentra l'osservazione, e la sperienza risponde. Dagli scoperti e meditati fatti della natura ascende il filosofo alle cagioni, e ne percorre la interminabil catena fin là dov'ella interrotta non si manifesti. Ed ecco l'invisibile, l'impalpabil aere è conosciuto, è pesato; il freddo e il calor misurati, calcolata la ragion della gravità moderatrice dell'universo; l'elettrico fluido animatore di tutta la materia è interpretato e diretto. Dal

fuoco imprigionato nel chimico fornello i corpi si distemprano ne' loro nativi elementi. Si discopron ne' monti le antiche orme de' mari, e si traggon dalle lor viscere ai commodi agli ornamenti i marmi le gemme i metalli. Si esamina l'immenso popolo delle piante che in famiglie distinte ricopre la superficie della terra, se ne consulta la vital forza, se ne discopre la ferale o benefica virtù, ed a prò dell'uman genere l'uso se ne proibisce o raccomanda, ed il germe se n'estirpa, o se ne moltiplica e promove la generazione.

Il filosofo generoso dopo aver percorso lo universo, gli sguardi sovra se stesso ripiega, ed in se lo mira epilogato. Un cuore centro della vita, un sangue che circola, nervi che si muovono, muscoli che si tendono, ossa che resistono, e tutto ordine, sapienza, proporzione, bellezza. Ma la più mirabil opera della creazione, la macchina umana, vien pur troppo da crudi morbi assalita, disordinata, ed inchinata alla morte. Pronta accorre in suo soccorso la medic'arte, disamina l'indole degli assalitori, ne avvisa i segnali, n'esplora i vestigi, e giovandosi delle conosciute armi de' farmachi, gli mette in fuga, gli disperde, e torna al corpo languente la gioja, il vigore, la sanità.

Che più per l'uomo far può la benefica filosofia? Essa però nella grand'opera della umana felicità vuol pure compagne e ministre le ingenue arti e le lettere. Quindi mentr'essa cupamente medita le cagioni delle cose e ne prevede gli effetti, l'eloquenza dal suo lume illustrata ed animata dal suo spirito, scuote, tuona, fulmina, e al tempo stesso diletta e persuade. Delle filosofiche cognizioni arricchita la poesia ed ornata delle allegoriche favole, l'anima rapisce ed incanta co' numeri armonizzati, inspira l'amore della virtù, l'abborrimento del vizio, eccita alle magnanime imprese, e con eterna lode le ricompensa. La storia guidata dalla filosofia e soccorsa dall'instancabile antiquaria e dalla erudita numismatica, di tesser non si contenta uno steril catalogo di fatti di tempi di luoghi di persone, ma scruta i costumi le leggi i rapporti delle nazioni, esamina le origini gl'incrementi le vicende le decadenze degl'imperj, libra imparziale ed impavida le varie azioni degli uomini, nel vero lume le appresenta, e queste consacra alla immortalità, quelle condanna alla infamia. Non poco si giovano queste arti e le scienze dello studio delle più dotte antiche lingue, d'onde infinite bellezze e cognizioni derivano, e per cui più universalmente si fanno intendere; ma della nativa

favella principalmente si compiacciono, la qual tanto è dolce conoscere e possedere, tanto vergognoso ignorare e corrompere, tanto glorioso difendere e conservare. Così le scienze e le arti in un sol nodo congiunte, da un solo vincolo rette concordemente concorrono alla pubblica utilità, e quindi alla gloria più vera.

Che se tali sono i loro principj, se tale è il lor fine, chi sarà che oggi non s'allegri nell'ammirarle siffattamente onorate, chi sarà che non speri nel vederle consolidate ed estese, chi sarà che gli autori di tanto ben non ringrazi? Chi oserà di esse sacrilego profanare, o trascurar negligente il venerato ministero? Chi al loro culto non correrà volonteroso e devoto? A voi, prestantissimi Professori, oltraggio sarebbero gli avvertimenti. A voi, Giovani assennati, gli eccitamenti sarebber superflui. Scambievoli ne sono i doveri, scambievole esserne deve l'impegno. La utilità che io m'ingegnai dimostrare colle parole, a voi si spetta di comprovare coi fatti. A vicenda date opera a sostener la gloria del nome Italiano; siate utili a voi stessi, alla patria, allo stato, alla nazione (*).

(*) Questo discorso fu pronunciato dall'A. nel giorno 1.° dicembre 1810 dopo la solenne Messa nella

chiesa del nuovo locale dell'Università in Monte Morcino, dove poi negli anni successivi fece sempre con molta pompa e concorso la pubblica distribuzione dei gradi e premj con discorsi analoghi alla circostanza. (Tom. I. pag. xxxiii, nota).

Di questi discorsi se ne sono prescelti alcuni soltanto che sembranci migliori, benchè dall'A. prevenuto dalla morte non sieno stati limati e corretti siccome era suo divisamento.

DELL' ACCOPPIAMENTO
DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE
COL VALOR MILITARE

DISCORSO

Non senza il più vivo interesse ed il più giusto compiacimento in questo augusto luogo ancor pieno de' plausi e del giubilo de' passati trionfi tornar veggiamo di nuova luce rivestito e di nuove speranze il dì solenne, in cui alla onorevol presenza de' più autorevoli magistrati e de' più stimabili cittadini le corone del merito si dispensano a que' studiosi giovani, che co' felici talenti e colla diuturna applicazione nell'annuo scolastico aringo e ne' difficili esperimenti se ne mostrarono degni. Ma ond'è che oggi di lor non si scorge tutta la usata frequenza; ond'è che tutti la solita alacrità e lo stesso nobile ardor non infiamma, nè tutta brilla su' loro volti la consueta gioja ed animosa fidanza? Lor non mancarono al certo presidj ed eccitamenti nella onorata carriera, nè a guidarli in essa ed inco-

raggiarli venne meno il vostro zelo, e l'assidua vostra cura, prestantissimi Professori e miei dilettissimi Colleghi, ognor più solleciti anzi dei loro progressi, e talor dolenti di non poter sempre adeguati frutti da' vostri dotti sudori raccorre, ma non però meno degni della pubblica stima e riconoscenza. E d'onde, or dunque il ripeto, d'onde siffatto mutamento, e questa insolita freddezza e questo indegno languore pei buoni studi derivano? = Ed a qual prò (mi si risponde) impallidir sulle dotte carte, e sudar dì e notte ed assiderare ne' migliori anni a far tesoro di scienza, se un'egual legge severa (*) i più ben formati disegni in fior recide, e tutti chiama ne' bellici campi ad affrontare i pericoli, i disagi, la morte? Ed a che giovano gl'imbelli studi in mezzo alle armi, ove il sol coraggio e la sola forza si ricercano? = Questo linguaggio è divenuto oggimai così comune e predominante fra la gioventù che non pochi dall'entrar ritiene nel buon cammino della sapienza, ed altri a mezzo sofferma, intiepidisce, disvia. Ma è vera-

(*) Questo discorso fu letto in occasione della solenne distribuzione de' gradi e premj nell'Università di Perugia il dì 16 agosto 1813, ed allude alla legge delle coscrizioni ed alla guerra che allora ardeva in Europa.

mente ragionevole e giusto siffatto loro divisamento? E chi oserebbe affermarlo?

Felice l'uomo, se stabilito in mezzo alla società, e provveduto dall'agricoltura, dal commercio, e dalle arti di tutti i beni della vita, nel pacifico godimento di questi perturbato non venisse dall'avarizia e dall'ambizione, che l'uomo rendon nemico dell'uomo, ed alla forza ricorrono per usurparsi lo altrui! Egli dunque, sebben moderato ne' suoi desiderj e contento di ciò che possiede, d'uopo ha talor della forza armata per opporsi alle violenze, e per non divenir preda del più forte. È pertanto necessaria la milizia e talvolta ancor la guerra al conservamento della pubblica tranquillità. Le scienze medesime e le arti, figlie della quiete e nemiche del tumulto, al primo strepito delle armi si ammutoliscono e smarrite si nascondono, se il militar valore non le protegge e rassicura. Se or dunque gl'imperscrutabili decreti della eterna Provvidenza che tutto al comun bene dirige, se inevitabili combinazioni ed i fini a noi non noti d'una profonda politica, se le irrequiete passioni e gl'instancabili maneggi dei nemici della umanità, ad onta de' caldi voti universali e del desiderio di chi ci governa, tengon da noi ancor lontana la dolce pace, se questa

esser pur vuol colla forza conquistata difesa e mantenuta, se il dover sacro di suddito e di cittadino, se la poderosa autorità del Sovrano una parte della più robusta gioventù alla milizia destina, commettendone alla sorte la scelta, dovran per questo affatto porsi in non cale ed obbliarsi le buone arti e le scienze; e vedrem, complici noi, la gotica notte sul nostro cielo rinnovellarsi? In vano dunque avrà la natura privilegiati de' doni suoi certi ingegni, ne' quali si direbbe aver ella quasi voluto far pompa di tutta la sua potenza e ricchezza; in van la Sovrana munificenza avrà per essi apprestato tanti mezzi e stimoli e premj a promuover la pubblica istruzione; invano la patria e la nazione da essi reclameranno la lor più bella e durevole celebrità? Ma è dunque certo ciascun di voi, Giovani dilettissimi, di essere immancabilmente al mestier delle armi costretto, o lo saran quelli soltanto che dieder opera a' buoni studi, e ne saran forse immuni quelli che mai non vider le scuole, o le videro senza profitto? Io so bene che gli uni e gli altri sono del pari alla stessa sorte soggetti, ma ben diversa n'è certamente la condizione, come diversi sono anche i gradi e gli officj militari, de' quali non la sola forza ed il coraggio, ma spesso i talenti e le acquistate cognizioni norma sono e misura.

Dappoichè ad arte fu ridotto il fatal potere di uccidere i suoi simili, e quest' arte funesta divenne quasi indispensabile alla conservazione de' politici stati, come la storia di ogni tempo e di ogni nazione pur troppo ci manifesta, non poco le altre arti e le scienze contribuirono alla perfezione di lei, e come per una parte ne accrebber gli orrori, così per l'altra ne scemarono i pericoli, insegnando ed agevolando i mezzi non meno di nuocere all'inimico, che quelli di ripararne o di evitarne le offese. Anche quest' arte ha la sua filosofia, senza cui troppo incerti e rischiosi sono i passi che muove un guerriero. Alla scienza che a lanciar corpi gravi, ed a quella che a condurre armate ed a regolarne i movimenti istruisce, furono i Greci ed i Romani debitori delle loro conquiste, e dalla stessa cagione può forse in gran parte ripetersi la superiorità nella guerra di quella nazione, che alle altre tutte or sovrasta. Non sono dunque le arti e le scienze estranee ed inutili, come alcuni mal s'avvisano, al mestier della guerra, ma sono anzi quasi ad esso necessarie, e que' pochi che meglio insiem col medesimo le congiungono, ben più saranno avventurosi e sicuri degli altri molti, i quali seco fra le armi non recando che una stupida ignoranza andran confusi ognor col

volgo de' più abbietti soldati condannati a muoversi abitualmente come macchine insensate agli altrui cenni e gridi imperiosi, ed esposti sempre alle maggiori fatiche e sciagure. E perciò appunto que' solerti giovani che più temono esser chiamati alla milizia, affrettar dovriansi a tutta lena e porre ogni studio a percorrere i vasti scientifici campi, onde per tempo arricchirsi di un maggior numero di utili cognizioni, le quali, se non cangiare e far lieta, possono almeno addolcir molto ed alleviare la loro sorte.

Nè già le sole scienze fisiche e matematiche, come a prima vista evidentemente si scorge, han coll'arte militare stretti rapporti, nè le sole arti mediche accorron pronte i sanguinosi oltraggi a ripararne, ma con essa ben convengono presso che tutte le altre scienze ed arti, e quanto più sia taluno in queste versato, tanto più potrà rendersi anche in mezzo alle armi a se stesso utile e ad altri. Il guerriero vien talora in certo modo ad eguagliarsi al sovrano, rendendosi depositario di tutta la sua potenza, di tutta la gloria e di tutta la fortuna de' suoi stati: di quali e quante doti perciò esser non dovrà largamente fornito? E quante volte infatti non miransi i più esperti militari al reggimento de' popoli destinati e talor fatti giudici o legislatori, e ta-

lor chiamati in aulici consigli e parlamenti, o presso straniere dominazioni i più rilevanti affari a trattare inviati? E forse le umane lettere che tanto i costumi ingentiliscono e depurano la morale, saranno ad essi inutili a condursi ancor nella guerra con quella moderazione e contegno, che distinguono le colte e civilizzate dalle feroci e selvagge nazioni? Inutile sarà forse la eloquenza a spingere ed animare i soldati al combattimento o a sostenerne il coraggio in mezzo ai rischi e le privazioni, o l' impeto a raffrenarne e la baldanza in mezzo alla vittoria? E quai vantaggi non offre la storia allo studioso di Marte seguace, presentandogli come in terso speglio i chiari esempli di fortezza di sagacità di valor di prudenza, ed infiammandolo ad emularli, onde in essa viver del pari, o insegnandogli colla norma de' passati a ben dirigere i presenti e prevedere i futuri bellici avvenimenti? Nè le stesse Muse talora sdegnano d'aggirarsi fra la marzial polve e le grida de' combattenti i forti petti accendendo del sacro loro entusiasmo, e dando fiato all'epica tromba o intuonando le guerriere canzoni a tramandare le grandi imprese alla più tarda posterità. E quanto poi grato lo averle amiche e compagne non sarà all'uom di guerra nelle vuote ore che pur gli lascia il suo mestie-

re, o allorchè cinto di allori dal campo tornando gli sia dato in sen della pace di ristorarsi dalle sofferte fatiche, e di godere tranquillamente d'un intero ozio di cui mal saprebbe tutta gustar la dolcezza, e dissiparne la noja senza il soccorso de' buoni studi! Non d'altronde che dalle più illustri ed antiche militari intraprese de' Greci piacque a taluni di ripetere il principio della loro letteratura, padre venerandone il gran Cantore di Achille, che dalla trojana guerra trasse argomento al suo divino lavoro tanto grato e familiare agli agguerriti Spartani, ed all'invitto Peleo, che seco sempre il recò.

No, non son dunque, il ripeto, le lettere e le armi tanto fra loro avverse e disparate, che non possan sovente andar congiunte, e darsi mano scambievole ed insiem prosperare, essendosi anzi con ragione osservato che il regno delle prime è stato quasi sempre presso gli antichi come presso i moderni unito ai tempi di maggior potenza e di gloria per le seconde. Nè senza altissimo intendimento la saggia Grecia figurò la dotta sua Minerva, d'ogni maniera di buoni studi proteggitrice e maestra, quasi in lor difesa vestita d'elmo e d'usbergo e d'asta armata e di scudo, non meno amica delle pacifiche che delle militari discipline, e de' feroci combattimenti;

ed all'invitto domatore de' mostri al magnanimo Alcide diede compagne le Muse, onde *Musagete* fu detto e con esse comuni nel flaminio Circo ebbe da Roma divini onori.

Che se per un istante dimenticando la nostra molle educazione ed i nostri costumi, uno sguardo volgiamo agli antichi popoli in un cal ponendo i più remoti e men famosi nella storia, noi vedrem gli Spartani tutti alla guerra indistintamente educati e disposti, tale essendo stato il primo scopo del severo loro legislatore Licurgo; onde non è da stupire che sol trecento di questi da Leonida condotti osassero alle Termopili di far fronte alle immense schiere di Serse, e la propria vita piuttosto che il passaggio gli concedessero. Noi vedremo dalle ateniesi tribù muovere in folla i giovanetti a scriversi nel pubblico libro, consacrandosi con solenne giuramento al servigio e alla difesa dello stato, e quindi dall'accademia e dal liceo correre a gara ai campi di Leutra, di Maratona e di Nemèa a disputarsi l'onor del combattimento e della vittoria. Assai numerose non erano queste truppe, ma intrepide e quasi invincibili, poichè non formate a caso di abbiette e ineducate persone, insensibili alla gloria, indifferenti all'esito della guerra e mercenarie; ma erano la miglior

parte de' due popoli i più bellicosi del mondo che combattevano per l'onore e la libertà della patria, che difendevano i propri figli, le proprie mogli, le proprie sostanze. E che direm de' Romani, la maschia prole de' quali avvezza a volger le inerti glebe, alle stagioni indurata ed incallita alle fatiche, che dopo i diuturni guerreschi esercizj e le lunghe corse il Tevere a nuoto valicava per asciugare il sudore, d'ogni nuovo console all'annuo invito convenir pronta e spontanea vedevasi nel Campo Marzio o nel Campidoglio anelando a gara ciascuno d'esser dai militari tribuni prescelto a far parte delle formidate legioni, dalle quali soltanto quelli erano esclusi che niuno avere nè il nome di cittadino vantar potevano, e le quali portavano il romano potere agli ultimi confini della terra?

Qual maraviglia pertanto che i più grandi uomini della Grecia e di Roma non meno versati fossero nelle lettere che nella scienza delle armi, nè fossero meno eloquenti oratori, profondi politici e dotti filosofi, che valorosi capitani? Quel Socrate che fu dall'oracolo dichiarato per l'uom più saggio del mondo, più volte coraggiosamente combattè per la patria, ed il degno suo discepolo Senofonte, l'amico ed il precettore di Ciro, non meno la storia illustrò

colle militari sue gesta che coll'aureo suo stile, onde l'*Ape greca* e la *Musa ateniese* fu detto, e sol colla forza del suo discorso a impedir valse lo eccidio della espugnata Bisanzio. E strenui condottieri non furono lo storico Tucidide, i tragici Eschilo e Sofocle, e quel Timoteo che dottissimo fu da Tullio chiamato; e non militò Aristotile e lo stesso Demostene quasi non contento di fulminare i nemici colla sola eloquenza? Ma chi meglio riunir seppe i letterarj e politici co' militari talenti di te, illustre alunno di Anassagora e di Zenone, famoso Pericle, e di te, virtuoso Focione, che dalla scuola di Platone passato all'armata di Cabria, e quindi tante volte al comando degli eserciti, non meno utili servigi alla patria rendesti nel campo che nel senato e nelle popolari adunanze, e fosti degno reputato di tutti gl'impieghi della repubblica? E forse del par valenti nelle lettere e nelle armi non furono gli Aristidi, i Temistocli, gli Alcibiadi, i Cimoni, gli Epaminonda, e presso che tutti i sommi duci della Grecia, che disperata impresa or sarebbe lo annoverare? Ma potrò io tacer di te, di cui son piene le istorie, invitto figlio di Filippo, che da Aristotile il puro latte succhiasti della filosofia, e che amando sempre e proteggendo le lettere ed i letterati,

più illustri rendesti le tue vittorie, colle quali noverasti i tuoi giorni? E chi non sa di Mitridate in tanti linguaggi sì dotto, e di Giuba re di Numidia che scrisse istorie da Plinio citate, e del fortissimo Annibale che sebbene in tante e sì grandi guerre occupato, diede pur qualche tempo agli studi, e diverse opere in greca lingua compose?

Ma quale e quanto stuolo or di magnanimi togati mi si offre innanzi, che coll'una mano la spada e coll'altra la penna stringendo chiedon da me in questo giorno onorevole ricordanza, ed a voi, Giovani egregi, offrono esempio luminoso? Io vi saluto, ombre illustri degli Scipioni, de' Catoni, di Marco Bruto, di Paolo Emilio, di Marcello, di Fabio Massimo, di Lucio Lucullo, di Varrone, di Cesare, di Pompeo, e di tanti altri Grandi, de' quali tutti come or potrei distintamente far parola, se può quasi dirsi non essere stato in Roma guerriero che letterato non fosse, nè letterato che pur non fosse guerriero? E tal non fosti ancor tu, Marco Tullio, che contro i Parti trionfasti nella Cilicia, e che non minor lustro coll'eloquenza al tuo consolato rendesti, che cogli onori del consolato e della porpora alla romana eloquenza? E non guerreggiò il maggior Plinio, e Crispo Salustio, e Velleio Pa-

tercolo, e Asinio Gallo, e lo stesso Flacco cotanto amico della pace e de' tranquilli ozj delle Muse? E non goderono la dotta fronda di Minerva co' lauri di Marte intrecciar sull'augusta fronte presso che tutti i romani Imperadori?

. . . .

. . . .

DELL' AMOR
DELLA GLORIA

DISCORSO

Alla patria glorioso, a tutti i buoni giocondo, e di splendor nuovo fregiato il dì solenne or qui ritorna, in cui la restaurata nostra Università dal Sovrano favore ognor protetta, più animosa divenuta in mezzo ai pericoli, più forte incontro agli ostacoli, più vigorosa e fiorente fra le perturbazioni ed i contrasti, più illustre e chiara fra le detrazioni e le ingiurie, colla irresistibil forza del vero delle maligne nemiche arti dignitosamente trionfa. Sì, questo giorno è il suo trionfo più luminoso, questo giorno in cui compiuto l'annuo scolastico aringo, i nobili sforzi si coronano de' solerti Giovani volonterosi che orme onorate v'impressero, ed il vero merito in equa lance librato e di non compra luce rivestito si addita alla pubblica stima, ed alla pubblica lode si consegna. Di questo giorno la pompa più bella fanno ed imponente di lor presenza onorandola i due

ragguardevoli Personaggi, che depositarj della Sovrana Autorità operosi fra noi vegliano ed instancabili ai più cari interessi della chiesa e dello stato, ed or sommamente si compiacciono germogliar qui veggendo e crescere e dilatarsi così felici speranze a fregio non men che a sostegno della religione e del trono. Che se questo giorno esser dee sacro e festivo ad ogni amator della patria, e del buon nome italiano, anzi a qual siasi che in pregio tenga la coltura dell'ingegno ed il sapere, quanto più a voi nol sarà, prestantissimi Professori e miei dilettissimi Colleghi, che sì ubertosi e degni frutti prodursi vedete dalle assidue vostre sollecitudini, da' vostri dotti sudori, e che ognor nuovi diritti vi acquistate alla universale ammirazione e riconoscenza? Quanto a voi nol sarà, Giovani egregi, che vincitori nella difficil palestra chiamati or siete innanzi agli occhi di tutti a ricevere il premio de' vostri studi, e del vostro valore?

Ma non sarebb' egli un invilire, un profanar la virtù l'offerirvi una ricompensa che l'avarizia e la cupidigia potrebber sole desiderare? Non egli è forse il più forte eccitamento dell'anima nostra l'amor della gloria, sentimento nobile e generoso che ci solleva sopra noi medesimi, che ci fa conoscere la grandezza della

nostra origine e della nostra destinazione, che s'insignorisce delle nostre passioni, che addolcisce i più austeri doveri, che allevia le più gravi fatiche, che mitiga i più penosi travagli, che si sublima ed avvalora a fronte delle difficoltà e de' contrasti, che ci fa disprezzare talor la vita e parer bella la stessa morte? Son troppo note e famose le grandi azioni per esso adoperate, delle quali son piene le istorie, e vano or sarebbe rammemorarle.

Socrate quel profondo conoscitore del cuore umano, per infiammare alla virtù i suoi discepoli non si contentava di provare che ella ci rende felici, e che ha perciò seco la sua mercede, ma dimostrava ancora ch'ella ci rende gloriosi; ed a questa scuola si formarono i più grandi uomini della Grecia. Ma la Grecia e Roma perderono l'antico splendore, e caddero nell'abiezione quando a questo eroico sentimento subentrò l'amore delle ricchezze, quando a peso d'oro si valutò il prezzo degli onori. Poche frondi di lauro, di quercia, di olivo, una rozza statua eretta in pubblico luogo furono un tempo presso queste illustri nazioni gli stimoli più efficaci e le maggiori ricompense alle più famose e nobili imprese. E chi non sa con quale ardore questi premj innanzi a tutta la Grecia congregata

e plaudente in Olimpia si disputassero, ed in Roma poscia nel quinquennale agone Capitolino alla presenza degli stessi Imperatori, che di Giove il flamine avendo a lato e circondati dai senatori e da tutto lo equestre stuolo, di propria mano cingean la fronte de' vincitori delle sudate corone?

Nè già si creda che la natura imparzial dispensatrice de' doni suoi sia stata di questo eroico sentimento più liberale in alcuni tempi e verso alcuni popoli più che verso altri; ma non sempre la politica ha saputo trarne egual profitto. Questa non dee pertanto esser prodiga nel dispensare gli onori, ma distribuirli deve colla più saggia economia, poichè tanto men pregiata è la gloria, quanto più divien comune, e rari esser debbono i premj talchè molti gli aspirino, e pochi gli ottengano. I grandi talenti hanno il diritto di pretenderli, ma il dovere hanno altresì di meritarli.

La stima pubblica è l'unica natural ricompensa dell'amor della gloria che può portare l'anima nostra ad un certo grado di elevazione; e sarebbe un non conoscere gli uomini il pretendere di eccitarli maggiormente per altro mezzo alle grandi azioni. Il divino Platone ed altri uomini sapientissimi e virtuosissimi del-

l'antichità si compiacevano di esser con riverenza mostrati a dito dai loro concittadini, tanto essi la pubblica stima apprezzavano. Ed a voi, Giovani valorosi, qual di questa migliore e più degno premio ora potrebbe assegnarsi? Voi l'avete meritata col luminoso saggio che avete dato del vostro ingegno, degli studi vostri e del vostro profitto; voi la ottenete col novel posto onorevole che nello impero delle lettere oggi vi viene concesso.

Sì, vi è un impero delle lettere dalla eterna Provvidenza stabilito che ne regola i gradi colla libera e spontanea distribuzion de' talenti, senza riguardo alcuno alla nascita alla ricchezza alla autorità, impero il più vasto ed il più durevole di ogni altro, poichè comprende gli uomini dotti di tutti i secoli e di tutti i luoghi, senza distinzione di clima di età di sesso di condizione, impero il più utile al genere umano e quindi il più glorioso. Ma questo impero ha pur talora i suoi tiranni ed usurpatori, che ad ingrandir solamente se stessi deprimer tentano gli altri tutti, che con occhio di livore rimiran l'altrui fortuna, che si offendono dell'altrui merito, e si sforzano di oscurarlo, che predominar vorrebbero e soprastare senza compagni. Lungi da voi, Giovani dilettissimi, lungi da voi l'ar-

rogante disprezzo l'irrequieto orgoglio, e la invidia maligna, che a sì abominevoli eccessi conducono. Ad ottener vera gloria nello impero delle lettere, convien che ciascuno della propria condizione si contenti, che l'altrui non perturbi, che gli altri ami e rispetti come illustri cooperatori dalla Provvidenza seco lui destinati ad arricchire di luce e beneficare la società; convien che ciascuno conservi una leal gratitudine e riverenza verso quell'Ente supremo, da cui solo ha ottenuto e per cui dispiega i talenti; convien finalmente che ciascuno alle acquistate cognizioni le proprie azioni conformi, che colla sua mente accordi la sua coscienza, e che mentre chiaro ed utile si rende pel suo sapere, dispregevole non si renda e funesto pe' suoi costumi.

Ma la nobile emulazione, quel sentimento generoso che non ad odiare ma a sorpassar vi spinse i vostri compagni, in amichevol nodo tuttora i vinti co' vincitori stringendo, e che superar vi fece tutti gli ostacoli ed incomodi, punto non si raffreddi pe' conseguiti onori o s'affievolisca, ma più che alla via già trascorsa tener vi faccia gli sguardi intenti a quella che a correre ancor vi rimane per toccar l'ultima meta. Allorchè Quintiliano, l'orror cessato

della tirannide di Nerone, sotto il regno soave di Tito abbandonando il fòro con tanto onor frequentato si consacrò all'istruzione della gioventù nelle lettere: « o giovinetti, ei loro diceva, nè la lunghezza del cammin vi sgomenti, nè con troppa baldanza, io ve ne scongiuro, vogliate affidarvi interamente a voi stessi: l'arte di parlare e di scrivere una gran fatica ricerca, uno studio continuo, una lunga esperienza, ed un più lungo esercizio ». Che se della sola eloquenza favellando egli in tal guisa si espresse, che direm noi di tante altre così estese e difficili discipline? Invano, o giovani, aspirar vorreste per le medesime a maggior vanto, se in esse già bastantemente versati vi giudicaste usciti appena dalle scuole, ove non si fa che aprirvi il sentiero, e darvi norma e presidio a più profonde applicazioni. Deh! non lasciate abbagliarvi dal fulgor vano di que' plausi passeggeri che alla gioventù si dispensano per confortarla negli ardui cimenti, e cauti schivate quella inane superbia, che facendovi anzi tempo assumere il contegno di dotti, risibili vi renderebbe e molesti agli occhi del saggio.

Quanto vasti sieno i campi del sapere e come le diverse arti e le scienze insiem si annodino e sostengano avendo voi già ben conosciuto, co-

me mai ostentar vorreste il titolo di sapienti dopo avere in quelli dato appena i primi passi, e come presumer potreste di farvi dell'una sacerdoti, senza essere almeno iniziati nei misteri delle altre? Dal regolar metodo de' vostri studi precipuamente dipendono i vostri felici successi ne' medesimi, onde in questo somma cura ponete, nè sedur vi fate dalla inconsideratezza, dal bollor dell'età, e dal desiderio di più presto compiere la scolastica carriera. O voi che non so se per vostra o per altrui volontà, o se guidati dal genio o dall'interesse, della giurisprudenza all'arduo studio in tanto numero vi consacrate, quali eminenti progressi far pretendete nella medesima senza il soccorso delle dotte lingue, della eloquenza, della filosofia, e delle altre dottrine di che l'autorità delle leggi sommamente si giova, ed avvalora? Contenti di sole definizioni e di poche barbare formule alla memoria raccomandate, ed avidi solo di un sollecito lucro immaturamente alla Curia dedicandovi, voi non fareste che crescere l'infausto novero di que' forensi faccendieri intenti sempre colle versatili arti a fomentare a lor prò la discordia e la mala fede de' cittadini. Ma fra noi non mancano probi e valenti giureconsulti che co' loro precetti e coll'esempio e col consiglio

guidar sapranno i vostri passi ed introdurvi per mano ne' più riposti penetrali del santuario di Temi, se frenar saprete la cupidigia e la giovanile impazienza, indefessi perseverando nel lungo studio e nella ostinata fatica.

Guardatevi finalmente, Giovani dilettissimi, guardatevi dall'abbandonarvi a quello spirito predominante di oziosità continua e di perpetuo passatempo e sollazzo, il qual sembra oggimai che non più ad onesto sollievo delle aspre cure della vita ne sia talora concesso, ma che all'incessante godimento di questo sol ne sia data la vita, talchè giuochi e conversazioni e passeggi e spettacoli e piaceri d'ogni maniera sono le sole occupazioni di molti; spirito vergognoso e funesto, che l'anima nostra degrada ed inetta rende ad ogni laudevole impresa, che ci fa gravi a noi stessi ed inutili altrui, che le pubbliche sconvolge non che le private fortune, e ci trae sopra il disprezzo ed il motteggio degli stranieri, ammiratori del felice clima e del bel suolo d'Italia ed irrisori de' nostri costumi. Deh lontana sia da noi questa peste, nè alla città nostra meritar faccia i rimproveri che Demostene agli Ateniesi, e Dione agli Alessandrini indirizzava! Fuggite, o studiosi Giovani, fuggite, vene scongiuro, questa infausta sorgente di ogni

vizio, e nella costante applicazione, nella temperanza, e nell'amore alla fatica troverete ognor nuovo, ed inesauribil diletto. In voi la patria tien fissi gli sguardi e molto chiede e molto aspetta da voi. In voi pur anco l'amor nazionale riposa, che le sacre lettere e le scienze come domestico e proprio retaggio vi addita, che non vi può torre forza di tempo nè di fortuna. A voi l'esempio illustre de' maggiori favella, che d'emulo ardore ad infiammarvi in più bella e ricca mostra vi si offre innanzi dalla egregia storia di questa medesima Università testè alla luce donata, con che un valente e benemerito Professor nostro (*) a se non men che alla patria, anzi a Italia tutta cresce vanto e splendore.

Esultate meco intanto, esultate, ottimi padri di famiglia, ed applaudite oggi al trionfo de' figli vostri! Stringeteli vincitori fra le vostre braccia, colmateli delle vostre benedizioni, ed inondateli del vostro pianto! E voi che ancor ligi al cieco fanatismo ed al tenace pregiudizio, pieni d'ingiusti sospetti e d'indegna diffidenza, a languir condannate i figli vostri nella igno-

(*) Il ch. P. Don Vincenzio Bini, Professore emerito dell'Università, Abate Cassinese, e già Procuratore Generale della Congregazione.

ranza e nella ignavia fra le domestiche pareti, o all'ammaestramento li commettete di venali precettori, che talor dispregiate voi stessi, aprite gli occhi una volta alla luce del vero, conoscete i vostri doveri, e giovatevi de' presidj e de' vantaggi che la pubblica istruzione vi offre. Voi non potete ricusarli senza essere ingiusti verso la vostra prole medesima, colpevoli verso la patria, ed ingrati verso l'Augusto Sovrano, che questo nostro scientifico Stabilimento in particolar modo protegge e favoreggia (*), e che le Scienze e le Arti contemplando nel suo nuovo piano di governo, ad esse ognor nuovo lustro, ed incremento promette. Suo dono è l'alto splendore di che questa pompa novellamente si riveste, e suo dono sono questi onori e questi premj che qui si compartono. Venite dunque, solerti Giovani, con alacrità modesta a riceverli alla presenza de' più autorevoli suoi venerati Ministri

(*) L'immortale Pio VII con Breve Pontificio concesse in perpetuo all'Università il magnifico monistero di Monte Morcino, dove era stata fino dal 1810 trasferita, ma l'assoggettò ad un annuo canone verso la Congregazione Olivetana; ora poi il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, amplissimo proteggitore di ogni letterario e scientifico stabilimento, ha voluto con singolare beneficenza affrancarla dal detto canone.

e de' più stimabili cittadini, e la vostra unendo alla pubblica lode e riconoscenza, ed animosi con noi in tutta la fidanza degli augurj più avventurosi, esaltate l'ottimo Padre, e Moderatore de' popoli, il zelante Pontefice, ed il sapientissimo Principe.

DEL
PUBBLICO INSEGNAMENTO

DISCORSO

Se in questi lamentabili tempi fra tante pubbliche e private calamità, con che la Mano suprema corregge i traviati mortali (*), esservi può giusta cagione di conforto e di gioja, ella è certamente in questo giorno solenne, in cui le rinascenti speranze di tante famiglie, della patria e dello stato innanzi agli occhi di tutti si manifestano. Questa solerte gioventù che alacremente a' buoni studi dando opera, oggi a ricever qui viene il degno premio de' suoi sudori e le meritate corone, essa è destinata a riparar tante perdite, tanti danni a ristorare, a disacerbar tante piaghe, ad alleviar tanti mali, e s' egli è vero che le arti e le scienze congiunte stanno col miglior viver civile, può ben darci la medesima lusinghiero

(*) Alludesi alla carestia ed al tifo petecchiale che nel 1817 desolavano le città d'Italia.

argomento di un più felice avvenire. Avendo essa per non fallaci esperimenti dimostrato anco in quest' anno scolastico ed in sì funeste circostanze i suoi reali progressi nella difficil carriera, in cui guidata venne per mano da voi, prestantissimi Professori, e miei dilettissimi Colleghi, è questa per voi la più onorevole pubblica testimonianza e la più dolce ricompensa dell'operoso vostro zelo e delle dotte vostre cure; è questo il trionfo più dignitoso e più bello che novellamente da noi si riporta sulla ostinata ignoranza, sulla invereconda maldicenza, e sulla invidia maligna, intente sempre ad abbattere tutto ciò che le umilia; ed è questo finalmente il maggior tributo di vera lode e di riconoscenza che per noi render si possa al magnanimo nostro Sovrano e Pontefice, il qual sì largo fu sempre del suo speciale favore a questa nostra Università, e novella prova volle pur darlene in questo anno medesimo col ridonarle a suo Preside l'ottimo nostro vigilantissimo Pastore, onde crescerle sicurtà, eccitamento, e decoro. Nè di questi al vivo impegno ed alle calde sollecitudini mal corrispose l' effetto, che oggi viepiù palese solennemente qui rendendosi, della più verace compiacenza nobile oggetto esser deve a lui non meno che ai ragguardevoli Magistrati,

chè di lor presenza ci onorano, e de' quali il primo (*) fra tante cure al ben della patria rivolte così sollecito zelatore fu sempre della conservazione ed incremento di questo letterario Istituto.

Lungi dunque ogni querela e tristezza, lungi ogni dubbio e timore, e nulla turbi la gioja di questo giorno solenne! Ogni privato rammarico io dimentico in questo istante per non sentir che la pubblica esultanza, e vorrei pur pienamente poter trasfondere in tutti i petti quelle profonde commozioni di compiacenza, d'ammirazione, di tenerezza, di giubilo, dalle quali sì vivamente è scosso e penetrato il mio cuore. Ma d'onde ora sì dolci affetti, e sì avventurosi presagi, e così belle speranze, d'onde cotanta gioja e fidanza, se non dalla pubblica istruzione derivano? E dopo effetti sì luminosi vi saran pure alcuni fra noi che inutile e poco men che dannosa reputandola, quasi ne anelin lo eccidio, o ne ricusino gli evidenti vantaggi, ed a questa prepongano tuttavia il privato e domestico insegnamento? Ma ne hanno essi mai imparzialmente tolti ad esame maturo, ed in equa lance librati i respettivi beni ed i mali, i mezzi e gli ostacoli,

(*) Il Conte Giulio Cesarei-Rossi-Leoni, Gonfaloniere di Perugia nel 1817.

i presidj ed i pericoli, onde colla ragione stabilire la lor sentenza? Ignorano essi forse qual possente incitamento sia l'amor della lode, onde nelle pubbliche scuole nasce la nobile emulazione fra la gioventù a scuoterne la pigrezza, ad avvalorarne le forze, ad innalzarne lo spirito, a svilupparne le facoltà. Hanno essi mai posto mente a queste annuali solennità, la cui pompa innocente infiammandone la immaginazione ne strappa talora gli sforzi più generosi, i quali furono spesso le primizie del talento, e del genio? Sanno essi quanto importi lo assuefare per tempo i giovanetti alla società ed alla frequenza nelle pubbliche scuole, onde deposta la natural timidezza e schifiltà si addestrino a non tremare ed arrossire all'aspetto de' loro simili, ed a prodursi con franchezza e con decoro allorchè debbano un giorno comparire nel fôro, nelle accademie, ne' consigli, ne' gravi parlamenti? Sanno essi come in queste scuole al cimento di tanti occhi e di tante occasioni meglio si apra e si manifesti l'indole naturale, che nella domestica ombra e nel privato ritiro si nasconde, sovente inganna la man direttrice, e fallaci rende i più lusinghieri presagi? Sì, nelle pubbliche scuole meglio che altrove i diversi caratteri, e le diverse inclinazioni a vicenda si conoscono e si con-

temperano, e l'inferior di nascita apprende tal volta dal superiore urbanità e decenza, e questi in cambio da quello umanità e modestia, spogliandosi de' domestici pregiudizj d'orgoglio, e persuadendosi che i soli talenti e la sola virtù rendono l'uomo veramente rispettabile. Quindi la scambievole considerazione e benevolenza, quindi la gentilezza delle maniere, la maturità delle opinioni, la moderazion dei giudizj; quindi si formano quelle relazioni così giovevoli talora nel corso della vita, e quelle sincere ed oneste amicizie durevoli sino all'estrema vecchiezza, poichè contratte quasi per una certa religiosa consuetudine, nulla avendovi di più santo, al dire di Quintiliano, che l'essere iniziati ne' medesimi studi. E dove meglio che in queste scuole, fra il continuo sperimento ed esame, fra i continui elogi o censure delle perfezioni o dei difetti dell'uomo e delle sue produzioni si apprenderà la prudenza, e quel fino discernimento e quell'intimo senso del bello e del buono tanto difficile a communicarsi con particolari precetti?

E chi non vede che tutto ciò invano si cerca nella privata istruzione, e che anzi gli allievi di questa cadono per lo più in uno de' due estremi egualmente funesti, o di un neghittoso languore ed avvilimento per mancanza di stimolo, o di un

troppo alto concetto di se medesimi per mancanza di confronto? E chi non sa quanto difficil sia il trovar non negletto o non turbato nelle famiglie quel regolar metodo e sistema tanto necessarj a' buoni studi, e quanto inconsiderato e indiscreto sia quel genere di brutali punizioni, che in esse talvolta si adopera, e che più vale a reprimere che ad eccitare gli sforzi di un ingegno nascente?

Ma che più intertenerci ad annoverare i disordini a ciascun noti della privata palestra, e della pubblica a divisare i vantaggi, se, tacendo pure del merito e delle circostanze de' respettivi maestri e dell'autorevol consentimento di uomini sapientissimi, l'esperienza tutto giorno sì chiaramente ci manifesta come di tanti venuti in fama nelle lettere e nella toga così scarso numero escì dalla prima e così largo dalla seconda? E donde avvien dunque, io lo ripeto, d'onde avviene che questa in sì vil conto si tenga, e che l'altra presso alcuni tanto nell'uso prevalga?

Una sorda voce io sento all'orecchio confusamente mormorarmi « il costume.... le massime.... » Ma dovrò io rispondere a questa voce ingiuriosa ed ingiusta? dovrò io penetrare fra le private pareti ad indagar la condotta, l'esempio de' genitori, la influenza de' domestici, a di-

scovrir le sorgenti della pessima educazione e del contagio de' tempi? E che gioverebbe or qui lamentando ripetere ciò che pur troppo da ciascun si conosce e deplora? Che se fra i domestici vizj aprendo al giorno le luci la tenera gioventù fra essi cresce negletta, e quasi ignara se ne contamina, perchè alle pubbliche scuole attribuir si vorrà ciò che dalle case vi si reca, e rovesciar su i maestri le colpe de' genitori? E che, cessarono questi forse da ogni obbligo di educazione verso i figli loro allorchè a queste scuole gli indirizzarono? Ad essi forse non appartiene tuttavia lo accompagnarli dappresso col vigil guardo, lo spiarne ogni passo, lo infrenarne gl'impeti giovanili e le bollenti passioni, lo sceverarli da compagni funesti e da società perigliose, lo impedirne il divagamento e la oziosità, ed il promuoverne il lungo studio e la costante applicazione? Di essi officio non è forse lo interrogare del lor contegno, dell'assiduità loro e de' loro progressi i precettori, i quali non avrebbero forse in tal guisa così sovente il rammarico di vedere al vento sparse tante cure ed in ingrato terreno il buon seme gettato? Che se tuttociò per colpevole negligenza da malcauti padri si trascura, con qual fronte potranno essi ad altri rimproverarne gli effetti, e con qual

ragione potran dolersi de' traviamenti e del poco o niuno avanzamento de' figli loro? E non è di queste scuole a tutti aperto l'ingresso, e non può ciascuno a sua posta ben conoscere tutto ciò che vi si adopera ed insegna?

Ma che dirò delle massime? O Religione sacrosanta, augusta figlia del cielo inviata sulla terra ad annunziare felicità, e fino a quando sarai tolta in pretesto dal fanatismo e dall'errore per calunniar la virtù e la sapienza? E fino a quando sarai tu confusa colla dappocaggine, colla pusillanimità, colla ipocrisia? E non è egli un insultarti empiamente il credere che congiunta andar tu non sappia col profondo studio delle buone lettere e delle scienze, quasichè paventar tu debba la schietta luce della verità, e ti sien d'uopo le tenebre dell'ignoranza a sostenere il tuo impero; quasichè i primi tuoi luminari e difensori men celebri fossero nella storia della letteratura e della filosofia che in quella della Chiesa. No, non sono i veri saggi, non i veri sapienti che ti fan guerra. Sono essi abbastanza illuminati per conoscerti e per adorarti. Ma gli scioli, ne' quali tanto è maggiore l'orgoglio quanto minore la scienza, gli stolti che in mezzo alla cecità osan chiamarsi veggenti, i libertini che si vestirono di filosofico ammanto, sono

essi soli che si sforzano di separare il ciel dalla terra, per prorompere sulla terra ad ogni eccesso senza temer la vendetta del Cielo. Ma nelle pubbliche scuole meglio che altrove si apprende a conoscerli, a contrassegnarli, a combatterli, ad abborrirli. No, non è la morale, com'essi sognano, nociva al gusto ed al talento, ma l'uno e l'altro essa depura ed arricchisce, e vi ha per legge di natura una certa segreta e necessaria dipendenza fra i principj che formano l'ordine sociale, e le arti che lo abbelliscono.

Padri di famiglia, ai quali la società accordando il diritto di educare i vostri figli, ha pure ingiunto il dovere di procurarne il maggior bene, cessate una volta di condannarli a languire nella ignoranza e nella ignavia fra le domestiche pareti, o di commetterli all'ammaestramento di venali precettori, che talor dispregiate e conculcate voi stessi. Squarciate la benda che il pregiudizio e la prevenzione innanzi agli occhi vi cinsero, dileguate i ciechi sospetti, deponete la indegna diffidenza, e giovatevi dei presidj e de' mezzi che la pubblica istruzione vi offre. Voi non potete ricusarli senza essere ingiusti verso la vostra prole medesima, colpevoli verso la patria, ed ingrati verso l'Augusto Sovrano, che gl'illustri suoi Predecessori emulando, tanto la

pubblica istruzion favoreggia, ed al Pastor supremo di questa Chiesa commettendone il freno, bastantemente della sua purezza ed integrità vi assecura.

E voi, Giovani egregi, che schifi della molle voluttà e del turpe ozio predominante generator d'ogni vizio, ne date col vostro profitto e con la vostra condotta la miglior prova de' vantaggi della pubblica istruzione, venite omai fra i lieti plausi de' parenti, de' maestri, degli amici, de' compagni, sotto gli occhi de' più autorevoli magistrati e de' più stimabili concittadini, venite il degno frutto a raccorre della indefessa vostra applicazione, de' vostri utili sudori, delle vostre dotte vigilie, venite a ricevere il liberal guiderdone che al valor vostro è dovuto.

DELLA
GLORIA LETTERARIA

DISCORSO

Italia, antica madre di eroi, al cui nome venerato tremarono un giorno i popoli più lontani, tributarj offrendoti omaggi, e le cui vele vincitrici recarono le tue merci nelle più remote regioni, e ne riportarono i tesori, oggi nè di milizia, nè di commercio potente, qual gloria più ti rimane, se non quella che dalle scienze e dalle arti belle deriva? Ma questa gloria, che tutta è tua precipuamente fin da quando tua mercè le buone lettere dalla gotica notte risorsero, e che invano l'orgoglio e l'invidia degli stranieri tentano di oscurare e di deprimere, mordendo ingrati le poppe da cui succhiarono il primo latte, questa gloria, io dico, ella è tanto più nobile quanto più difficile a conseguirsi, ella è tanto più durevole quanto meno soggetta alle vicende del tempo e della fortuna, e può ella sola ben compensare i tuoi danni. È questo l'aureo lega-

me che in dolce nodo tuttora unisce i tuoi figli; è questo il sacro retaggio che i nostri padri per tanti secoli zelarono di conservare e di accrescere, che la più parte de' tuoi Principi saggiamente ognor protessero e favoreggiarono, e che può solo renderti ancora fra le nazioni rispettata e famosa. A sì degno oggetto pertanto esser debbono principalmente diretti gli sforzi nostri, ed i felici progressi della studiosa gioventù nella letteraria carriera esser debbono riguardati come il più caro de' nazionali interessi, e colmare di calda gioja e sincera i petti di tutti i buoni cittadini. Ad essi quindi sempre giocondo ed alla patria glorioso, sempre onorevole a voi, prestantissimi Professori, e sempre grato ai ragguardevoli Magistrati che di loro presenza ci onorano; ritorna a splendere questo giorno solenne, in cui le meritate corone qui si dispensano agli strenui vincitori dello scolastico arringo, ed i crescenti germi delle comuni speranze al pubblico sguardo si manifestano. Quale spettacolo di questo più bello, quale più dignitoso e commovente a qualunque di patria carità ferva nel seno scintilla!

Chi non sa con quale ardore da tutta Grecia congregata in Olimpia si assistesse a que' giuochi così celebrati, da cui pender pareva in certo

modo la gloria della nazione, e quanti onori ed encomj si profondessero ai coronati nel difficile agone, i quali preceduti dalla fama ed accompagnati dal canto delle Muse erano col più vivo entusiasmo accolti dalla patria esultante, aprendosi loro per le diroccate mura insolito ingresso, ed ergendosi ad essi pubblicamente statue e colonne, che anco ai posteri facessero fede del loro valore? Ed a chi nota non è la pompa de' circensi romani ludi, ove gli stessi Imperatori, di Giove il flamine avendo a lato e circondati dai Senatori e da tutto lo equestre stuolo, di propria mano cingean le fronti de' vincitori delle sudate corone? Ma quelle palme a conseguire, a meritar tante lodi e privilegi non altro era d'uopo che il coraggio la destrezza l'agilità ed il vigor delle membra alla fatica indurate, poichè tali doti principalmente si aveano in pregio da quelle genti bellicose che ne' perigliosi campi di Marte sovente per la patria combattendo, bello stimavano il dar la vita a prezzo di eterna fama.

E noi moderni Italiani, cui la sola pacifica Minerva più sicuro e tranquillo sentiero dischiude alla immortalità, noi mirar potremo con occhio d'indifferenza o di disprezzo le animose prove di que' giovani valorosi, che per alacrità

d'ingegno e diuturnità di studio gli emuli superarono nella erudita palestra? Noi ricuseremo di essere presenti e di applaudire al loro trionfo, di salutarli vincitori, e di render loro dovuto omaggio d'ingenua lode, soave premio e caldissimo eccitamento ad onorevoli imprese? Noi che in folla sempre accorriamo là dove oggetto, benchè lieve, di pubblica curiosità e di passatempo e spesso ancor di barbarie ci si offre, e d'interminabili plausi e d'encomj siam liberali ai dotti piedi di una Frine saltante ed ai capricciosi gorgheggi di un evirato cantore? È dunque sulle scene ora posta la comun gloria e prosperità, e da esse forse anzichè dalle scuole attende la patria utili cittadini, che giovarla possano un giorno di opere e di consigli, e crescerne lo splendore, ed i fasti illustrarne? Dalle scene forse anzichè dalle scuole verrà chi di Temi la sacra lance con equa mano sostenga, chi gli altrui diritti difenda, chi torni a' languenti corpi la sanità, chi ai bisogni ai commodi alla sicurezza del viver civile provveda, chi gli errori combatta, chi le oneste ed utili azioni persuada, e i degni nomi ed i grandi fatti tramandi alla più tarda posterità? Sulle scene forse anzichè nelle scuole albergherà la sapienza, onde tanto interesse per quelle si mostri, tanto per queste

disprezzo? Qual meraviglia poi, se gli stranieri beffardi irridano i nostri costumi, e se la ben disposta gioventù dal pubblico favore non confortata nell'arduo cammin delle scienze a mezzo s'intiepidisca e s'arresti, o in traccia di miglior sorte rivolga altrove i suoi passi? Qual meraviglia, se insigni letterati con nostro danno e disonore cangiar si veggiano talora il bel nativo terreno e il dolce italico cielo cogl'irti ghiacci settentrionali, portando altrove una luce qui dai più non curata e negletta?

Ma se biasimevole per non dir vergognosa è cotale indolenza e freddezza verso i benemeriti cultori delle nobili discipline, e lo è tanto più in quelle persone che per nascita o per dignità sopra le altre locate sono, che direm noi di coloro, che da mal genio condotti ed avversi alle sagge mire del sapientissimo nostro Principe e de' suoi degni Ministri fanno a' buoni studi aspra guerra, ed a tutta lena si sforzano d'impedirne lo avanzamento? Che direm noi di coloro i quali anzichè i solerti giovani spingere ed animare a giovarsi de' mezzi e presidj che la pubblica istruzione offre loro, non cessano coi più indegni artifizj e pretesti di distorli o di ritardarne i progressi; e piuttostochè di onesta gratitudine e riverenza pagarne gli zelanti istitu-

tori, par che in ira gli abbiano ed in dispetto, nè si stancano di morderne ignari ed inverecondi anco il nome? Che finalmente di lor diremo, i quali della patria nemici alle buone arti ed alle scienze fin questo asilo vorrebber tolto, che la Sovrana munificenza benignamente loro concesse, questo asilo sì caro ad esse ed opportuno, nobile orgoglio del cittadino ed ammirazione dello straniero, e cacciarle esuli e raminghe vorrebbero forse da questa terra medesima, ove fin da più secoli ebbero stanza onorata e culto famoso, da questa terra da cui tanto lume di ogni sapere diffusero, e di cui son la delizia e l'ornamento più bello? Ma meglio è d'un tacito velo ricoprir ciò che la pubblica indignazione ridesta, che la patria istoria vergognerà di narrare, e che i posteri mal crederanno.

No qui non è chi dolcemente non sia commosso all'aspetto di questa volonterosa gioventù che viene il frutto a raccorre delle sue lunghe vigilie, de' suoi costanti sudori; qui non è chi non ne conosca e ne ammiri i fortunati progressi, chi di plauso non sia cortese a' generosi suoi sforzi, chi a prò della patria e dello stato non ne formi i più lusinghieri presagi, chi a voi, preclarissimi Professori, non ne sappia buon grado; ed io ben veggio or sulla fronte di tutti espressa

la più soave compiacenza, la più profonda tenerezza, l'ammirazion più verace, e la più sincera esultanza.

Ma più lieto a rendere questo giorno, più dignitosa questa pompa, e questi premj più solenni sembra pure che alcuna cosa or qui manchi all'universal desiderio. Ah! dov'è lo zelantissimo Preside nostro, l'amatissimo nostro Padre, e Pastore? (*) Quegli dov'è, che a voi, studiosi Giovani, queste onorevoli ricompense di propria mano porgeva insiem co' più caldi eccitamenti, che di voi spesso e del vostro profitto a noi sollecito chiedeva, che il nostro impegno, o miei dilettissimi Colleghi, col suo favore avvivava, e che sordo alle voci della malignità e della invidia, e non amico che del pubblico bene, a noi fu sempre valido scudo e sostegno ed amoroso duce e conforto?.... Ohimè! di lui non rimane che un'ombra vana e le ceneri ancor tiepide e bagnate del pubblico pianto. Ma vive e vivrà eterna la memoria delle sue virtù e del suo zelo, come per lui eterna viver deve la nostra riconoscenza. Immortal vive or egli nel Cielo, e dove nebbia di pregiudizj e di basse pas-

(*) Monsig. Camillo Campanelli Vescovo vigilantissimo di Perugia, mancato ai vivi nel luglio 1818.

sioni la verità non offusca, viemeglio ivi scorge la purità delle nostre intenzioni e la lealtà delle opere nostre per lo incremento de' buoni studi; egli ancor di lassù di questa solennità si compiace, e gode mirando qui sedere in suo luogo questo meritissimo Vicario (*) delle nobili discipline cultor preclaro e proteggitore; ei di lassù al valor vostro, Giovani egregi, applaudisce ed arride alle vostre vittorie; egli dall'alto ancor veglia a tutela di questo scientifico Istituto a lui sì caro, e porge voti e preghiere al sommo Dator di ogni bene, onde questo ognor più securo e fiorente ad onore dell'ottimo Principe, a gloria ed utilità della patria, dello stato, e della nazion si conservi.

(*) Il ch. Monsig. Can. Giovanni Pressio, Vicario Capitolare nell'agosto 1818.

DELL'
ORGOGLIO LETTERARIO

DISCORSO

Uomo che se' tu mai? Essere immortale e terreno, maraviglioso impasto di perfezione e di difetti, di luce e di tenebre, di grandezza e di viltà, di forza e di debolezza, da contrarj affetti ognor combattuto, di te sempre incerto, e con te medesmo discorde. L'amor della gloria, il più valevole eccitamento e conforto dello spirito umano a sostenere grandi sforzi e fatiche e ad operar grandi cose per conseguirla, e da cui nasce quella nobile emulazione, che di promuovere e alimentare si cerca con questa pompa solenne e con questi onorevoli premj al valor destinati de' giovani vincitori nello scolastico arringo; questo sublime e generoso affetto che sopra noi medesimi ci solleva, ahi pur troppo si cangia talora in funesta fonte di pregiudizj di mali e di colpe allorchè mirasi in qualche modo soddisfatto. L'orgoglio cieco ed ingiusto che

sovente ne deriva, quanti danni seco non tragge, in quanti errori noi non involge, a quali traviamenti ed eccessi non ci conduce! Esso facilmente si appiglia alla mente ed al cuore della gioventù troppo pieghevole ed inesperta, e facendole il guardo tenere intento più alla via già percorsa che a quella che le rimane a percorrere, più ai molti di se inferiori che a' pochi maggiori, e di vuoto fumo pascendone l'amor proprio e la natural leggerezza, le fa sovente perdere il frutto de' passati sudori, e ne impedisce i maggiori avanzamenti. Essa credendo già di aver posto il piede ne' più reconditi penetrali della sapienza, quando dell'augusto suo tempio toccò appena la soglia, agevolmente si veste di quella folle superbia, di quell'inverecondo contegno, di quell'audacia insolente, che la rendono molesta e ridicola agli occhi del saggio, e forse più dannosa che utile alla società. Di quali rimproveri non sarà dunque meritevole chiunque il giovanile orgoglio anzichè combattere e reprimere, da insana predilezione stimolato, improvvido lo favoreggi e coltivi? Questa passione vieppiù crescendo col crescere degli anni, ed alimentata dalla cieca ammirazione e dal plauso della ignara moltitudine, violentemente s'insignorisce di tutta l'anima nostra, e ponendoci

innanzi agli occhi una benda fatale, e facendoci credere a noi stessi quali esseri sovra ogni altro privilegiati, rende pur troppo talora l'uomo di lettere ad altri ed a sè grave pericoloso e funesto, e volge in odio ed in biasimo la riverenza e l'amore a lui sì drittamente dovuti. Quindi la bieca invidia che senza possa il divora, che si offende dell'altrui merito, ed anzichè a superarlo, ad offuscarlo si sforza; quindi l'arrogante disprezzo di tutti e di tutto ciò che da lui non fu detto o pensato, quindi l'amaro motteggio, la satira mordace, la inurbana censura, e quello spirito inquieto intollerante cruccioso, che in perpetua guerra con se stesso e con altri lo pone. La losca tenace opinione e la intemperata fantasia de' sensi e degli affetti l'ardor soverchio secondando, e come salda cosa trattando le vane ombre, gli chiudon l'orecchio ad ogni voce di ragione, e fuori lo traggono dal bel sentiero, che alla verità conduce ed al retto giudizio.

Oh abominevole orgoglio, oh mostro esecrando che anco il pacifico impero delle lettere tutto perturbi e sconvolgi! Tu gl'industri loro cultori dalla Provvidenza destinati ad arricchire concordemente di luce e beneficare i loro simili, fra il parteggiar dividendo di opposte fazioni, non ne formi che ambiziosi rivali e feroci nemici in-

tenti sempre a lacerarsi ad abbattersi ad invilirsi a vicenda! E d'onde mai se non da te derivarono tante acerbe contese e scambievoli contumelie, per cui sommi uomini immemori della propria dignità la loro fama di qualche macchia bruttarono, d'onde tante false dottrine del Licèo della Stoa del Peripato delle Accademie, tanto vuoto clamore di scolastiche argomentazioni, tanti paralogismi annodati, tanti assurdi sistemi creati, tante tumultuanti sette di filosofi di naturalisti di astronomi di sofisti di retori di oratori di poeti di eruditi, i quali predicando la verità e la sapienza, spesso non fecero che raddensare le tenebre della ignoranza e moltiplicare gli errori, e cercando il grande ed il bello non produssero sovente che folli inezie e turpitudini mostruose? Dovrò io percorrere la storia di tutti i secoli, e tanti famosi nomi rammentare, onde mostrar collo esempio i deplorabili effetti dell'orgoglio letterario, che tanto umiliar deggiono lo spirito umano, e che le scienze e le lettere render potrebbero meno pregiate e venerande, se ingiusto non fosse lo attribuir loro ciò che fu colpa degli uomini, i quali ne abusarono, e lo imputare a tutti ciò che fu solo di alcuni? E dovrò io di te, Religion sacrosanta, augusta figlia del Cielo, con mano au-

dace e profana aprir le vesti matronali, e additarne il candido seno ancor di sangue stillante per le ferite, che gli stessi tuoi figli dall'orgoglio fatti ciechi e furibondi barbaramente v'impressero, onde gli Altari ne vacillarono, ed altamente ne piansero i Sacerdoti? E dovrò io, improvvido rinovando inenarrabil dolore, gli ultimi lustri rammemorare dell'età nostra, e mostrar d'onde uscì la prima favilla, che sì vasto incendio produsse, e che tutto il social ordine sovvertendo, versar fece tante lagrime e tanto sangue, e che dopo tante perturbazioni e sciagure noi non rendè certamente nè migliori nè più felici?

O sovrano Artefice dell'universo e largitor di ogni bene, per cui dal nulla tratto l'uom pensa, e da cui solo ottenne e per cui vario dispiega lo ingegno, e che siam noi d'innanzi a te, onde di ciò superbire che solo è tuo dono, e non ricordevoli della propria fralezza levare contro te stesso la testa orgogliosa, e volgere in altrui danno gli stessi tuoi beneficj, ed insultar le opere tue, e gli alti turbare imperscrutabili tuoi disegni? E qual è mai dell'uomo il sapere a fronte di tutto ciò che ignora peranco, e quali i suoi lumi in mezzo a tanta invincibile notte che lo circonda?

Che se irragionevole ed ingiusto è per ciò, non è al certo meno vergognoso e dispregevole l'orgoglio, con che l'uom di lettere se medesmo avvilisce e degrada. Con esso in certo modo la propria ignoranza egli attesta, e si confonde colla vil turba, che sol nell'ozio e nella mollezza educata, e sol pasciuta dell'inutile vanto del sangue illustre e della fortunosa ricchezza, gli occhi mai dall'angusta sua sfera non levando, va tronfia e pettoruta dispregiando tutto ciò che non conosce, e di splendidi nulla s'inorgoglisce e si bea. No; non è la vera sapienza nè burbera, nè superba, nè arrogante, nè stizzosa, ma di tutti gli uomini amica, la debolezza ne compiange, ne tollera i difetti, ne scusa gli errori, i pregi ne loda, ne ammira le virtù, ne rispetta le opinioni, ne procura i vantaggi, e di tutta sè a tutti liberale, facile, modesta, vereconda, moderata, amabile, tranquilla, in tutti gli animi piacevolmente s'insinua, di tutti pacificamente si fa signora, e la pubblica stima e benevolenza agevolmente si cattiva.

Voi, prestantissimi Professori e miei dilettissimi Colleghi, ampio ne deste e dar ne dovevate lo esempio. E voi, Giovani egregi, che con la loro scorta i primi passi moveste nel vasto campo delle scienze, deh credere non vogliate

di averne già toccata la ultima meta, ed abbagliare non vi lasciate dal fulgor seducente di quel plauso passeggiero che a voi si dispensa per confortarvi a proseguire l'ardua ben cominciata carriera! Punto in voi per gli ottenuti onori e felici successi non si raffreddi o s'affievolisca quel nobile ardor generoso che superar vi fece tanti ostacoli, e a sorpassar vi spinse, non ad odiare e deprimere i vostri compagni, in amichevol nodo tuttora i vinti co' vincitori stringendo. Ma fuggite, ve ne scongiuro, fuggite l'abominevole orgoglio, la più funesta e tenace delle passioni, e guardatevi dallo stimarvi sapienti, se tali veramente bramate di divenire (*).

(*) Questo discorso fu pubblicato nel *Giornale Arcadico* vol. XIII, gennajo 1820.

RIEPILOGO (*)

Due lustri interi trascorsero dacchè in questo luogo ed in questa pompa solenne alla presenza de' più autorevoli Magistrati e de' più stimabili Cittadini fui dal proprio dovere in ciascun anno chiamato a ragionare. Il solo amor della patria e de' buoni studi, ed il purissimo zelo del più splendido incremento di questi e del maggior profitto della ingegnosa gioventù infiammarono il mio petto, e da quest'unico segno colla sola scorta della verità furono in ogni tempo francamente dirette ed all'uopo accomodate le mie parole.

E primamente favellare io dovendo della nuova forma e della sede novella assegnate alla restaurata nostra Università, dovei far conoscere

(*) In questo sono riepilogati i discorsi recitati dall'A. come Rettore della perugina Università nelle solenni annuali premiazioni. Sonosene prescelti cinque soltanto che sembraronci preferibili, sebbene non del tutto limati e corretti dall'A. perchè ne fu dalla morte prevenuto.

come le antiche esigessero un cangiamento, che altamente domandavano gli abusi introdotti dalla lunghezza de' tempi mutati pel lungo giro di più secoli, mutati i costumi le leggi e la pubblica economia de' governi, le umane cognizioni tanto accresciute ed estese, tanto variati i sistemi di communicarle, i lumi tanto rettificati dalla esperienza e dalla ragione, ed i bisogni tanto ampliati pel pubblico più decoroso ed utile insegnamento. E quindi conoscer feci come a tutto ciò erasi munificamente ed acconciamente provveduto dalla suprema autorità, e quanti vantaggi e qual nuovo lustro alla patria ed allo stato si promettessero da questa felice restaurazione.

Nè vuoti andarono d'effetto i miei presagi, nè furono mendaci le mie promesse; poichè compiuto appena il primo anno scolastico, evidentemente apparvero agli occhi di tutti gli straordinarj progressi della studiosa gioventù, e l'impegno degl'instruttori non meno che degli instrutti a meritare la pubblica lode ed ammirazione. Allora fu che dopo nuovi severi ed imparziali esperimenti la prima volta qui si mostrarono gli strenui vincitori dello scolastico arringo a ricever solennemente il liberal guiderdone ai luminosi loro sforzi ed agli onorati

sudori dovuto. Allora fu che il vero scopo additai di questi premj parcamente concessi, e non già destinati a saziar la bassa cupidigia, ma solo ad eccitare ne' giovani petti la nobile emulazione, ed il puro amor della gloria, quell'alto e generoso sentimento, che sopra noi medesimi ci solleva, che allevia le più gravi fatiche, che addolcisce i più austeri doveri, che mitiga i più penosi travagli, che si sublima ed avvalora a fronte degli ostacoli e dei contrasti, ed alle più grandi azioni ci conduce. Ed oh qual tenera compiacenza, qual deliziosa inesprimibile commozione si destò allora in tutti i cuori degli onesti cittadini, quali dolci lacrime si affacciarono sulle pupille dei presenti genitori, qual viva esultanza brillò sulla fronte della animata gioventù, qual vergognoso rossore corse importuno sul volto degl'invidi e maligni detrattori di questo novello Istituto!

Ad onta però della tanto provata utilità del medesimo alcuni ancor dal giovarsene rattenendo la forza del cieco fanatismo e del tenace pregiudizio, e condannando i loro figli a languire nella ignoranza e nella ignavia fra le domestiche pareti, o all'ammaestramento commettendoli di venali ed insufficienti precettori, a dimostrare mi feci successivamente i molti vantaggi della

pubblica sulla privata istruzione, in equa lance librandone i respettivi beni ed i mali, i mezzi e gli ostacoli, i presidj ed i pericoli, il numero, la qualità e le circostanze de' maestri, il metodo degli studi e la efficacia degli eccitamenti.

E poichè da una voce ingiuriosa ed ingiusta la corruzione del costume e delle massime mi si opponeva, apertamente risposi come di questa cercar dovevasi la sorgente nell'universal contagio de' tempi, ne' domestici vizj, nella negletta educazione, nel funesto esempio de' maggiori, nella fatale influenza de' compagni, e che a torto rimproveravasi alle pubbliche scuole il mal che d'altronde vi si recava.

Ma quando le nostre speranze più fiorivano, ed una luce più serena di pace a rider cominciava sul nostro cielo, improvviso turbine di guerra ridestatosi, rapir si videro i figli alle madri, ai campi gli agricoltori, ai maestri i discepoli da una severa legge chiamati fra le belliche schiere ad affrontare i pericoli i disagi la morte, ed un insolito languore pe' buoni studi si diffuse nei giovani petti, ed alcuni a mezzo si soffermavano, ed altri retrocedevano dall'intrapresa letteraria carriera. Allor mi fu d'uopo di far sentire, che se gl'imperscrutabili decreti della Provvidenza, se il dover sacro di suddito e di cittadino, se la

poderosa autorità del Sovrano una parte della più robusta gioventù alla milizia chiamavano, commettendone alla sorte la scelta, non potea già quella evitarsi coll'abbandono delle scienze e delle lettere, ma sì rendersene migliore la condizione coll'utile corredo di queste, i molti vantaggi divisandone sul mestier delle armi. E rammentai come le une sovente coll'altro si accoppiarono presso i Greci ed i Romani, e come i più grandi uomini di quelle grandi nazioni non men per le prime famosi che pel secondo si fecero, tal che dir si potè non essere fra loro stato guerriero che letterato non fosse, nè letterato che pur non fosse guerriero.

Ma innanzi agli occhi nostri quel vasto prodigioso impero, eretto dalla fortuna e dalla forza sostenuto, crollò ad un tratto sotto il suo peso, e si disfece colla rapidità stessa con cui venne creato; e questa nostra Università rimasta illesa nell' universale sovvertimento, dalla suprema Autorità ognor protetta, da tutti i saggi rispettata, ed a tutti i buoni gioconda, si levò anzi a maggior speme di gloria, tornar veggendo all' immortal soglio de' suoi Predecessori l' illustre Pontefice, l' invittissimo Pio, che a lei tosto rivolse un favorevole sguardo, e porse una mano benefica; onde più belle ed onorate divennero

quelle corone, che qui si dispensano in nome del magnanimo Sovrano e del Massimo Sacerdote; e di splendor nuovo e più solenne si rivestì questo giorno dall'alta luce del trono a quella unita della Religione. Tolsi quindi argomento a favellare del propizio influsso di questa sulle arti e sulle scienze, ed esser questa affermai la più salda base ed il principio di ogni sapere, e la più fida scorta e presidio a toccarne la meta, i traviamenti divisando, gli errori ed i pericoli di chi malvagio od incauto se ne allontani.

Che se utile è la Religione alle lettere ed alle scienze, non meno essa di queste si giova, e deggion le une coll'altra andar congiunte, e darsi mano scambievole per condur l'uomo alla vera gloria ed alla vera felicità. Non è che un vano pretesto della malignità e della dappocaggine, della cieca superstizione e della bassa politica il chiamar queste di quella nemiche, ed un oltraggiare empiamente la prima il credere che non possa ella accoppiarsi colle seconde, e conciliarsi con i diritti della ragione, quasi che temer debba la schietta luce della verità, e le sien d'uopo le tenebre dell'ignoranza a sostenere il suo impero. Contro sì turpe accusa e così ingiusto rimprovero levai la voce animoso, e mostrai come le nobili discipline si fan sovente

della Religione devote ancelle operose, e talor necessarie ministre, e come in tutti i tempi, ma più ne' primi giorni della Chiesa, ne furono gl'illustri loro seguaci i più valevoli difensori e sostegni. Non sono esse dunque a lei funeste, ma sì l'abuso delle medesime, che dal poco profondo studio deriva, dall'intemperante amore di novità, dal depravato costume, e dal letterario orgoglio che tanto è maggiore, quanto è minore il sapere. E però contro tal mostro esecrando successivamente mi rivolsi, e la deformità ne dipinsi, ed i deplorabili effetti, la solerte gioventù scongiurando ad abborrirlo, e quindi con metodo, con docilità, con pazienza, con assidua applicazione, con iterata fatica a dare opera a' buoni studi, onde verace gloria ed utilità a sè procacciarne ed alla nazione.

E poichè a questa oggimai sol posson quelle dalle scienze e dalle lettere derivare, a provare in seguito mi accinsi, come essendo questo il più caro de' nazionali interessi, troppo disdicevole fosse il dispregiarne i benemeriti cultori, e malvagio lo impedirne i felici avanzamenti.

Ecco, diletti Giovani studiosi, in qual modo ne' più difficili tempi io vi spinsi fin ora e confortai per l'arduo cammino della sapienza, e cessando al fine spontaneo dal travaglioso mio mi-

nistero, io porto meco la coscienza di nulla aver trascurato, in quanto la tenuità delle mie forze mi concesse, pel maggior vostro profitto, per l'onor della patria, e di questo scientifico Istituto, e per corrispondere alla fiducia di che fui dal Governo onorato. Oggi la ristrettezza del tempo mio malgrado rapitomi e la viva emozione del mio cuore mi vietan di aggiungervi nuovi consigli ed eccitamenti, e di esprimervi, qual vorrei, tutta la mia tenerezza ed ammirazione pe' vostri novelli trionfi. Ma terminando di favellarvi da questo luogo non cesserò di accompagnarvi, o miei cari, co' solleciti miei sguardi, co' sinceri miei voti, co' fervidi miei desiderj pel maggior vostro bene, e di far plauso anche tacendo a' vostri sforzi gloriosi. Venite intanto di questi a ricevere anche una volta la meritata mercede, e colla saggia vostra condotta, col vostro modesto contegno, colla vostra costante applicazione, co' vostri sempre maggiori progressi, accordatemi, vi prego, la più dolce e la miglior ricompensa di quanto feci per voi.

DELLA UNIONE
DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE
CON LA RELIGIONE

DISCORSO (*)

Coloro che disperati di ogni sapere sogliono di tutte cose sentenziar francamente senza conoscerne ed esaminarne le vere cause le intime relazioni e le necessarie conseguenze, udendo che tanti libri pur troppo esalano funesto vapore a contaminare la purità della Fede insiem con quella de' costumi, ed avvisando i manifesti er-

(*) Questo discorso letto in Roma nell'Accademia Tiberina li 29 maggio 1826, ed ivi premiato con medaglia di argento, fu poscia pubblicato nel *Giornale Arcadico* vol. xcix marzo 1827, e fu dall'A. desunto da due discorsi recitati nelle solenni premiazioni dell'Università di Perugia negli anni 1814 e 1815, in uno de' quali prese a trattare *della influenza della religione sulle lettere e sulle scienze*, e nell'altro *della influenza delle lettere e delle scienze sulla religione*

rori i traviamenti e le debolezze di taluni che le scienze e le lettere professano; contro queste indistintamente rivolgono i loro alti clamori, e proscriverne vorrebbero ogni culto, e quasi ogni semenza estirparne. Ad esse acremente rimproverano ciò che degli uomini e de' tempi fu colpa, ed a tutti malignamente imputano ciò che fu solo di alcuni. Così dalle circostanze traendo spesso profitto, e talora armandosi dell' indiscreto zelo del religioso fanatismo, e talora assumendo il grave sopracciglio di una falsa politica, d'abbatter tentano all' intorno tutto ciò che gli umilia ad emergere dall'oscurità e dall'abbiezione, in che sono costretti a giacere. Altri all' incontro di letterario orgoglio inebriati, rotti ad ogni licenza, ed intolleranti di ogni freno, non sapendo la propria mente accordare colla propria coscienza ed acquietare di questa la voce rimordente, si fanno audaci ad assalire i diritti del Cielo non che quelli della terra, e la Religion nostra santissima gridano avversa al buon gusto ed ai progressi dello spirito umano. Per tal modo essi vantando di ristabilir la ragione in tutta la pienezza del suo dominio, e volendo estinguere il lume della rivelazione, dimenticano tutti i più sani principj della filosofia e della morale, e mentre pretendono di levarsi

sopra la sfera degli altri uomini, turpemente al disotto rovinano in mezzo al vortice di tutte le passioni disordinate. Or quanto non meno i primi che i secondi vadano lungi dal vero, e quanto ne siano ingiuste le accuse accennate, meglio si farà manifesto, illustri Accademici, da quello ch'io son per discorrere senza soverchio studio di parole, prendendo semplicemente a mostrarvi, ad onor vostro sempre maggiore ed a vostro conforto, come le scienze e le lettere colla Religione in sacro nodo si stringano, e come le une deggion coll'altra andar congiunte e darsi mano scambievole per condur l'uomo alla vera gloria ed alla vera felicità.

Un solo sguardo indagatore che all'uom ragionevole si volga è bastante a convincerci esser egli stimolato da un vivo e quasi irresistibile desiderio di perfezionare se stesso e di procacciarsi un bene che vaglia a renderlo pienamente felice. Alla qual duplice brama per satisfare fu dalla natura privilegiato di varie facoltà e di particolari attributi, per cui dagli altri animali si scevera ed a tutti soprasta. Come può quindi non conoscersi che niegandogli la istruzione ed il coltivamento dello spirito a sviluppare e ben dirigere queste sue nobili facoltà pel conseguimento del suo fine, è un distruggerne in certo

modo la essenza, un prostrarne la dignità, un opporsi alla natural sua destinazione, un avvolgerlo fra tutti gli errori ed i vizj, un farlo simile a' bruti? E non è poi un oltraggiare empiamente la Religione il credere che non possa ella conciliarsi co' diritti della ragione ed accoppiarsi coi dotti studi, quasi che temer debba la schietta luce della verità, e le sien d'uopo le tenebre dell'ignoranza a sostenere il suo impero? No, la Religione non teme di raziocinj, di nuove scoperte, di calcoli, di dottrine, di scolastiche argomentazioni. E che mai valsero contro lei fin dal suo nascere tutte le armi del Licèo, della Stoa, del Peripato, delle Accademie d'Atene e di Roma; tante congiurate sette di filosofi, di retori, di poeti, di eruditi tumultuanti? Essa immobile nelle sue basi seppe resistere non meno alla crudeltà de' tiranni, che all'arroganza degli scrittori; e sprezzò di Giuliano la penna non men che la spada di Diocleziano.

Che se le ingenue discipline vergognar deggiono e dolersi di avere avuto fra' loro seguaci tanti oppugnatori ed irrisori della Fede novella, con quanto più di ragione vantar si possono e piacersi di aver dato alla medesima i più valenti difensori e sostegni! I quali tanto contribuirono alla sua maggior gloria, a' suoi più chiari trionfi,

ed al suo più solido incremento. E che sono eglino i Celsi, i Porfirj, i Giamblici, i Procoli, i Massimi, a fronte de' Tertulliani, degli Origèni, degli Eusebj, de' Basilj, de' Crisostomi, degli Ambrogi, e di tanti altri non meno celebri nella storia della chiesa che in quella della filosofia e dell'eloquenza, colle quali render poterono alla prima i più segnalati servigi? No, potuto non avrebbe senza esse l'operoso Lattanzio con tanto impeto abbattere le fondamenta della gentilesca superstizione, nè il solerte Agostino con sì mirabile arte costruire le sante mura della *Città di Dio*, nè lo zeloso Girolamo con tanta virtù di parole rintuzzare gli strali avvelenati di Gioviano e degli altri seminatori di scisma, e sì pietosamente crescere nella sapienza il buon Nepoziano, e Paola, e Eustochia, e Marcella, ed Albina, e tante altre illustri dame romane. Il perchè l'apostata imperatore nell'empia guerra che mosse a' Cristiani vietò loro ogni erudita istruzione, sapendo egli bene qual vantaggio ritraessero anco da' libri profani per combattere il paganesimo, e per difendere la opposta loro credenza. Non son dunque le scienze e le lettere alla religione funeste; ma sì l'abuso di esse che talora onta e danno le reca.

E d'onde mai siffatto abuso deriva, se non

dallo studio non abbastanza profondo nelle medesime, dall'intemperante amore di novità, dal depravato costume, e dal naturale orgoglio che per lo più è maggior tanto, quanto è minore il sapere? Afferma il Saggio da Verulamio che può talvolta una lieve tinta di filosofia inchinar gli animi all'ateismo: ma che da una soda cognizione di quella vengono tosto alla religion ricondotti. Qualunque infatti a' filosofici studi darà opera, se sulla soglia, per così dire, si arresterà contento di superficiali confuse e indeterminate nozioni, senza curarsi di penetrare più addentro e profondamente conoscere tutte le vere ancor più remote cagioni, gli universali principj, ed i più segreti legami, onde il fisico e morale ordine di tutto il creato si compone, potrà forse di leggieri sedotto da fallaci prevenzioni andarne obbliquo e traviato nella ricerca del vero, e romper sovente negli scogli più fatali. Il che tanto più agevolmente avverrà, se alla ragione faranno guerra per trarla co' sofismi all'errore o gli affetti disordinati dalla licenza, o quella matta superbia, che fa bello parer tutto ciò che per altri non fu pria detto e pensato. Ma il profondo filosofo, lo scrutator delle cause e degli effetti universali, lungi dallo essere sorpreso ed abbagliato da lusinghiere ingannatrici

apparenze e dai prestigi della novità, saprà scovrire gli abusi della ragione male applicata e le studiate menzogne; spregiare i vezzi insidiosi e le grazie maligne di qualche stil seducente; e dalla misteriosa caligine, in che ad arte ravvolti furono, gl'inganni trarre all'aperto giorno, e combatterli e distruggerli. Riderà egli i tanti strani pensamenti de' moderni contemplativi: alcun de' quali corse in traccia della virtù fra' Quakeri e fra' Cinesi per insultare a' Cristiani: ed altri l'uomo in perfetta equalità immaginò tra le selve e negli antri muto ignudo e solitario, simile ad orsi e lioni: e chi lui vide pria pesce fuori balzar delle onde settentrionali a popolare la terra: e chi ad esso scrupolosamente contrastando ogni dominio sui bruti, liberamente lo sciolse di ogni dovere inverso Dio. Non si lascerà egli imporre dalla vanità de' fastosi titoli, cui mal sovente la fe risponde di alcuni libri novelli, dove porre in mostra non potendosi verità nuove, si producono nuovi errori, o a nuova vita si richiaman gli antichi di pellegrini modi ornati ed in varia foggia rivestiti. Seguendo egli sempre da presso la ragione, esaminando i più illustri monumenti dell'antica filosofia che invano cercano di oscurar gl'impostori, rintracciando colla scorta delle più autorevoli

testimonianze i sentimenti de' primi saggi intorno alla Divinità, ed alla immortalità dell'anima nostra, e spiando la natura i desiderj e i bisogni di tutti gli uomini, non potrà non conoscere la necessità della religion rivelata: saprà ravvisarne la verità, e quindi umile piegar lo intelletto con ragionevole ossequio anche dinanzi a ciò che in oscuro ed impenetrabil velo si nasconde.

Così le scienze e le lettere (lasciate ch'io lo ripeta) non solo alla religione non sono funeste, ma si fanno anzi di lei con gloria devote ancelle ed operose ministre. Ad essa infatti serve il sublime teologo che l'uom mette quasi a commercio col Nume, e dietro la luce de' volumi spirati dalla superna Infallibilità il sentiero gli addita da cui non si travia senza colpa, gli errori abbatte che lo attraversano, e sovra immobili basi statuisce gl'inviolabili dogmi. Quindi pieno di celesti principj ed insegnamenti passa ad applicargli alle azioni dell'uomo, e tutte in equa lance librandole, ed immortal premio o pena promettendo a ciascuna, si compiace di formare ad un tempo l'incolpabile cristiano e l'ottimo cittadino. Giova alla religione il profondo studio delle umane leggi, che l'uom contenendo ne' suoi diritti e doveri, quel mirabile ordine guarentiscono di eterna immutabil giustizia dal

supremo Legislatore emanato ed impresso in tutti i cuori, per cui la civil libertà in amichevol nodo si compone colla comune felicità. Uscita la giurisprudenza dal seno stesso della religione, non solo i riti ne protegge, e la riverenza degli altari e la ragione del santuario difende; ma contro la malvagità prorompente ad ogni eccesso fassi vindice armata a guardia degl'inermi cittadini; e la pena con giusta norma contrapponendo al delitto, gli uni assecura e tranquilla, gli altri ammonisce e spaventa; e sì l'impero della virtù e della religion favoreggia.

Ma se l'uomo dopo aver se stesso conosciuto ed i proprj doveri, ad investigar si rivolga la varietà e la natura delle materiali cose che lo circondano; o sia che la estensione ed i rapporti ne calcoli col non fallibil valore delle matemache discipline, o le generali leggi e le particolari proprietà ed i nativi elementi ne indaghi colle accurate osservazioni e coll'evidenti esperienze per volgerle a' proprj usi; o sia che con nobile ardimento fra gli astri sollevi lo sguardo a descriverne le moli, a notarne il numero, a disegnarne il corso, a misurarne le distanze; o percorrer gli piaccia la superficie della terra ed i tanti e così diversi naturali prodotti spiar-

ne, e l'armonia non solo di tutte le parti ma la perfetta organizzazione di ciascuna ne contempli; come potrà non conoscere la infinita sapienza e provvidenza di un eterno Artefice onnipotente, al cui piede sta fissa la gran catena di tutto il creato: della quale perchè appunto ogni anello di scovrir non è dato all'umano intelletto, confessar l'uomo dovrà la propria fralezza, ed umile curvarsi all'autorità della religione. Tanto è lungi dal vero che ad essa lo studio delle naturali scienze si opponga, che il gran Newtono dalle cause e dalle leggi de' celesti moti la esistenza dedusse di un supremo Ente che a que' corpi impresso avesse il primier movimento; siccome Cartesio avea ciò prima dedotto per gli agitati suoi vortici. Nè il Concilio Lateranense sotto il decimo Leone, se minore allor fosse stata la imperizia astronomica, avria dovuto con poco decoro lasciar sospesa la quistione sulla riforma del Calendario ecclesiastico; la quale fu poi con tanta gloria ed utilità eseguita sotto Gregorio XIII. Nè alcuni più zelatori della religione negli ultimi trascorsi secoli tanto forse si sarebbero attristati e commossi a certi apparenti prodigj, a varj nuovi trovati, ed al sorger delle novelle dottrine, se maggiore in essi fosse stata delle naturali scienze la cognizione. Siccome

oggi al contrario i più versati nelle medesime non sanno meno riguardar con disprezzo le stravaganze e contradizioni degli antichi promulgatori del materialismo, di quel che combattere con vittoria le più recenti osservazioni sulla Eclittica, le sì famose astronomiche Tavole indiane, le tanto vantate scoperte degli egiziani Zodiaci, ed i tanti sogni e fantasie de' naturalisti e degli astronomi sull'origine sulla formazione e sulla storia del mondo a fronte della mosaica tradizione.

Che se lo studio delle naturali cose l'uom conduce mirabilmente alla cognizione e riverenza della Divinità, che non farà il profondo esame della macchina umana, la più eletta opera della creazione e quasi l'epilogo di tutto il creato? E quale argomento di religione non ne trarrà l'arte medica usata a praticare di essa verso l'egro languente i più generosi doveri, a suggerne i più dolci conforti, ad ordinarne i più valevoli estremi soccorsi, e ad udirne spesso la voce imperiosa, che con più forza e chiarezza nel cuor risuona e nel labbro dell'uomo oppresso dai mali e vicino a scendere nel sepolcro?

Or che dirò della eloquenza tanto della religion benemerita fin dallo esordio di lei? O si armi ella in sua difesa contro il furore dei

principi e l'alterezza de' filosofi: o ne annunzi da' sacri pergami alla moltitudine le verità irrefragabili ed i venerandi precetti, o tuoni da essi contro il vizio ribellante e l'error baldanzoso, o versi nel cuor de' timidi e degli afflitti soave balsamo di speranza e di consolazione, e tutti gli allettamenti della virtù in bella mostra n'esponga; ministero augusto e reverendo invan deriso ed inutile a torto chiamato in un suo scritto leggiadro dal francese autore del filosofico Dizionario, arduo e faticoso ministero, che tutto il più esteso corredo di cognizioni richiede, quando per esso la inspirazion non favelli. E che dirò dello studio delle antiche lingue tanto necessario all'intendimento de' più comuni riti della religione, non che a conoscerne ed interpretarne i più preziosi monumenti ed i più autorevoli oracoli? Che della storia, la qual seguendo la religione secondo l'ordine dei tempi nell'origine ne' progressi nelle vicende, la mostra sempre maravigliosa nel suo nascere e nella sua propagazione, sempre immobile fra gli assalti ed imperterrita fra' tormenti, sempre vincitrice di tutti gli ostacoli ed i contrasti, sempre imperturbata nella universale perturbazione, e sempre mossa dallo spirito di pace e d'amore, quando non fu abusata o tolta in pretesto di

guerre di fazioni di vendette? Nè tacerò di te, celeste poesia, nata e cresciuta fra gli altari, che prima agli uomini insegnasti ad onorare la Divinità; che dalla religione ognor la macchina traesti della più sublime epopeja, e piena di sacro entusiasmo l'armonica tua voce unendo a quella di tutto il creato, innalzi gl'inni sonanti che col grato fumo degl'incensi portano al trono dell'Onnipotente gli umili omaggi ed i caldi voti de' mortali. E dovrò io più oltre, o valorosi Accademici, numerarvi ancora i prestanti servigi dalle nobili discipline alla religione renduti? E condurvi in climi remoti fra popoli diversi d'indole di linguaggio di costumi di riti; e mostrarvi come per esse poterono destramente gli zelanti promulgatori della fede vincere le difficoltà i pericoli le ritrosie le superstizioni i sospetti, e conciliarsi il favore de' principi la confidenza de' ministri la stima de' sapienti l'amore del volgo, a diffondere in ogni luogo l'evangelica luce e crescere al vero culto di Dio adoratori e seguaci?

Ma se abbastanza dal fin qui detto apparisce la utilità che le scienze e le lettere in ogni tempo recarono e recar possono alla religione; non meno chiaro si farà di quanto or mi rimane a ragionarvi, come questa a quelle non solo utile

ma necessaria si renda. Non era forse riserbato che ai barbari de' nostri giorni che si son chiamati filosofi, lo asserire inverecondi che le massime dell'una agli avanzamenti delle altre si oppongono. Malvagi ad un tempo ed insensati! Come immaginar poterono istruzione senza morale, e questa senza religione? Ma da tutto ciò che gli antichi saggi insegnarono di più ragionevole, potè mai emergere una morale da paragonarsi alle massime semplici e sublimi dell'Evangelio? Se qualche volta si accordano essi colla sana ragione, quante altre non la contraddicono per giustificar le passioni e porre alcuni vizj nel luogo delle virtù? E che hanno mai prodotto i moderni colla tanto vantata legge di natura, tutta appoggiandola alla sola ragione, e niegandole quella efficacia e quella perfetta sanzione che può soltanto da Dio venirle, autor della legge medesima come della religione, il qual l'una e l'altra di stretti vincoli congiunse ed allo stesso fine diresse? Che hanno mai prodotto questi irreligiosi maestri, predicando la beneficenza la umanità la moderazione la temperanza in mezzo a tutti gli opposti eccessi e nel seno della voluttà, e riducendo quasi all'istinto de' bruti tutti i doveri dell'uomo? E che farà egli quest'uomo, se a' dotti studi voglia

dare opera senza il presidio della religione? Chi donerà al suo spirito quella calma tanto necessaria all'applicazione ed allo sviluppo dei talenti? Chi farà tacer le passioni tumultuanti, che l'anima dividendo e stancando tra una folla di desiderj di timori di speranze di sollecitudini, si oppongono sovente ai maggiori progressi delle umane cognizioni? La religione principalmente siffatti ostacoli toglie, proscrive l'ozio la indolenza e la ignavia che snervano l'anima, interdice i violenti piaceri che la perturbano, e le conserva ed accresce attività ed energia con la considerazione de' grandi oggetti che le propone. Parlando essa al cuore della prima gioventù vien di buon'ora a prepararne lo spirito ed a sublimarne la immaginazione, facendole contemplare la nobiltà della sua dottrina, la purezza delle sue massime, l'importanza de' suoi doveri, lo splendore de' suoi misteri. Così per essa l'uomo animato e diretto, meno distratto e più capace di meditare, discopre a fondo le verità, le combina, ed avvisa le qualità che dall'error le distinguono, esamina delle cose la natura e le relazioni loro, e cauto compone ed estende la regolar macchina delle sue idee e delle sue cognizioni.

Qual era infatti la metafisica prima che scorta

fosse dai lumi della Rivelazione? Quali assurdità non furono immaginate sulla origine dell'universo, sulla essenza sulle qualità e sulle operazioni dell'anima? Ma parlò la religione, e ci fe' conoscere l'Ente sovrano, principio e creatore di tutte cose, e gli esseri intelligenti da lui creati ad immagine sua. Queste nozioni, comechè imperfette per debolezza del nostro intelletto, bastarono a diradare le folte tenebre che ne cingevano, e quasi un mondo novello ci schiusero innanzi agli occhi. Gli assurdi sistemi degli antichi filosofi svanirono; ed ha invano tentato la irreligione e la follia de' moderni di richiamarli alla luce.

Ma si oppone forse la religione, com' essi dicono, all'avvanzamento delle scienze naturali? Non procedendo lo spirito umano che a lenti passi nelle cognizioni della fisica, giunge solo dopo molte osservazioni e ricerche a certi scoprimenti nel sistema della natura, i più importanti de' quali spesso non furono che opera del caso. Ma quando indagar vorrà i primi esordj e tutte le più riposte cagioni di questo armonico inalterabil sistema, non che di alcuni particolari fenomeni, la ragione abbandonata a se stessa invano si sforzerà di appagarlo, e non varrà forse che a trarlo di errore in errore. La reli-

gione però viene a supplire il difetto de' suoi lumi, e gli manifesta un eterno Artefice onnipotente, che ha creato il tutto, che tutto anima e muove governa e conserva con arcano magistero e con leggi spesso impenetrabili a' mortali. Così ella infrenandone la curiosità soverchia, ed insegnandogli ad arrestarsi d'innanzi alla conosciuta notte di una invincibile ignoranza, dall'errore e dal traviamento il preserva: anzichè ritardare le sue cognizioni, impedisce che si consumi e smarrisca in vane ricerche; e lo dirige e francheggia alla scoperta di utili verità. Gli stessi religiosi misteri servono in certo modo ad illuminar la ragione, facendoci non solo accorti de' nostri errori e de' nostri pregiudizj, ma persuadendoci che spesso ignoriamo ciò che crediam di sapere, e che non tutto è dato conoscere al corto umano intelletto.

E dovrò io ancora mostrarvi il benefico influsso della religione sulla scienza delle leggi e sulla politica, mentre una sì lunga esperienza ce ne ammaestra? Qual fu ella mai l'antica Roma nata nel seno delle foreste sparse di rozzi antri e di mal custoditi abituri, popolata da un empio stuolo di esuli e masnadieri raunati intorno ad un feroce pastore, senza religioso culto e senza morale, in balìa de' più corrotti costumi? Ma la

stessa Roma illuminata in parte dalla religione di un principe pietoso successore di Romolo, che di questa appunto giovossi ad avvalorare la saggia sua legislazione, e condotta dai principj di una prudente politica, nè più ignara di virtù di giustizia e di probità, divenne l'emula ben tosto e quindi la dominatrice di tutte le altre nazioni. Che se un simulacro di religione, anzi una cieca superstizione, sotto il regno di Pompilio di Tullo Ostilio e di Anco Marzio bastò a temperare e dirigere un popolo barbaro ed indomito; di quale ajuto non sarà larga al buon principe ed al savio legislatore la vera religion nostra, di cui non havvi altra più conforme ed acconcia alla natura ed ai bisogni dell'uomo? Chi di essa meglio saprà frenar l'ambizione e l'abuso del poter ne' sovrani, e l'amore d'indipendenza ne' sudditi; ed agli uni comandare giustizia beneficenza umanità, agli altri obbedienza fedeltà venerazione, e gli scambievoli diritti e doveri comporre in placido accordo? Chi di essa meglio reggerà i consigli de' giureconsulti, l'opera de' causidici, la bilancia de' giudicanti, e farà che a ciascuno ciò ch'è dovuto si renda?

Ma dalla storia condotti seguitando noi la religione in tutti i tempi ed in tutti i luoghi

ch'ella percorse, vedremo ivi le nobili discipline nascere e perfezionarsi; comporsi a civiltà e gentilezza le nazioni; ed i regni fiorire e prosperare successivamente a misura ch'ella vi sparge la sua benefica luce: e ricadere al contrario nella ignoranza e nella barbarie secondo che la medesima se ne allontana. E portando indietro i nostri sguardi verso la metà del quarto secolo, quando il romano impero vacillante sotto il peso di sua mole era costretto a dividersi per sostenersi, e quando già i Barbari minacciavano l'occidente; vedremo colla nuova religione sorgere una nuova eloquenza, e dalle prigioni e dai patiboli salire animosa fino al trono de' Cesari. Vedrem gli oratori cristiani animati da tutto il nobile interesse dalla generosità e dalla grandezza che inspira la vera fede, divenire i degni successori de' Tullj e dei Demosteni, e destare l'ammirazione de' contemporanei e de' posteri. Quindi vedremo anche in mezzo alle dense tenebre della gotica notte pur risplendere fra le persone di chiesa qualche debil raggio di sapere; talchè il nome di cherico fu allor confuso con quello di letterato. Vedrem per opera delle medesime e de' pacifici abitatori del chiostro fra le rovine e le stragi di que' ferrei secoli salvarsi almeno in parte gli utili avanzi della dotta an-

tichità e i dispersi germi delle arti e delle scienze: custodirsi inviolati ed in seguito colla penna moltiplicarsi tanti preziosi volumi: e benchè decadute dal primier lustro perpetuarsi la greca e latina lingua, senza le quali tornati vani sarebbero que' tesori. Vedrem finalmente in quella universale assiderazion degli spiriti pur da' cristiani poeti conservarsi una scintilla del sacro entusiasmo; il quale in ogni tempo allor più sublime levossi quando gli furono dalla religione impennate le ali: ond'è che pieni di lei i primi sacri cantori, spiegaron que' voli maravigliosi, che i profani invan tentarono di emulare.

Che se della storia, del viver civile maestra, è la verità prima base ed ordinamento, chi meglio della religione, nemica della menzogna e della simulazione, la penna dirigerà dello storico, sì ch'ella mai da particolari passioni da umani rispetti o da spirito di parte non sia mossa, nè al vero mai faccia velo ed oltraggio? Ed infatti quale altra istorica narrazione può pel semplice candore e per la nobil franchezza a quella de' santi libri equipararsi?

Ma a che più ancora intertenervi, o Accademici, a conoscere colla ragione e co' fatti come le scienze e le lettere colla religione a prò dell'uomo si annodino concordemente adoperando,

se abbastanza lo esempio vostro nobilissimo, il consentimento di tutti i veri sapienti, e lo zelo e la cura di tutti i buoni principi e de' più illustri pontefici nel proteggerle ed animarle a vicenda, chiaramente il dimostrano? E niun di te meglio lo conferma, o magnanimo imperante Leone, che fatto erede di sì gran nome e salito appena sul trono degl' incliti tuoi predecessori, l'una man stendendo alla religione e l'altra alle nobili discipline, ed in amichevole amplesso insieme stringendole, dicesti loro: = Insiem regnate, ed i miei popoli fate gloriosi e felici. = Oh lieti augurj per esse! oh per noi avventurose speranze! (*)

(*) Questo discorso letto in Roma nell'Accademia Tiberina li 29 maggio 1826, ed ivi premiato con medaglia di argento, fu poscia pubblicato nel *Giornale Arcadico*, vol. xcix marzo 1827, e fu dall'A. desunto da due discorsi recitati nelle solenni premiazioni dell'Università di Perugia negli anni 1814 e 1815, in uno de' quali prese a trattare *della influenza della religione sulle lettere e sulle scienze*, e nell'altro *della influenza delle lettere e delle scienze sulla religione.*

PER LA RESTAURAZIONE

DELLA

PERUGINA ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

TRASLOCATA NELLA NUOVA SEDE DELL'UNIVERSITÀ

NEL LUGLIO 1813

DISCORSO

Arti consolatrici, sovrane figlie del Bello, di piacer ministre e di gloria, io vi saluto nel nuovo albergo di voi più degno; e ben fortunato mi tengo di avervene potuto in nome della patria Università dischiudere il sacro limitare, e di potervi oggi quasi per mano in esso introdurre, ove le scienze e le lettere ospiti accorrono ad incontrarvi, e fra le dolci accoglienze e gli alterni abbracciamenti esultano di veder qui sotto uno stesso tetto rinovellata e vie più stretta l'antica alleanza ed affinità. Ben fortunato mi tengo di poter pur qui condurre in lieto coro le arcadiche Muse a celebrare le vostre lodi e questa unione avventurosa. Voi tutto ciò dovete ai li-

berali principj di un Governo munifico proteggitore d'ogni maniera di buoni studi, che all'Università nostra fu largo de' mezzi ond' esservi utile; voi lo dovete alle indefesse cure ed allo zelo del benemerito Preside intento sempre a promuovere il patrio lustro e vantaggio, al genio voi lo dovete ed ai lumi di quel felice ingegno che non isdegnò di abbandonare i sette colli, ove il maggior tempio a voi sorge, e dove egli fra' primi vostri sacerdoti splendea, per farsi qui vostro duce e maestro. Quante per voi belle cagioni di riconoscenza, quante di lusinghiera speranza, quante di giubilo sincero!

E nondimeno, se non m' inganno, veder parmi in sì bel giorno da una mesta nube la vostra fronte adombrata, un sospiro mal represso ad ora ad ora il sen sollevarvi ed una lacrima quasi furtiva cadervi dalle pupille. Io so bene ciò che voi dir mi volete...; e chi con voi non pianse e per voi nel vedervi testè novellamente spogliate de' vostri più preziosi monumenti, frutti di tanti vostri sudori e vigilie, che noi come domestico retaggio di gloria e quasi pubblica proprietà ed oggetto di un culto particolare con una specie di nazionale orgoglio additavamo allo straniero ammiratore nel luogo stesso per cui furono da' nostri artefici creati, e che or da

superbe pareti fra una immensa folla di altri simili o migliori andran forse a pendere dispregiati e negletti? Tal non fu la mente del Grande che ci governa, e che amico e proteggitore benefico delle arti belle, non volle al certo quasi ogni semenza estirparne in questo suolo, ove solleciti cultori ad esse mai non mancarono, in questo suolo che diede il maestro a Raffaello ed una delle prime e più illustri scuole all'Italia. Ma meglio è di un tacito velo ricoprir ciò, che troppo è penoso rammemorare, e che riparar non si può... Non si può dunque riparare? E che diss'io? Si, valorosi Accademici, prestantissimi Professori, giovani Allievi volonterosi, voi potete, voi riparar dovete le perdite nostre, voi compensate i nostri danni. In voi la patria tien fissi gli sguardi, e molto chiede e molto aspetta da voi.

Che se ad animarvi ed erudirvi non bastano i pochi pittorici avanzi che dal naufragio scampati qui con sollecita cura si miran raccolti, vi resta ancora quell'Aula augusta, sicuro oggetto di maraviglia e d'invidia allo straniero, ma non però di egual cura e riverenza al cittadino, ove il nostro Piero quasi maggior di se stesso col più sublime magistero la luce e l'ombra mescolando sull'immobil parete respirar fece sibille

e profeti, filosofi e capitani, e se medesimo vi pinse quasi custode e difensore del loco. Sia questo, Giovani seguaci delle Arti, sia questo l'odierno vostro santuario; là correte sovente ad attingere le idee del Bello e del Grande; là correte d'emula fiamma ad accendervi e di nobile entusiasmo. E se ancor questo lume e conforto l'avversa sorte a torvi giungesse, non vi riman sempre il genio che niuna forza può rapirvi; e non vi riman la natura, sovrano archetipo d'ogni visibil bellezza, che senza manto ognor si offre a'vostri sguardi? E che altro aveva egli innanzi a se da imitare quell'immortal Piero appunto, che tanta luce sull'arti vostre diffuse, e tanto crebbe a Italia tutta non che alla patria decoro? In questo luogo medesimo voi ben vedete ciò che le arti prima di lui producessero. No dunque, Giovani egregi, d'animo cader non dovete, nè smarrirvi o arrestarvi nella onorata carriera per le recenti perdite nostre, le quali anzi vie più debbono eccitarvi a maggiori sforzi e progressi, ed a giovarvi de' nuovi ajuti e presidj che mercè della Sovrana munificenza e delle cure di ottimi magistrati e di zelanti cittadini or qui si apprestano.

Vive sì, vive ancora la Perugina scuola; e per voi, spero, vivrà ognor più chiara contro gli ol-

traggi del tempo e della fortuna, e ognor feconda di novelle opere eminenti emule delle antiche, simile a pianta vigorosa, cui quanto più il crudel ferro i larghi frondosi rami recida, tanto più rigogliosa di verde pompa si riveste, e l'ombra ospitale dilata. Ah cresci, o pianta gloriosa, in più propizio terreno oggi trapiantata, col favor cresci delle miti aure e delle amiche rugiade, alla vigil cura rispondendo degli esperti tuoi coltivatori; e la bieca invidia invan fremendo prosperar ti miri sotto l'influsso benefico del grand'Astro che il nostro secolo regge, prosperar ti miri, e produr nuovi frutti di lui degni e di te, degni della patria, e della nazione!

PER LA SOLENNE APERTURA
DELLA
PERUGINA ACCADEMIA
DI RECITAZIONE
NEL TEATRO DETTO DI MINERVA
NELL'AGOSTO 1829

DISCORSO

Se non dovesse che di diletto ora qui ragionarsi, siccome il luogo e la circostanza potrebbero forse a molti persuadere, non io qui primo a far parole sorgerei: chè a me nol consentirebbero nè l'età nè l'uso e la condizione del viver mio; nè il vorrebbe pure la dignità del ragguardevole Personaggio, che di questa provincia saggiamente il freno reggendo, dell'autorevole suo presidio e favore la restaurata nostra Accademia avvalora, e questa prima solennità ne illustra di sua presenza. Ma poichè il diletto essere qui non deve che mezzo a conseguire la utilità, io di buon grado in questa sera torrò pianamente a dimostrarvi come ciò avvenir possa

per le piacevoli esercitazioni, alle quali è questo luogo destinato: onde si parrà quanto giusto ne sia lo universale rallegramento; e quanta lode a buon diritto sia dovuta a que' zelanti e benemeriti cittadini, per cura e liberalità de' quali sorse quasi prodigiosamente ad un tratto questo novello elegante teatro ad alimento ed onore degli artefici e delle arti, e della patria in un tempo a maggiore decoro e giovamento. Nè quindi verranne, io spero, il biasimo di quegli austeri e inoperosi censori di tutto ciò che per essi non si adopera, se vedranno queste mura ad erudire la gioventù così opportunamente dagli avi nostri già consacrate, oggi nondimeno per mutata vicenda ad altro genere di pubblica istruzione in parte dischiudersi, e però alla sapiente Minerva intitolarsi. Io leggo intanto nei vostri volti, o Signori, la interna gioja e la sincera approvazione non disgiunte dalle più lusinghiere speranze per così felice restaurazione: i quali nobili sentimenti ad alimentare e crescere nell'animo vostro gentile non tornerà forse vano quello che io son per discorrere fidato alla vostra indulgente benignità.

So bene che i teatrali esercizj in alcuni tempi di rusticità e di corruttela furono altamente riprovati da severi legislatori e da uomini per

santità o per dottrina gravissimi: ma nella presente civiltà, e dopo che gli antichi abusi ne cessarono, presso che tutti i saggi convengono nel risguardare il teatro, e molto più il teatro accademico, non solo come onesto ricreamento e riposo dalle diurne cure ed occupazioni, ma come altresì utile scuola morale, come misura del carattere e del genio dei popoli, e come causa ed effetto della maggiore o minore cultura del loro spirito. Ivi la moltitudine che non può tutta ne' libri o ne' licèi essere istruita, ma cui di esserlo in alcun modo pur giova, potendo la ignoranza più agevolmente condurla al traviamento; ivi fra lo scenico diletto apprende a meglio conoscere ed apprezzare i propri diritti e doveri, ad amar la virtù in tutto lo splendor suo contemplandola, ed il vizio ad abborrire tutta scorgendone la turpezza: ivi delle umane passioni dinanzi agli occhi le si pongono i più riposti ravvolgimenti ed i funesti effetti de' loro disordini ed eccessi: ivi gli abusi gli errori ed i pregiudizj della opinione le si disvelano: ed ivi però l'accorto politico ed il poeta filosofo possono a loro senno conoscerne le inclinazioni, informarne i pensieri, ed eccitarne e dirigerne gli affetti.

Leggere o udire la esposizione di un fatto egli

è certamente assai diverso dallo assisterne alla rappresentanza nel teatro, dove i sensi l'intelletto ed il cuore s'interessano ad un tempo dal potere dell'arte, la quale ivi opera con maggior forza in più brevi confini ristretta. Il perchè all'epico poema ed alla storia, in che semplicemente si narrano o si descrivono le azioni, è da preporsi per lo effetto il poema drammatico, nel quale a parlar s'introducono e ad operare i personaggi che compongono un'azione: e noi siamo quasi chiamati alla confidenza de' loro intimi sentimenti; siam testimonj e giudici delle loro risoluzioni, delle loro intraprese e de' loro felici o infelici successi.

La tragedia esponendoci i funesti casi e le mutate fortune di eminenti personaggi famosi per virtù o per delitti in noi desta l'ammirazione, e per mezzo della pietà e del terrore altamente ci commove, a noi riferendo noi stessi gli altrui pericoli e le sventure, cui potremmo del pari andar soggetti, e nel tempo stesso consolandoci pel confronto del nostro stato con quello del misero che patisce; e perchè sappiamo non essere in sostanza che una finzione ciò che sulla scena ci si presenta, e che la nostra curiosità risveglia ed appaga: dalle quali cose tutte nasce forse il diletto che ne proviamo. E questo di-

letto e la istruzione crescono pure dalla regolarità del componimento, dalla efficacia dell'espressione, dalla sublimità de' concetti, dalla gravità delle sentenze, e dal testimonio che rendiamo a noi stessi della propria giustizia nell'approvare o detestare quelle cose che degne sono di lode o di abborrimento. Ma comecchè nelle prime tragedie si prescegliessero la compassione ed il terrore fra gli altri affetti per condurre a mansuetudine il popolo appena uscito dalla barbarie nè ancor del tutto spogliato della nativa fierezza, non però le altre passioni ne sono escluse: le quali ne risvegliano altre affatto diverse negli spettatori, cosicchè il proprio carattere di una tragedia non è veramente quella specie di sentimento che essa contiene, ma sì quello che produce. Fra tutti i mirabili effetti della tragedia niuno è per avventura più degno di considerazione del fatto che Plutarco riferisce di Alessandro Ferèo crudelissimo dei tiranni, il quale alla rappresentazione delle *Troadi* di Euripide sentissi talmente intenerito e commosso, che ne partì prima del termine, confessando che vergognava di versar lagrime sulle disgrazie di Ettore e di Andromaca dopo aver mirato con ciglio asciutto quelle di tanti suoi concittadini da esso fatti perire.

È noto che l'ateniese legislatore manifestò la sua collera nel trovarsi un giorno presente a quelle informi rappresentanze da Tespi introdotte, che dal sacrifizio o dal premio di un capro furono dette *tragedie*, e nelle quali gli attori tratti su mobil carro ed imbrattati di mosto ebbri cantavano inni al Dio della vendemmia non interrotti che da incolti e folli racconti, nè maestri erano che di disordine e di smodata licenza. Ma non avrebbe quel savio tal sentimento al certo provato, se veduto avesse la greca tragedia dopo che il sublime e fervido ingegno di Eschilo dagli omerici poemi attingendone la vera idea, le diede forma novella e deciso carattere con la triplice unità e con l'alterno e convenevol dialogo, e ne fece il coro divenire un utile personaggio: dopo che Sofocle tanto splendore e gentilezza le crebbe per la nobiltà e dolcezza del suo stile, onde *ape* fu nomato: e dopo che finalmente il profondo e tenero Euripide di tante morali massime arricchilla e di tante illustri sentenze, che gli meritarono gli elogi di Socrate e di Cicerone, e fecero sì che anche il più minuto popolo di Atene apprendesse a memoria i suoi versi. Esposizioni peraltro spesso fallaci di storie tradizionali, sciagure inevitabili e delitti quasi preordinati dal Destino furono per lo più

il subietto delle greche tragedie fondate sul sistema di un'assurda teologia, e tendenti a persuadere un cieco fatalismo. Ma nella verità delle religiose nostre opinioni sull'ordine inalterabile di un'eterna giustizia il quadro delle calamità e delle colpe dell'uomo schiavo delle proprie passioni, e le funeste conseguenze del tristo abuso del potere innanzi agli occhi ci si pongono dalla moderna tragedia, che però tanto più istruttiva e morale riesce. Tale cominciò essa in Italia prima che altrove a mostrarsi nel secolo XVI, benchè troppo ancor tenesse delle greche maniere; e quindi nobilitata ed arricchita dall'illustre Maffei, fu all'apice della perfezione, per quanto ad uom lice, condotta dall'immortale Astigiano. Il quale per nativa energia di carattere e per altezza d'ingegno arditamente affrontando e vincendo le maggiori difficoltà, strinse la tragedia ne' limiti della più semplice economia di tutte le parti, ne invigorì ed animò il dialogo per tale sublimità di concetti e per tal severità e forza di locuzione, che la dolcissima lingua nostra sembravane appena capace; e servì nobilmente alla morale ed alla politica, inspirando sempre l'orrore e l'abominio contro i malvagi e gli oppressori, e l'amore e la pietà verso gl'innocenti e gli oppressi. Non pago egli di

eccitar tratto tratto negli spettatori una passeggiera emozione s'impadronisce di tutto l'animo loro, imperiosamente costringendolo a muta e non interrotta attenzione, e vi lascia un'impressione durevole e profonda che portano seco loro dal teatro. Genio sovrano e maraviglioso, degno di miglior secolo e di patria più felice! Tu per le sole tue forze elevandoti sopra la schiera volgare, e nuove e luminose orme stampando su calle ingombro di folte spine, donasti finalmente all'Italia quella gloria che unica le mancava, la vera tragedia italiana: e degnamente però a tal grado di onore salisti, che tutti gli sforzi del sospetto, della pedanteria, dell'invidia, e della offesa mediocrità non poterono nè potranno fartene discendere mai.

Che se la tragedia ponendo in movimento le forti passioni, trasportandoci talor più secoli indietro, e talora non ben note azioni dipingendo, mirabilmente pur ne istruisce e diletta; non meno grande al certo e forse anche maggior diletto ed istruzione a noi derivano dalla commedia: la quale dolcemente l'animo nostro esilarando, dalle moleste cure ne ricrea, ne apre il campo a ben conoscere il secolo e la società, in che viviamo, e parla un linguaggio alla più parte degli uditori accomodato. La prima imita il

grande ed il terribile, la seconda il mediocre ed il ridicolo, cioè, al dire di Aristotile, ogni umano difetto che produce deformità senza dolore, e che non minaccia la distruzione di alcuno. La tragedia n'è cagione di pianto e di terrore, perchè gli errori ed i vizj de' grandi, i quali non senza grave pericolo e difficoltà possono esporsi sulla scena, riescono per lo più in pubbliche calamità: la commedia produce il riso ed il disprezzo, perchè dalle stoltezze e dai difetti dei privati non si temono così funeste conseguenze. Ma destando ella in noi un senso di sconvenevolezza, ci rende accorti a sfuggirla per timore di essere censurati o derisi; e segretamente lusinga nel tempo stesso il nostro amor proprio, se immuni ci troviamo da que' difetti, che in altri ci presenta. Volgendo essa il riso a profitto della virtù, fa servire in certo modo la stessa malizia a correggere i vizj minori, che non meritano di essere puniti dalla spada della giustizia, ma sì dalla penna del poeta offerendogli all'altrui scherno sotto ridevole aspetto. E però fra i varj generi di poesia questo forse più tiene al vero scopo di lei, che quello è d'istruir dilettando; e più giova universalmente ed agevolmente la pratica della morale e la saggia condotta dei cittadini. Quindi è che uomini sapientissimi e

per sublimi produzioni celebrati non disdegnarono pur di cingere l'umile socco: e commedie scrisse Cesare Germanico, il Petrarca, il Trissino, l'Ariosto, il Bentivoglio, il Cardinal da Bibbiena, l'Alamanni, il Caro, il Varchi, il Buonarroti, il Maffei, e quell'altissimo ingegno del Macchiavelli, ed il severissimo Alfieri. E quindi parmi essere il culto della scherzevole Talìa qui ora da preferirsi a quello dell'austera Melpomene, nel quale sono anche maggiori difficoltà da superarsi. Nè punto è da maravigliare che l'eloquente e saggio Arpinate sdegnato si mostrasse contro la greca commedia: la qual nata con la rustica satira fra l'ebbrezza de'conviti, da che tolse il nome, e primamente sulle attiche scene guidata da Eupoli da Cratino e da Aristofane, senza freno di costume e di legge, senza ordine e senza decente favella, piena di vile scurrilità rappresentava impudentemente vere azioni col nome col volto co' vestimenti co' gesti di chiunque esporre le piacesse alla pubblica derisione, formando per tal modo non già utili quadri, ma odiosi ritratti. Invida e mordace assaliva i più famosi ed illustri personaggi: temeraria e superba dileggiava i magistrati ed il governo: malvagia gli stessi Dei faceva obietto di riso e di scherno; e nulla insomma era sacro e

venerando alla satirica sua bile: nè crear poteva il diletto che di un popolo scostumato qual era allor l' ateniese. Ma di qual lode non è degna, e di quale utilità non è feconda la urbana commedia dopo che in Grecia riformata da Filemone da Difilo e da Menandro, condotta in Roma da Livio Andronico, coltivata da Nevio da Ennio da Pacuvio da Cecilio da Azio, e tratta al maggior lustro e decoro dal facile arguto Plauto e dal delicato Terenzio, innocente specchio è divenuta della vita civile; ed esponendo sulle scene gli umani difetti, e beffando le male usanze i fanatismi i pregiudizj i capricci e le follie predominanti, piacevolmente ammaestra, ed i costumi per mirabil modo ingentilisce e riforma?

E chi di te meglio ha tutto ciò adoperato, o insuperabile dipintore della natura, o immortale Goldoni? Il qual giovinetto fra le nostre mura i primi passi movesti nel cammin della gloria, e qui dagli avi miei (nè ad ingiusto orgoglio mi si ascriva una così dolce rimembranza da te medesimo serbata) avesti ospizio e favore (*). Tu lungi dalla fredda e scurrile loquacità de' primi comici italiani e dalla importuna e

(*) Goldoni. Memorie per l'istoria della sua vita e del suo teatro. Part. I.ª, cap. II.

pesante declamazione de' moderni, scorto dalla vera filosofia, dalla profonda cognizione dir voglio degli uomini e de' loro tanto diversi e moltiplici affetti e costumi, non meno maraviglioso pel numero che pel merito delle tanto varie ed originali tue comiche produzioni, hai saputo in esse unir sempre l'utile al dolce, facendoti piacevole insegnatore della più schietta morale. E da te per doppio modo ignoto agli antichi comici siffatto uffizio si compie, sferzando il vizio ad un tempo ed esaltando la virtù con dipingere sulla scena da un lato il servo infedele, il sordido avaro, il nobile sciocco, il ricco insolente, il titolato meschino e superbo, il poeta fanatico, il letterato impostore, lo zerbino insulso e ridicolo, la donna vana e capricciosa; e dall'altro la saggia moglie, il vero amico, l'onesto tutore, l'uomo prudente, la fanciulla onorata, la madre amorosa, la figlia obbediente: e tutto questo con tanta grazia e naturalezza, con tal venusto lepore, che avidamente col diletto la istruzione se ne beve, nè mai si parte dalla rappresentanza delle tue commedie senza avere imparato ad emendare o a migliorare noi stessi. E giustamente però la delizia ad esser torni de' colti teatri italiani, e sul tuo crine ognor più belli rinverdono quegli allori, che l'invidia degli

stranieri e la viltà o l'ignoranza de' nostri credeano forse già secchi e sfrondati.

Ma il maggiore o minore effetto delle sceniche produzioni, il diletto e la utilità voglio dire, di che finora favellai, dalla scelta e dalla esecuzione delle medesime principalmente dipende. Or chi tale scelta ne' venali nostri teatri governa? Non il sapere, il giudizioso discernimento, il buon gusto, il vero amor della gloria, il filantropico desiderio d'istruir dilettando gli spettatori; ma l'ignoranza, la presunzione, il capriccio, il cieco amore di novità, e la brama precipuamente anzi il bisogno di richiamare per qualunque modo al teatro la moltitudine a trarne il necessario e giornaliero alimento di chi sol vive per esso. Qual maraviglia però, se in onta della ragione e del buon senso così deformi aborti veggiam tutto dì riprodursi sulle venali nostre scene, dove non più la schietta imitazione della natura, ma la più strana inverosimiglianza si cerca ed applaude? Dove tiranna predominando una musica per lo più irragionevole ed assordante, toglie il luogo di quella gravissima, che valse un giorno ad esprimere i più teneri affetti e ad eccitare le più generose passioni? Dove non a pascere la mente ed il cuore, ma solo gli occhi e le orecchie fra l'ozio e la mol-

lezza, non senza danno talora della privata economia, accorre il popolo ingannato; e dove il gusto più ognor si deprava, nè si migliora il costume? E quali poi ne sono gli attori? Di essi la più parte senza niun certo assegnamento o ben tenue di ventura, di terra in terra vaganti sempre in balìa della sorte o del capriccio del volgo, spesso inviliti dalla miseria e dal disprezzo, spesso fra loro discordi, senza la necessaria istruzione e disciplina, senza pur bene intendere, non che imparare a memoria e saper ben pronunziare, ciò che da altri vien loro sulla scena suggerito, e che quasi eco ripetono; costretti oggi a rappresentare la persona dello stolido servo, dimani quella del magnanimo eroe, come possono essi (tranne pochissimi che ad onorar l'arte loro radamente fra gli altri emergono per vero merito o per istraordinaria fortuna) come possono, dico, convenevolmente espor sulle scene una buona tragedia o commedia da produrre veramente gli effetti suddivisati?

Antico e lungo è il lamento sull'abbiezione del nostro comico teatro, e mal potendo nella Italia divisa e meschina operarsene dai Governi, siccome pur si dovrebbe, il miglioramento, assai liberalmente e lodevolmente ciò dai privati s'imprende per questi accademici teatri, dove apren-

dosi non venale l'ingresso (senza temere i rimproveri da Demostene e da Plutarco diretti ad Atene, che ne'gratuiti spettacoli le rendite profondeva della repubblica), d'uopo non è di strane rappresentanze per attirare la moltitudine; e dove in ben'altra condizione e di tutt'altra tempera gli attori possono e debbono per lungo studio ed esercizio meglio accostarsi alla perfezione dell'arte, può il gusto a poco a poco riformarsi degli spettatori, il buon genio eccitarsi degli autori, e ritornar sulle scene tutto il primiero decoro. E veramente troppo sarebbe il vituperio di un accademico teatro, se men che degne produzioni qui si esponessero, se in tanta eletta copia delle italiane si avesse alle straniere ricorso, se qui comparissero quegli anfibj e mostruosi parti che diconsi *Drammi sentimentali*, dove il riso ed il pianto pazzamente si avvicendano e si confondono; dove esagerate passioni, romanzeschi accidenti, stranissimi contrattempi ed incontri, e pugnali e veleni, e carceri e catene, e giudici e processi, e magistrati ed assassini, e principi ignoti fino all'ultima scena offrono un'informe congerie d'inverosimiglianze e di follie, che la mente offuscano e guastano il cuore. Ed ancor peggio, se qui osassero di mostrarsi quelle sublimissime creazioni del genio intolle-

rante ed originale nate fra i geli del Reno e fra le nebbie del Tamigi dalla sazietà del *buono* e dalla fame del *nuovo* ancorchè pessimo, le quali per eccellenza *romantiche* si appellano; e nelle quali conculcandosi non pur l'autorità gravissima dello esempio de' migliori e le regole ed i precetti, che sono pure il maturo frutto della profonda osservazione e della lunga esperienza onde l'arte si costituisce, ma il buon senso altresì, la ragione e le stesse leggi della natura, si trasportano in pochi minuti gli attori quasi per magico incanto d'uno in altro lontano luogo, ed in poche ore si rappresentano azioni spesso duplici ed intralciate, che il giro almeno di più giorni a compiersi richieggono: e fra i sepolcri e gli spettri, fra le caverne ed i burroni, fra le stragi e le meteore si travolgono le fantasie, ed i soli sensi si percuotono del popolo abbagliato per lo vario artifizio meccanico delle mobili scene.

Ma la vera regal tragedia e la cittadina commedia qui degnamente ad esporre, non senza provvido consiglio da questa nostra Accademia una scuola di recitazione s'instituisce, per la quale opportunamente da esperto ed abile Direttore la gioventù si ammaestri. Chè assai più ch' altri non crede difficilissima, siccome nobilissima, è

quest'arte, ed i soli naturali e necessarj doni non bastano, ma vuolsi cultura di spirito, e polita educazione, e profonda intelligenza, e forte sentire, e continua osservazione, e docilità e tolleranza e fermo volere e lungo ed attentato uso a divenir buoni attori. Essendo questa un'arte d'imitazione, ben può l'attore al dipintore paragonarsi, e come ha con esso comune la facoltà di rappresentare, così comuni aver ne deve i principj le doti e gli studi. Così all'uno come all'altro per la espressione del *bello*, che non può dal *vero* andar disgiunto, è però necessaria la scienza dell'uomo a ben conoscerne la intima relazione e corrispondenza tra il fisico ed il morale, ed a ben manifestarne per le forme ed i moti esteriori del corpo e principalmente nel volto gl'interni affetti e le alterazioni dell'animo, secondo la varia condizione il carattere e le circostanze di qualsiasi persona: nel che la vera filosofia dell'arte consiste. E come tutte le figure ancor secondarie di un quadro contribuiscono alla bellezza ed armonia del medesimo, e fanno fede della mano maestra che lo condusse, così da tutti i personaggi dipende la perfezione di una scenica rappresentanza: nè cercar si deve se maggiore o minore, ma se acconcia e convenevolmente eseguita sia la parte di ciascuno. Il

vero merito di un attore non è già nel far molto ma nel far bene, e nel dar luce anche a quelle cose che per altri sfuggono inosservate e neglette. Un volgare attore al contrario tanto più freddo ed insopportabile talora riesce, quanto più inopportunamente e sconciamente si riscalda si dibatte e boccheggia e singhiozza e trafela.

Ma vani tornerebbero i mezzi di tale insegnamento, qual chi si avvisasse di scolpire una statua senza il marmo opportuno; vane tornerebber le cure di chi diede opera alla erezione di questo accademico teatro, se una male intesa modestia e ritrosìa, o un ingiusto timore di pubblica censura, o più veramente l'amor dell'ozio e la forza del pregiudizio le bennate e colte persone rattenessero dal presentarsi su queste scene. E che? sarà or qui solo disconvenevole ciò che in tante altre ben costumate città lodevole e bello si stima, e che anco in altri tempi alle italiane lettere ed alle arti felicissimi per la protezione de' principi fu onorevole esercizio e diletto di ornate dame e di gentiluomini, quando da loro alla corte di Mantova l'*Orfeo* del Poliziano, ed a quella di Ferrara le commedie dell'Ariosto e del Bentivoglio con tanto magnifico apparato si esponevano? Quando l'ottavo Innocenzo con la pontificia corte non disdegnava di

assistere alle latine commedie, in che si esercitavano gli Accademici Pomponiani? Quando alla presenza del decimo Leone le prime italiane tragedie del Tríssino e del Rucellai, e le commedie del Cecchi e del Cardinal da Bibbiena si rappresentavano? Quando a promuovere l'arte drammatica in crear teatri ed accademie gareggiavano le più cospicue città d'Italia ed i più illustri personaggi? E sarà oggi qui disdicevole ad educate persone ciò che ne' più insigni collegi parte si reputa di nobile educazione, non che di onesto sollievo, addestrandosi di buon' ora sulle scene i giovanetti a mostrarsi in pubblico decentemente, ad atteggiarsi e gestire con garbo, a pronunziar bene la propria lingua, ed a pascer l'animo di generosi affetti e d'immagini virtuose? Si temerà qui di esporsi convenientemente a' pubblici sguardi, mentre con tanto studio per bizzarra foggia di vesti, per non naturale incesso, e per tanti strani modi altrove si cerca di attirargli? Mancherà forse il tempo per questi nobili ed utili esercizj a chi tanto vanamente ne profonde o ne' continui passeggi turchescamente dalla bocca ingrato fumo eruttando, o nelle oziose ragunanze tra le fortuite o studiate combinazioni di variopinte carte, o nel preciso vibrare alterno di elastici eburnei

globi su levigato piano scorrenti, o in siffatti altri giuochi e sollazzi e splendissimi nienti?

Ma voi, Giovani egregi, che il turpe ozio fuggendo generator d'ogni vizio, in questa gradevole ed util palestra vi esercitate, non vogliate però disanimarvi nè l'opera abbandonare, di che tutta la lode non già nel solo incominciar con ardore, ma sì ancor nel costante proseguir si contiene. L'indiscreta censura non vi sgomenti de' troppo rigidi o maligni Aristarchi, che nelle amabili rose cercar non sogliono che le spine; ed ancor meno vi turbi il folle biasimo di coloro, che di tutto ignari ed a tutto inetti si fanno audaci a sentenziare francamente di tutte cose senza conoscerne i veri principj e le ragioni, ed ogni riguardo di convenienza obbliando, di riparar si avvisano alla propria dappocaggine ed oscurità col dare a tutto mala voce, e col mordere o dispregiar lo altrui merito. Ma scevri da presunzione e da orgoglio giovatevi della sana critica e degli opportuni avvertimenti e consigli a correggervi e perfezionarvi: ed il plauso vi conforti de' saggi e discreti, i quali ponendo mente alle difficoltà che in tale aringo vi occorrono ed alla vostra condizione, non vorranno da voi esigere più di quello che qui si possa e si debba. La mutua benevolenza e stima e la

inalterabil concordia più sempre vi stringano ed avvalorino: e lungi dalle ridicole preminenze e dai frivoli puntigli, di che i mercenarj attori si pascono, non altra gara fra voi sorga che quella di aggiungere, per quanto vi sia dato, alla perfezione dell'arte. Sollevate però gli animi vostri al nobile proponimento di farvi qui non solo di piacevol sollievo, ma sì ancor di morale istruzione dispensatori e maestri, efficacemente riproducendo su queste scene le imagini degli utili esempj e le lezioni della civile prudenza. Che se non qui certamente sopra voi scenderanno funamboli Genj usati a porre su venal capo una corona, che fu già premio di dotte fronti e di onorati sudori, la pubblica approvazione e riconoscenza e l'interno vostro compiacimento vi saran premio migliore. E noi qui vostra mercè placidamente gusteremo non già di quell'ozio, che la virtù affievolisce ed estingue, ma sì di quello, che vigor nuovo ed alimento le presta, porgendo all'animo affaticato il necessario ristoro, ed accoppiando al diletto la utilità, quando fra le dolcezze dello scenico incanto ci parlerà potentemente pel vostro labbro la stessa virtù.

PER LA RIAPERTURA
DELLA
ARCADICA COLONIA AUGUSTA
NELL' AGOSTO 1807

PROLUSIONE
LETTA NELLA SEDE ESTIVA DEL FRONTONE.

Tutelar Genio di Arcadia, di questi seggi custode e cultore antico di queste piante, dal lungo ozio inonorato alfin sorgi, e l'indegno squallor dissipato, e rotto l'ingrato silenzio, in man riprendi la mal negletta sampogna, e a dolce riso il bel volto ricomponendo, di freschi fiori inghirlanda la molle chioma ondeggiante, e con alte voci di gioja l'eco all' intorno ridestando delle Parrasie vocali selve e delle rispondenti rupi Menalie, questo ben augurato solenne giorno in bianca pietra scolpisci. Propizio il guardo e sereno rivolgi a questo animoso Arcade stuolo, che te invoca devoto, ed esultante risaluta: volgilo a me suo duce novello, cui non proprio merto nè ambizioso desiderio, ma trop-

po indulgente ed amichevole altrui favore, e amor di te e de' tuoi studi chiamarono repugnante e di tutt'altri men degno a sì onorevole officio. Festivo tutto e lietissimo sia questo giorno per le nostre campagne, ed ogni rurale opera cessando, placido e sciolto riposi il bue coronato presso l'aratro supino; pascan liberamente vagando i nostri greggi ne' più fiorenti prati e lungo i rivi più sonori; nè agricoltore al duro bidente, nè forosetta all' industre fuso la mano distenda; ma oltre l'usato giulive dai circostanti colli e da' monti convengan pe' piani erbosi le bionde Oreadi e le Napee, e co' snelli Fauni e co' Silvani intreccino liete carole. E noi più ch' altri meniam pur festa e tripudio, o amici Compastori, cui dato è alfine dopo il giro di molte messi e di molte vicende qui novellamente ragunarsi, e tornar tranquilli alle primiere laudevoli esercitazioni ed alle alterne armoniche prove.

Questo luogo un dì consecrato all'esercizio delle armi ed a' bellici ludi dalla ferocia d'un guerrier nostro concittadino, e fatto campo talora ad acerbe risse ed a civili conflitti, or cangiato per noi l'aspro tenore de' tempi ed il ferreo nazionale talento, a più nobile umano uso ed a più miti studi egli è destinato mercè le

cure felici dell'immortal nostro Leonte, che alle pastorali ragunanze così opportuno ed amabil seggio provvide. E qui dove un tempo colle agitatrici Erinni baccando corsero il fiero Marte e Bellona, or l'attica Minerva col biondo figlio di Latona e colle nove compagne sorelle placidamente s'aggirano. Queste aure che tristamente propagarono un giorno gli urli orrendi e le minacce de' combattenti, ed i singulti ed i gemiti de' feriti e de' moribondi, oggi per lieta vicenda soavemente diffondano intorno i pacifici nostri canti e il tenue suono de' cavi bossi e delle cerate canne ineguali. Queste tenere erbette intanto un dì percosse ed infrante dalla ferrata unghia degli scalpitanti bellicosi destrieri e rosseggianti talora d'umano sangue, forniscan oggi soave e tranquillo pascolo a' nostri armenti, e queste frondi d'ambito alloro, che cinser la fronte polverosa e sanguigna de' vincitori feroci, sien' ora dolce premio col contrastato villoso capro a' più valenti cantori. Sì; in questo luogo medesimo, dove un tempo gli ardimentosi giovani le gagliarde membra addestravano nella faticosa palestra, oggi a più nobil gara d'onore ed a più gentili e leggiadre opere i caldi ingegni si ravvivino, e la patria gioventude da' chiari esempli e dal possente amor di lode eccitata, ed

infiammata da emulo ardore, scossa la molle ignavia e posti in non cale tutti que' splendidi nienti e quelle inezie famose, di che si mostra cotanto vaga, corra animosa per lo difficil sentiero, che a eternità ne conduce.

E voi, Arcadi valorosi, voi dovete questo sentiero additarle, il sentiero io dico del vero bello, quello che sempre tennero gloriosamente i primi nostri benemeriti Compastori, e da cui tanto (dovrò io tacere per riverenza di certi autorevoli nomi?) tanto dilungasi la più parte degli odierni scrittori nostri, la quale ribelle quasi e vergognosa del nome italiano, e più sollecita dell'altrui gloria che della propria, di straniere immagini e di barbare frasi deturpa e contamina la bella nostra letteratura, il nostro vaghissimo idioma. Oh misera Italia ignara sempre e dispregiatrice di te stessa, e d'altrui sempre ligia ed imitatrice servile! Poco fu il vederti omai di tutto vedovata, e l'onor primo rapito nelle sublimi scienze e nelle utili scoperte, che t'era forse sì drittamente dovuto? Deh a noi sventurati Italiani stranieri omai divenuti in Italia intatte almeno e tutte nostre rimangano le nostre lettere, la lingua nostra! A ciò caldamente date opera, o strenui Compastori, che mi fate orrevol corona; a ciò mirino

gl'ingegni vostri; a ciò intendano i vostri studi, le cure vostre, i vostri sudori! Fate argine vigoroso al barbaro limaccioso torrente, che giù dall'alpi scendendo ad intorbidar corre le limpide acque del dolce fiume toscano. Combattete a tutta lena il folle genio di novità, che tanto abbaglia i vulgari, e che non del bello e del vero, ma dello strano e del falso va in traccia. Opponetevi destramente alla importuna cacoete di coloro, i quali dopo avere appena visitate le scuole, e da lungi salutati i precetti ed i modelli migliori, fin gli elementi ignorando della lingua in che parlano e scrivono, ottimi poeti ed oratori si estimano, e tutto dì ne inondano di misurate cantilene e d'insulse cicalate, perpetuo strazio e disonor della patria. E come già nel secolo XVII fu Arcadia nostra ristauratrice gloriosa dell'ottimo gusto italiano, calda propugnatrice e sostenitrice ne sia nel secolo XIX.

Che se alla conservazione ed incremento delle liberali discipline con tanto di alacrità si affaticano quelle nazioni, che di milizia e di commercio potenti, di quelle non abbisognano ad aver nome e rispetto, quanto più il dovrem noi, i quali nè militari nè commerciali forze, nè unità nazionale far possono chiari e rispettati? Ah sì un caldo amore di patria per le sacre lettere

almeno infiammi le nostre vene, sublimi i nostri intelletti, e col valor de' talenti, per quanto ancor n' è concesso, di riparar cerchiamo gli oltraggi della fortuna. Sieno frequenti numerose e da questo spirito animate le nostre adunanze, ed inviolate si serbino le venerande nostre leggi, i semplici nostri costumi; poichè qual siasi ancor più santa ed utile instituzione, può pessima divenire, se da' suoi principj, da' suoi mezzi, e dal suo fine si allontani.

Lungi da noi la torbida invidia, il discorde garrito, il personale interesse, la satira mordace, la proterva licenza, e la vile adulazione, non meno che l'amaro motteggio, e l'insolente disprezzo! Ma tutti come in una sola famiglia ne stringa ed avvalori la dolce concordia, la scambievole benevolenza, la dignitosa emulazione, la urbana amichevol censura, quello, per così dire, nobile attrito degl'ingegni, il mutuo tanto giovevol commercio di cognizioni e d'idee, l'unanime purissimo desiderio del patrio letterario decoro e del profitto della patria gioventù.

La primiera sua dignità fra noi rivesta la nobile Poesia, nè da noi sia destinata a vellicare soltanto le oziose orecchie de' scioperati Sibariti, ed a vieppiù i cuori ammollirne co' ricantati stucchevoli delirj e colle turpi amorose follie;

ma ritornando al suo sublime principio, serva alla religione gl'inni intuonando alla Divinità; serva alla politica, le grandi imprese eternando de' veri eroi, suscitando il coraggio, lo spirito nazionale a degne mete dirigendo, e degnamente celebrando i saggi legislatori ed i benemeriti soprastanti de' popoli; serva alla morale, facendosi d'aurei costumi maestra, ed inspirando l'orror del vizio e l'amore della virtù, quello nobilmente sferzando, e di questa amabilmente infiorando il sentiero, e nella immortale non compra lode assicurandole gratissimo premio.

Nè la Poesia soltanto esser deve l'oggetto d'ogni nostra cura e sudore, ma sibben anco la candida Prosa, e l'arte in genere del bello italiano scrivere, l'arte di chiaramente ed elegantemente esprimere colle parole i pensieri, sia in verso, sia in prosa; la qual'arte cotanto importa quanto importa che una qualunque produzione sia di buon grado letta ed ascoltata. Or qual più grande ed utile scopo potea proporsi una letteraria adunanza? Nè altro se ne proposero certamente i sapientissimi Institutori d'Arcadia, nè altro noi dobbiam proporcene, o miei cari, ed a quest'uno esser debbono tutti i nostri sforzi diretti.

E lasciam pure che da noi schifo torca il guardo l'accigliato cittadino della platonica re-

publica, che banditi vorrebbe i poeti tutti dagli aerei suoi confini, essendo già bastantemente questa troppo rigida ed ingiusta sentenza combattuta dalla ragione, dall'autorità di sommi uomini, e dall'universale consenso. Fremano pure e s'arrovellino gl'inquieti Mevj ed i maligni Aristarchi, che non nel proprio merito ma nell'altrui biasimo e nella vil maldicenza ogni loro gloria ripongono, e come il cieco di Cheselden nelle soavissime rose non san trovar che le spine. Levin pure alte risa di scherno, ed agri motti ne vibrino que' turgidi venditori di fumo, i quali nelle altrui lodevoli fatiche leggendo un tacito rimprovero della propria dappocaggine, di consolar si sforzano il loro amor proprio, stoltamente vituperando ciò che ignorano, ed insinuandone ad altri il dispregio, simili appunto a que' Satiri petulanti da Claudiano descritti, i quali esclusi dal dilettoso soggiorno delle Grazie, stavano al di fuori dietro le siepi amaramente sogghignando a que' felici mortali, che ivi venivano per man d'Amore introdotti. Arcadia di sua fama secura non degnerà nè d'uno sguardo nè d'una parola cotale abbietta genìa, incomodo e peste della civile e della letteraria società, ma immersa lascieralla ne' gorghi oscuri di Lete, in cui la gettano la propria ignoranza, il pregiudizio e l'indomito orgoglio.

O patria augusta, antica madre ed altrice di chiari ingegni e di studi, che a noi d'incontro maestosa torreggi, benignamente sorridi e favoreggia a questo volonteroso Arcade drappello a ravvivar tutto inteso la letteraria tua grandezza, e l'augural nostro lituo co' più fausti presagi ne conforti alla magnanima impresa. O biondo Tevere, che tranquillamente serpendo irrighi e fecondi le amene nostre convicine campagne, e l'onda rechi ed il placido mormorio alla superba dominatrice de' sette colli, dì al supremo reggitor nostro Cimante ed a' primi moderatori e sostegni d'Arcadia, dì che una non ignobil parte di lei sulle rive del Trasimeno a belle opre ancor vive; dì che il primiero valore non è qui tutto peranche spento, e che l'arcadico genio qui pur fra noi rilampeggia.

Scherzate, o zeffiri molli, sempre giocondi e propizj d'intorno a noi. Crescete di ospitale ombra a noi cortesi, o piante frondose, dalla fresc'aura educate e dalla rugiada del mattino, e con voi crescano i cari nomi d'insigni pastori e di ornate pastorelle sul vostro cortice impressi. E voi ombre onorate e dilette di Leonte, d'Epito, d'Eliaste, di Erillio, di Timante, di Merione, d'Orninto, di Corebo, d'Ormenio, che qui sovente fra queste aure ancor piene del

vostro canto ne' taciti notturni silenzj aggirarvi solete al mite raggio di luna, ed intrattenervi talora in segreti congressi e nobili parlamenti, sospirose e meste ad ora ad ora guatando la patria vostra, ancor memori della prisca sua gloria; serenate oggi le torbide fronti e rallegratevi alla gioja ed al fulgore di questo giorno. E tu, ombra cara e veneranda della mia Lucilla, se la materna ingenua onorevole ricordanza non disdice a tenero figlio riconoscente, quà volgi, a me... Ma dove il pensier caldo, e il cuor commosso me traggono? Arcadi, perdonate. Ho io forse già pur troppo dimenticato di esser pastore, e di favellare a pastori. Donate all'esultante perturbazion del mio spirito il disordine delle mie idee, e la ineguaglianza dello stile, non riguardando che il mio buon volere. Donate ciò ancor, se vi piace, all'inquieto ardore opprimente, che giù ne vibra il dominante lione; compensate i miei difetti col dolce suono delle armoniche vostre avene, ed il cocente sole co' vostri canti accompagnate all'occaso.

PER L'APERTURA

DELLA

NUOVA SALA ARCADICA

DELLA

COLONIA AUGUSTA

NEL MAGGIO 1820

Abbastanza da voi si tacque finora, Arcadi valorosi, e le Parrasie vocali selve, e le rupi Menalie da lungo tempo più non risposero ai vostri canti, ed al suono delle dispari canne. Se stabile ed opportuno seggio mancò finora alle armoniche vostre ragunanze, avventurato io mi tengo di potervi questo finalmente offerire quale meglio mi è dato, pensando che di abitare le umili case non hanno a sdegno i pastori. È vostro da ora innanzi questo luogo, sacro egli è al Nume proteggitore d'Arcadia, e destinato a far prova più frequente del valor vostro nella erudita palestra; onde la patria Gioventù mossa dal vostro esempio e diretta, dal possente amor di lode eccitata, ed infiammata da emulo ardore,

corra animosa per lo difficil sentiero, che ad eterna fama conduce. Come la natura dal lungo sonno del verno, gl'ingegni vostri dal passato riposo nuovo vigore e spirito riprendendo a più gentili e leggiadre opere si ravvivino, e novelli frutti di voi degni riproducano a maggior vanto della patria e delle buone lettere italiane. Quanto di queste allo splendore ed all'incremento contribuiscano quelle operose unioni, ove dotti uomini per ajuto scambievole di cognizioni e di gusto, per continuo esperimento di loro forza, e per conforto di plauso, in bella gara di onore a creare degne cose si addestrano ed avvalorano, egli è già tanto per molti fatti e per note ragioni manifesto, che vano sarebbe qui rinnovarne parole. Ma fra tante illustri Accademie, che la patria nostra, e l'Italia videro in poco tempo sorgere e cadere a vicenda, Arcadia da più di un secolo, e fra così varj avvenimenti viepiù prospera e fiorente, ognor crebbe mercè le savie sue leggi, e quello spirito di moderazione che l'anima e la governa. Essa, non ristringendosi ne' limiti di una sola città o provincia, ma per tutta Italia dilatandosi colle sue Colonie, è assai più che altre valevole a conservare per tale spirito appunto, e per uniformità di principj e di gusto nel nobile uso del vaghissimo nostro idioma

quella unità nazionale almeno nella letteraria repubblica, in che la maggior nostra gloria oggi esser deve riposta.

Dappoichè la dolce pace così lungamente invocata del suo divino sorriso rallegrò il nostro cielo, e tacquero i bronzi guerrieri, e gli aspri sdegni si placarono, ai primieri tranquilli studi ed alle liberali discipline le nobili menti con mirabile alacrità si rivolsero, onde per immortali lavori tutta già torna a risplendere la letteraria nostra grandezza. Ma per non so quale a noi sempre funesto destino gli animi avvezzi da lungo tempo alle contese fin nel pacifico regno di Minerva la pazza discordia introdussero, e fra il parteggiar dividendosi di opposte fazioni, a tal si venne disparità di pareri, che dopo cinque secoli, in che l'aurea nostra favella sì largamente potè compensarci della perdita dell'antica e degli oltraggi de' Barbari, oggi si disputa, e s'inforsa quale debba essa nelle scritture nostre adoprarsi, e perfino con qual nome appellarsi. Gli uni a buon diritto solleciti di mondarla da ogni straniera bruttura, e gelosi di conservarne tutto il nativo candore, duramente ne sdegnano ogni progresso, e ne' venerandi libri degli antichi ogni loro studio ponendo, e questi dì e notte volgendo per mano, ogni vocabolo, ogni

accento, ogni modo, che di là non sia tratto, acerbamente condannano; e di quelli soltanto che ivi si trovano, piene vorrebbero le carte, anzi di quelli ancora, che la lunghezza de' tempi ha cancellato dalla memoria, o che il cangiamento de' costumi ha reso abbietti o inverecondi o ridicoli. Di questa vieta sudata merce unicamente a far pompa intendono ne' loro scritti, ed alla primiera infanzia e rozzezza del materno linguaggio con retrogradi passi tentando quasi di ricondurci, vorrebbero in gregge mutarci di freddi pedanti e di vilissimi imitatori. Gli altri all' incontro di ogni freno sdegnosi, di ogni autorità, di ogni legge, di ogni precetto, e rotti ad ogni licenza, aperto vorrebbero il campo al capriccio di ogni scrittore per coniare nuove voci, creare nuove frasi, ed usar nuove maniere, talchè nuovi di lingua per sì fatto modo saremmo quasi ad ogni istante e giungeremmo forse ben presto a non più intenderci fra noi. Essi avendo a schifo di bere a' primi nostri purissimi fonti, vilmente si dissetano agli stranieri; ed ignorando o dispregiando le nostre dovizie, si prostituiscono ad usurpare le altrui, e bruttamente guastano, e disnaturano la leggiadrissima lingua nostra, che almeno dovremmo noi come sacro Palladio gelosamente custodire. De' primi a tanto

giunge la cieca venerazione anzi idolatria verso gli antichi, che ottimo riputando tutto ciò che cadde loro dalla penna, quasi che umani non fossero, e fra la polvere razzolando delle biblioteche e degli archivi, avventurati si tengono, se venga loro fatto di rinvenire di quelli alcuna oscura produzione, che forse l'autore stesso ed i suoi contemporanei stimarono indegna di vita; di questa menano festa e rumore, e dono si compiacciono di farne al pubblico, come di sconosciuto tesoro, così del pari facendo onta alla fama degli estinti ed al buon senso de' vivi, e forse argomento di riso porgendo all'emule nazioni.

Tanta è d'altronde dei secondi la irriverenza, ed ingratitudine pe' nostri padri e maestri, che di questi malignamente trascegliendo i tratti meno felici, sformandone i sensi talora, e niuna considerazione ponendo a' tempi ed a' costumi, si fanno audaci a morderne senza ribrezzo le opere immortali, e si sforzano d'ispirarne il più vergognoso disprezzo. Sì grande è in essi delle domestiche cose il fastidio, che illustri scrittori di ogni secolo vituperando sovente senza addurne ragioni, e di molti o per ignoranza o per malizia tacendo, altamente gridano che ancor bambina è l'italiana eloquenza, che non abbiam

noi ottimi artefici di prosa, e che d'oltremonte e d'oltremare ci convien torne lo esempio. Nè qui hanno termine i letterari delirj ed i conflitti, onde la misera Italia sempre a suo danno e vergogna vien lacerata e divisa.

Quelli che sulle rive del limpido Arno la cuna sortirono, non senza ragione superbi di aver dato alla lingua i primi sì benemeriti genitori, di aver dalla natura in dono ottenuto il più pulito e gentile dialetto, e della unanime riverenza che da oltre due secoli fu tributata all'Accademico lor tribunale, non contenti solo de' primi onori, e quasi in tirannide cangiar volendo il principato, ogni esterna opera ed ajuto ricusano all'ardua impresa della correzione e dell'accrescimento del venerando Codice della favella, quasi che di questa i soli depositarj e giudici ed arbitri e dispensatori essi fossero, ed in Italia stranieri omai tutti gli altri Italiani. Di tanto offesi giustamente alcuni non toscani ma valentissimi nelle lettere, pensando pure che il sommo fiorentino Alighieri, quando a fondare intese l'illustre comun linguaggio, cogliendo il fiore da tutti gl'italici dialetti, vincer non si lasciò dall'amore del natio luogo nè dal rispetto verso lo stesso suo maestro Latini, ma di questo e di quello le plebee locuzioni a rampognare si fece,

presero essi sdegnosamente le armi a difesa degli universali diritti, e di vendicar cercarono l'inurbano rifiuto. Quindi aspra guerra si accese, ed a rinnovar si cominciarono le grammaticali battaglie del secolo XVI non ad altro valevoli che a porre in discredito presso gli altri popoli la nostra letteratura, ed a ritardarne i progressi. Quindi non più si diede opera a far più bello e più ricco, e filosofico il nostro linguaggio, come i nuovi bisogni delle arti, delle scienze, e de' costumi richieggono, ma solo con amaro dileggio a far mostra infelice delle sue miserie e turpitudini, quasi che nostra vergogna non fossero, anzi fosse nostra gloria il farle a tutti manifeste: e quel tempo e quell'ingegno che a dar nuove, ed utili produzioni meglio si sarebbero spesi, si gittarono a vilipendere le altrui, spesso ancor dalla patria, e dal nome degli autori più che dal merito regolando i giudizj.

Ecco a quali funesti traviamenti, ed eccessi mena il furor di parte, benchè dal più santo e laudevol fine eccitato.

« Io parlo per ver dire,
« Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

A voi parlo, amici Compastori, che ben lo stato e le cagioni conoscete delle ancor vive let-

terarie contese, ed al pari di me ne piangete i miserabili effetti; parlo, perchè l'amore de' buoni studi ed il purissimo zelo dell'onor nazionale mi sforzano a favellare.

« I' vo gridando: pace, pace, pace.

E di questa pace sia sempre Arcadia ministra per quello spirito di moderazione che ognora la resse; Arcadia, che dal Cenisio al Lilibeo fa risuonar la sua voce, stia quasi mediatrice fra le ire de' combattenti a conciliarne i dispareri; e se già nel secolo XVII fu delle buone lettere ristauratrice gloriosa, conservatrice e custode ne sia nel secolo XIX. Lungi da noi pertanto, Arcadi valorosi, il cieco spirito d'intolleranza ed il settario fanatismo, che sol conduce agli estremi, ove sta il vizio riposto; ma sempre nel mezzo tenendoci, un solo sentimento, un solo affetto concordemente ci stringa ed avvalori, il solo affetto di nazione. E tutti Italiani non siamo, e tutta gloria italiana non è quella di tutti i secoli della nostra letteratura, di tutti gl'immortali nostri Scrittori, e nostri del pari non sono gli allori che da dotti Genj si mietono sulle rive del Po, dell'Adige, del Reno, dell'Arno, del Tevere, del Sebeto? A che tanto per gli uni dispregio, tanto per gli altri favore, e tanto vicendevole sdegno e dispetto? E non è forse oggi la sola con-

cordia ed unità nella lingua e nel gusto delle nostre lettere, che per dolce vincolo può unirci ancora come in una sola famiglia, e renderci tuttavia fra le nazioni rispettati e gloriosi? Negli eterni libri degli antichi si studi pure, e si mediti; ma non così ciechi questo studio ci renda, che i vizj ancor se ne adorino, nè così ingiusti co' moderni, che tutto a quelli e nulla a questi si doni. All'antica purezza e dignità si richiami la lingua nostra, ma l'indole, i costumi e le cognizioni non sien da noi dimenticati del secolo in cui viviamo. Si mostri al fine la grammatica in bel consorzio colla filosofia, e l'arte delle parole non faccia schiavo il pensiero. Di questo senno, di questo spirito di moderazione e di pace il più sublime modello ci offre nell'aureo libro sugli Scrittori del Trecento quel chiarissimo Pastore, che oggi di sua presenza le nostre selve rallegra (*). Sia questa a noi lietissimo auspicio e conforto, e memorabile sempre questo giorno ne' nostri fasti risplenda.

(*) Il ch. Conte Giulio Perticari.

Sulla utilità della cooperazione delle Donne bennate al buono andamento delle Scuole infantili per il popolo. — *Memoria letta dall'*Ab. Raffaele Lambruschini *nella seduta ordinaria dell'I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze il dì* 6 *aprile* 1834. — Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli.

Il chiarissimo sig. Ab. Lambruschini intento finora a migliorare le materiali condizioni del comun vivere civile col promuovere per ogni teorico e pratico modo l'agraria ed economica industria, ha pur voluto dare opera a migliorarne le condizioni morali che così strettamente con le altre influiscono alla pubblica prosperità, con l'inculcare anche in Toscana la istituzione delle Scuole infantili per il popolo, altrove già con tanto buon successo introdotte. « Che varranno », egli però diceva agli Accademici suoi colleghi, « le nostre esortazioni, i nostri sforzi « d'ogni maniera per diffondere le buone idee in « fatto d'economia e d'agricoltura; a che i no- « stri eccitamenti per introdurre pratiche più

« ragionevoli, per condurre il popolo a quella
« generale agiatezza, a che pur mirano le econo-
« miche discipline, se noi non porremo dappri-
« ma ogni diligenza a procurarci un popolo in-
« telligente, non isviato da errori, non corrotto
« da vizj, docile agl' insegnamenti, piegato alla
« fatica, sobrio dispensatore delle proprie so-
« stanze, desideroso di perfezionare ogni dì più
« i lavori della sua mano, amante del focolare
« domestico, pacifico ed utile cittadino? E chi
« ridurrà il popolo a tale, se non l'educazione;
« e quella soprattutto che pigliandolo dalle brac-
« cia materne vergine d' intelletto e di cuore, lo
« indocilisce bambino con parole di tenerezza,
« per non doverlo poi domare adulto con la sfer-
« za e col freno? » E chi farà cessare, aggiun-
geremo noi, le continue perturbazioni ed i tanti
mali che da sì lungo tempo ci travagliano; chi
renderà la calma agli stati, il rispetto a' governi,
la efficacia alle leggi, la riverenza agli altari, la
sicurezza alle proprietà, la fede a' contratti, l'ob-
bedienza ai maggiori, a' talami la santità, la pace
alle famiglie; chi farà ancora rivivere l'antica
probità, gli onesti costumi, i veri principj della
morale religiosa, se non la buona educazione
primitiva, che direttamente afferma il sig. Lam-
bruschini in se racchiudere i germi di sociale

rigenerazione? Chi, se non ella, farà tacere i lamenti contro la pubblica istruzione, che da lei non preceduta ovvero disgiunta, talora funesta; e spesso infruttifera riesce, siccome seme che si sparga su mal preparato terreno?.

Ma questa tanto finora negletta e tanto importante educazione infantile del popolo a quali mani si vorrà principalmente commessa? « A « quelle medesime, soggiunge l'egregio Autore, « che raccolgono prime il bambino al suo venir « nella terra, che lo sorreggono pendente dalla « mammella preparatrice del suo primo ali- « mento; alle mani di colei che intende la pri- « ma il linguaggio delle sue lagrime e de' suoi « vagiti; che desta la prima nella sua mente un' « idea, nel suo cuore un amore, e chiama la « prima nelle sue labbra il pensiero, e l'affetto « trasforma in parola. Alla donna Iddio ha con- « segnato la fanciullezza; chi vorrebbe, chi pe- « trebbe a lei rapirla? La donna porta nel suo « cuore i titoli alla custodia ed al magistero di « quella tenera età; in due virtù nelle quali « ella ci vince tanto, quanto noi la sorpassiamo « in robustezza ed in ardimento: e sono l'amore « e la pazienza ». Ella sola infatti può durare costantemente a tante privazioni, a tante vigilie, a tanti incomodi, alle continue sollecitu-

dini, alle infinite picciole e moleste cure, che si richieggono a preservare i bambini da mille pericoli, a prevenirne o curarne le malattie, a provvedere a tutte le necessità; mentre l'uomo benchè tollerante di più gravi fatiche e patimenti, non regge a così lunghi e noiosi fastidj; e molto meno se oltre a' fisici bisogni si ponga mente alle morali imperfezioni dell'infanzia. Egli si piace sovente degl'innocenti vezzi e delle grazie di quella tenera età; gode talora di conversare co' fanciulli, traendone dolce ristoro ed anche materia ad utili osservazioni; si piega per qualche tempo alla loro capacità; compatisce a'loro difetti, e si sforza a correggergli con tranquillità ed amorevolezza: ma alla lunga pervicacia e indocilità di alcuni, alla continua distrazione o pigrezza di altri, alla instabilità o insolenza di molti, egli finalmente s'irrita, prorompe in ira ed in minacce, se non anco in percosse: ed essi allora impauriti chiudono i loro cuori, e cercano nell'astuzia e nella menzogna uno schermo contro una terribile autorità. La donna al contrario più mansueta e paziente prestasi volontieri ad ascoltare le ciance puerili ed a rispondere alle importune dimande: esorta con benevolenza, e riprende con placidezza: studiasi ad indovinare i desiderj, a prevenire i bi-

sogni, ed alle sue indulgenti ed amichevoli maniere « il cuore del fanciullo si apre » (così l'Autore leggiadramente si esprime) « come « boccia di fiore alla tiepida aria di primavera ».

Ma questa istessa naturale benignità, questa pazienza instancabile, quest'amorevole condiscendenza muliebre divengono pur troppo funeste talora alla retta educazione de' fanciulli, alcuni de' quali accorti ed arditi non mancano di abusarne, e scuotendo un giogo così lieve giungono a signoreggiare le tenere loro educatrici. Fa di mestieri pertanto che sieno le donne iniziate alle arti di una illuminata educazione per mezzo della dottrina e dell'esperienza insieme riunite a stabilir buoni metodi. Or questo pratico e teorico ammaestramento è quello appunto che più facilmente e più largamente si offre loro dalle scuole infantili per il popolo; nelle quali (prosegue l'Autore) « le meditazioni « e gli esperimenti di sommi uomini e la sa- « pienza di più nazioni hanno ridotto a pratiche « ordinate i più efficaci e delicati mezzi di azione « sull'animo de' fanciulli ». E ben fanne ampia fede il *Manuale* dall'Aporti compilato per la Scuola infantile eretta in Cremona sotto gli auspicj dell'I. R. Governo Austriaco, ivi pubblicato pe' torchi de' fratelli Manini nell'anno 1833,

e dall'Autore dedicato a S. E. il signor Conte Hartig Governatore di Lombardia, Consigliere intimo e Ciamberlano di S. M. I. R. A. ec. ec., il quale utilissimo libro il sig. Lambruschini veder vorrebbe nelle mani di ogni padre e di ogni madre di famiglia, siccome noi vorremmo vedervi questa sua preziosa *Memoria*. Se tali scuole adunque verranno, com'egli raccomanda, frequentate con amore, invigilate e protette dalle bennate donne, non solo ivi fiorir vedrassi e prosperare la pubblica educazione de' figli del povero, ma diverranno esse ben anco il modello dell'educazione domestica nelle più agiate famiglie.

E qui con delicata destrezza ed ingenuità si fa egli a toccare della mancanza, degli errori e de' vizj di tale educazione, onde spesso effetti così deplorabili derivano ne' giovanetti; i quali mal da' genitori si pretende di vedere bene istruiti e formati a buoni e gentili costumi per opera de' maestri e de' collegi dopo avergli loro consegnati già guasti da male abitudini, pasciuti d'orgoglio e di vanità, ribelli ed indocili ad ogni freno, e snervati dall'ozio, se non forse anco avvelenati dalla corruzione. Fra le madri alle quali spetta principalmente la domestica educazione della infanzia, alcune per negligenza ed

ignavia, o per amore della propria libertà, dei proprj comodi e de' continui passatempi, lasciano i figli loro in balìa di se medesimi, o alle cure gli affidano di mercenarie persone, delle quali l'imperizia e la trascuraggine sono forse i minori difetti: altre che pur vorrebbero, mal sanno adempire a questo sacro dovere, peccando spesso o per soverchia indulgenza, o per cieca amorevolezza, o per eccessivo rigore e per urtante asprezza di modi. Somma però è la differenza che scorgesi fra un giovinetto educato da una madre indolente e leggiera, o intollerante e crucciosa, ed un altro che sia stato di buon'ora piegato alla obbedienza, all'ordine, all'esattezza, alla sincerità da una madre saggia, vigilante, amorosa e prudente. E parecchie ve ne sono certamente di tali madri ad onore del secol nostro; il quale non può negarsi avere anche in ciò avanzato il precedente, quando la più parte delle bennate donne sembravano quasi vergognare di porgere a' figli loro il proprio latte, non che di vegliare a studio della culla ed alla prima loro educazione. Ma molto rimane ancora da fare e da correggere su tale proposito. « Noi « allora (prosiegue l'Autore) vedremo miglio« rare l'educazione dell'adolescenza, quando « migliorerà l'educazione della fanciullezza:

« quando perciò le madri appartenenti alle classi
« agiate verranno nelle scuole infantili a far sui
« bambini dei poveri il tirocinio di quell'edu-
« cazione che devono porgere ai loro figli: » oh
quali e quanti altri vantaggi potranno ad esse,
e per mezzo di esse alla società derivarne!

Alla donna, essenzial parte della umana famiglia e dolce vincolo di questa, non può niegarsi oggi mai una indiretta sì, ma nullameno potente azione sociale, che può divenire utile o dannosa secondo che venga bene o male diretta e convenientemente adoperata. « Ma che son le
« donne al dì d'oggi? » (l'egregio Autore dimanda) « cosa possono essere? In una società
« che non ha nè grandi virtù nè grandi vizj,
« stritolata in frantumi dall'egoismo, assiderata
« dalle sollecitudini de' materiali interessi; non
« più folleggiante per abbaglianti errori, ma
« non saggia; non furibonda per bollenti pas-
« sioni, ma non tranquilla; abborrente dalle
« vecchie cose, e tremante delle nuove; stanca
« di distruggere, non atta a riedificare; ansiosa
« di riposarsi in qualche comune idea, in una
« fede comune, ma svogliata troppo de' pro-
« fondi studj per acquistar discutendo intime e
« forti persuasioni, e troppo orgogliosa per cre-
« dere con un'umile semplicità; non pacifica e

« non guerriera; non incredula e non religiosa;
« in una società così giacente, così annojata, così
« perplessa, che sarebbero mai, che possono
« essere le donne? » Benediciamo la loro buona
natura ed ancor più il soccorso della Religione
e la forza di qualche raro esempio, se non sono
esse tutte il ludibrio della frivolezza, dell'ozio o
della licenza, l'impaccio a nobili o l'eccitamento
a vituperevoli azioni, le dissipatrici delle domestiche
sostanze in vane e mutabili pompe,
simbolo talora della leggerezza e mobilità de' loro
pensieri ed affetti. Ma pensando che potrebbero
divenirlo, diasi loro una soccorrevole mano a
trarle da tal pericolo, o dalla nullezza e dall'abbiezione,
in che sono pur troppo tenute: si offrano
ad esse occupazioni più degne del loro
perspicace intelletto e del loro cuore affettuoso:
sieno con noi chiamate e da noi dirette a cooperare
in bell'armonia all'ordine, al lustro, al
benessere della società. Non si brama per altro
dal sig. Lambruschini oggi farle nè politiche,
nè guerriere, nè filosofanti, nè letterate, nè poetesse;
ma più generoso, più santo, più utile uffizio,
meno pericoloso, meno difficile, e più accomodato
ai bisogni del secolo ed all' indole
femminile vuolsi loro confidato, associandole
alla grande opera della riforma de' pubblici co-

stumi; da che nella massima parte dipende la quiete, la gloria, e la prosperità, se non di quella che cade, almeno della generazione che sorge. Concorrano adunque ancor esse opportunamente a rigenerare la società per mezzo della educazione morale, religiosa, ed industriale del popolo, intrapresa e condotta col vero spirito del Vangelo, che tutti come fratelli ci risguarda, che opera soavemente ed equabilmente verso tutti, che in sè racchiude la sapienza di tutti i secoli, e che l'amore d'Iddio e degli uomini mirabilmente unisce ed insegna, sola ed immutabile legge della umanità.

Che se le gentili donne porranno il piede in questi asili di carità, dove i figliuoli de' poveri sieno raccolti ed educati, oh di quali affetti sconosciuti palpiterà il loro cuore, e quali e quante verità prima occulte si parranno manifeste nè infruttuose alla loro mente! Non avranno ivi a schifo di baciar quelle tenere fronti, in cui lo squallore della povertà non vela del tutto le ingenue grazie dell'innocenza, e non esiteranno a pronunziare su que' meschini la formola d'adozione, dicendo loro: siete nostri. L'amorevble sollecitudine verso i figli farà da esse cercare le madri, e dalla scuola passeranno alle case, dove osserveranno come alberga,

di che si nutre, e su che giacendo riposa il fabbricatore di tutti i nostri agi e delle nostre delizie. Quale scossa in tutta l'anima! che lezione indelebile e salutare non verrà loro da tale impensato e tristo spettacolo? « Questo solo io « vi domando, o mogli e figliuole del ricco, che « vediate dappresso i mali, i bisogni del pove« ro; che vogliate una volta uscire dai vostri « gabinetti, scendere dai vostri cocchi ed entrare « le soglie degli sfortunati. Quello che voi di« rete, quel che farete, io nol cerco, ma ne ri« poso sul vostro cuore. Solo questo io vi dico, « che allorquando col denaro che oggi profon« dete in abbigliamenti più fugaci d'un fiore, « aprirete un ricovero ai fanciulli del povero, e « provvederete alle loro necessità: quando « spendendo in prò loro un tempo che ora si « aggrava sopra di voi come una eternità, sen« tirete per la prima volta l'azione e le dol« cezze della vita del cuore; quando vedrete « dagli occhi d'una madre, soccorsa in quello « ch'ella ha di più caro, colare una lagrima di « riconoscenza, e la vedrete rivolgere a voi que« gli occhi eloquenti, e quasi innalzata a no« vella dignità, a voi porgere affettuose quelle « mani che prima ella vi tendea supplichevoli; « quando voi stringerete con la man delicata

« quelle mani callose; oh vel dico io, in quel
« giorno voi sarete altre donne; voi crescerete
« ai vostri occhi, voi vi sentirete cristiane, vi
« sentirete cittadine. La riconciliazione del
« grande e dell'abietto, del ricco e del povero
« sarà operata per voi; per voi progredirà sicura
« e benedetta la rigenerazione del popolo; per
« voi le scuole infantili saran divenute un'isti-
« tuzione sociale ».

Così chiude l'esimio scrittore questa interessantissima sua Memoria, che dir non sapremmo se sia più da lodare per la forza e dirittura del raziocinio, o pel calore dell'affetto, o per la efficacia dello stile: diremo solo che da gran tempo non ci è avvenuto di leggere cosa che più di questa ci abbia dolcemente e profondamente commosso. Nè sono infatti le sue parole rimaste vuote di effetto: imperocchè due Scuole infantili di carità ad imitazione di quella di Cremona vanta già la Toscana per munifico e filantropico zelo di parecchi suoi cittadini, l'una in Pisa, l'altra in Firenze (*); alla quale di buon grado dodici gentili donne hanno assunto l'incarico di

(*) L'A. così scriveva nel 1834. Ora poi questi asili infantili sonosi assai moltiplicati ed estesi in Firenze e nelle altre città della Toscana.

presiedere successivamente un mese per ciascheduna, e l'incomparabile sig. Conte Piero Guicciardini, benemerito fondatore della medesima e degno nepote del sommo Istorico italiano, tutte a così santa opera consecrando con acuto discernimento e con incredibile pazienza le indefesse sue cure, sopra sè chiama a buon diritto la gratitudine, non che l'ammirazione degli uomini e le benedizioni del cielo; talchè generosa gara destar si dovrebbe fra' suoi pari a seguirne il veramente nobile esempio ed a crescere il numero di così benefiche istituzioni. Oh come bello è il mirar que' fanciulli non maggiori di anni sei, per man guidati da solleciti genitori ivi accorrere volonterosi, e prontamente in cerchio a loro posti collocarsi avidi di riprendere i giornalieri esercizj acconciamente variati ad ogni mezz'ora per evitarne la stanchezza e la noja! Come soave e commovente è l'udirgli sciorre concordemente con lingua ancor balbettante accomodate preghiere o cantici devoti, che come fumo d'incenso grati ascendono al Cielo, interpreti veraci de' loro teneri affetti, e che alla mente ci richiamano i santi esordj della Musica non artifiziata ancor troppo nè abusata dagli uomini. Intenti poi gli vedreste ad apparare ora i nomi, le qualità, e gli usi delle cose più comuni della natura

e più necessarie alla vita; ora la forma ed il valore de' numeri, delle lettere, delle sillabe, e delle voci; e quindi i primi elementi del leggere, del numerare e dello scrivere. Ma quanto ancor più consola l'osservargli attentissimi ad udire semplici ed istruttivi racconti o i più memorabili fatti della sacra Istoria, gli uni e gli altri esposti anche alla lor vista delineati o dipinti, ed a conoscere l'origine e le vicende della vecchia legge, e la derivazione della nuova, e gli schietti principj della vera nostra Credenza; onde le pure morali massime e la pietà religiosa dolcemente piovono, siccome fresca rugiada, e s'insinuano ne' loro cuori a svilupparne i germi della virtù ed a comprimerne quelli del vizio, che tanto fomite ricevono dall'ignoranza, dall'ozio, da' mali esempi, e dalla corruttela de' tempi. Or eccogli ad un cenno tutti sorgere in piedi, ed a regolati ed uniformi passi e ben composti della persona muovere alla sala vicina, dove facili ed acconci lavori alle loro mani si apprestano affin di cangiarne le occupazioni e di buon'ora assuefargli all'industria ed al travaglio. Ora ecco un raggio improvviso di viva gioja brillare ne' loro volti al giungere dell'ora destinata a ristorarne le fisiche forze, e tu gli vedi in bell'ordine con mirabile politezza e mo-

derazione gustare del frugal cibo, che per altrui benificenza vien ivi loro somministrato, e dopo averne renduto al sommo Iddio convenevoli grazie uscir lietamente a sollazzarsi nel prossimo aperto loggiato, pria tolto in mano da' loro panieri un bruno pezzo di pane, che portar devono dalle proprie case ad insegnar forse loro essere questo da procacciarsi col giornaliero sudore. Qual maraviglia e soddisfazione non arrecano la docilità, l'obbedienza, la compostezza, la precisione, la nettezza, la gratitudine, la generosa emulazione di que' cari fanciulli; i quali di tal mutuo fraterno amore apprendono ivi ad amarsi che vicendevolmente si ajutano, si rattristano o godono alle altrui pene o ai diletti, e giungono a versar lagrime, se alcuno di essi per avventura si sceveri dalla loro compagnia!

Ah quale sarà, se non è questa la via più agevole e più sicura da ricondurre gli uomini al retto pensare ed operare, e quindi al miglior vivere civile, a che debbono intendere principalmente le cure de' principi e de' sapienti? Che se a tutti non sempre ed in ogni luogo è dato lo istituire siffatte Scuole, non è però nullameno generale e manifesto il bisogno della primitiva educazione saggiamente diretta a formare il cuore e la mente a virtù e verità, ed

estesa ad ogni ordine e condizion di persone: e se vera gloria e somma compiacenza di un Sovrano è il farsi educatore del suo popolo, assoluto ed immancabil dovere de' genitori è l'esserlo de' propri figli. Ma spettando particolarmente alle madri, siccome si è detto, la tutela e la educazione della infanzia, non possono esse senza colpa e senza vergogna dispensarsene: e se a tal uopo atte abbastanza non si conoscano, non perdonino a studio ed a fatica per divenirlo. Diansi attentamente ad esplorare l'indole ed il carattere della tenera loro prole, primiera base di ragionevole educazione, e cessino una volta dal commetterla ad ineducate ed inette persone, le quali vendono a degno prezzo un magistero di vuote ciance, di falsi principj, e di strane paure. Pensino la importanza de' primi passi che si muovon nel cammin della vita, e da' quali può in seguito dipendere il diritto o il torto viaggio de' figli loro, e tornarne ad essi lode e consolazione o biasmo e rammarico eterno (*).

(*) Dal *Giornale scientifico-letterario di Perugia*. Gennajo 1835, p. 33.

FINE DEL TOM. III. ED ULTIMO.

INDICE

Errori incorsi nel Tomo I.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
105	1	strider sento	strider già sento
126	16	contempla, il vero	contempla, e il vero
168	23	Folle che	Folle! che

NB. Nel Sonetto alla pag. 96 manca l'intestazione « *Sullo stesso argomento* » in luogo del N.° II, mentre non fa seguito al precedente.